STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. SIMONDO SISMONDI

Traduzione dal francese



CAPOLAGO

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXII


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

DEI SECOLI DI MEZZO

STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

dei secoli di mezzo

DI

J. C. L. Simondo Sismondi

DELLE ACCADEMIE ITALIANA, DI WILNA, DI CAGLIARI,

DEI GEORGOFILI, DI GINEVRA, ec.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

TOM. **XI**



CAPOLAGO

presso Mendrisio

Tipografia Elvetica

MDCCCXXXI



STORIA

DELLE

REPUBBLICHE ITALIANE

CAPITOLO LXXXIII.

Lorenzo de' Medici succede al padre nella potenza ed autorità appresso la repubblica fiorentina. — Fasto ed ambizione dei nipoti di Sisto IV; prima campagna di Giuliano della Rovere, che fu poscia Giulio II. — Progressi de' turchi; primo assedio di Scutari; assedio di Lepanto; presa di Caffa.

(1469-1475) Fin qui abbiamo veduto la repubblica fiorentina locarsi, per così dire, nel centro di tutte le negoziazioni, regolare tutti gli avvenimenti, ed impacciarsi ora più, ora meno in tutte le rivoluzioni, in tutte le guerre di qualche conto che agitarono l'Italia. Ma sotto il governo de' Medici, Firenze dicadde da quell'alto grado; comportò

di essere obbliata nell' equilibrio politico dell' Italia; e fra le tante rivoluzioni che accadevano nei vicini stati si stette inoperosa, senza pur fare uno sforzo per regolarle o moderarle; cosicchè dopo avere passate a rassegna quelle grandi scene della politica, siamo costretti a rivolgere indietro lo sguardo per vedere quello che si facessero i fiorentini in quel tempo e che cosa accadesse nella loro città. Del che se cerchiamo la cagione, niun'altra ne troviamo che la nuova soggezione della repubblica; la quale languendo per la cagionevole salute del capo dello stato, e indebolendosi per l'estrema giovinezza di quello che gli succede, e per tal modo soggiacendo ai danni delle reggenze e delle minorità, dovette per tali infauste cagioni mutare l'antico suo spirito e perdere ogni sua virtù e forza.

(1469) Ben era d'uopo che l'antico amore dei fiorentini per la libertà fosse estremamente affievolito, perchè la morte di Pietro de'Medici non cagionasse una rivoluzione nella repubblica. Gli è vero che il vecchio Cosimo l'autorità sua, fondata piuttosto sopra il soperchio delle ricchezze che nel merito de'servizi alla patria renduti, aveva già tramandata a Piero, suo figliuolo, come parte di eredità. Ma Piero era giunto a quella matura età che richiedevasi, perchè la repubblica potesse ubbidirgli senza vergogna. Le sue infermità lo avevano precocemente posto nel numero de'vecchi; egli era forse più stimato e meno temuto, perchè sembrava che omai non potesse provare le passioni degli altri uomini. Il suo starsi quasi del continuo ritirato in villa, le difficoltà

e la lentezza con cui moveasi portato in lettica, in tempo che tutti viaggiavano a cavallo, accrescevano in certo qual modo dignità a colui che i rettori dello stato mai non ommettevano di consultare come un oracolo in tutte le più importanti occasioni. Per lo converso Piero morendo non lasciò per capi di sua famiglia altri che i due suoi figli, il maggiore dei quali, Lorenzo, non gingneva ai ventun'anni (1). E' pareva pertanto disonorevole per la repubblica, che venerandi magistrati, invecchiati ne'pubblici uffici, onorati da tutta l'Europa, ed assuefatti a regolarne la politica, venissero tenuti nulla più che partigiani di due giovinetti, ai quali nè la costituzione, nè le leggi dello stato, nè i servigi alla patria renduti, nè la nascita ch'era meno alta di quella di tutti i loro rivali, nè infine le doti dell'animo, ch'erano ancora ignote, davano alcun diritto di governare le pubbliche faccende. Pure coloro che avevano governata Firenze a nome di Piero de'Medici, mossi dallo spirito di partito e dall'ebbrezza della vittoria, e teneri de' meschini ed angusti interessi della propria parte, furono sordi all'amore della patria ed alle voci di un'ambizione degna d'alti animi, e fecero ogni sforzo per conservare gli abusi di un governo di fazione, dei quali essi solo giovavansi. Pareva loro che l'autorità e la potenza dei giovani Medici non dovesse soverchiare la loro propria se non in capo a molti anni, e credevano inoltre più facile il tenere unito il proprio partito

(1) Era nato il primo di gennajo del 1448.

sotto un antico nome, che l'esaltare ostensibilmente al primo posto quei medesimi che in fatti l'occupavano.

I cittadini, che in allora governavano di fatto Firenze, erano Tommaso Soderini, fratello di quel Niccolò ch'era stato sbandito nell'ultima rivoluzione, Andrea de' Pazzi, che fu creato cavaliere dalla repubblica nel febbrajo del 1468, essendo gonfaloniere di giustizia (1), Luigi Guicciardini, Matteo Palmieri e Piero Minerbetti. Questi erano coloro che in tempo delle angosciose malattie di Piero de' Medici avevano guidata a posta loro la signoria e s'erano fatti padroni dell'autorità del popolo per nominare i magistrati; egli erano quei medesimi cui Piero de' Medici, stomacato dalla loro insolenza e dai soprusi con che travagliavano tutti i cittadini, aveva fatta la minaccia di ridurli nei limiti dell'ordine civile, richiamando in patria i fuorusciti. Costoro dunque, dopo la morte di Piero, s'indettarono per continuare, sotto il nome de' figliuoli di lui, una foggia di governo in cui essi soli dispensavano tutte le cariche e maneggiavano le finanze dello stato. Gli ambasciatori, ch'erano usi a trattare con Tommaso Soderini, e i cittadini, che da lungo tempo sapevano di non potere avvantaggiare le cose loro senza il di lui favore, si rivolsero ad onorar lui e a visitarlo in casa, tostocchè si sparse voce della morte di Piero de' Medici. Ma Tommaso temette di muovere ad invidia i suoi colleghi

(1) *Cronaca di Leonardo Morelli*, t. XIX, *Delizie degli Erud.*, p. 185.

e d'indebolire il proprio partito, se avesse queste dimostranze d' onore accettate. Fece perciò intendere ai cittadini come non la casa sua s'avea da frequentare, ma quella dei giovani Medici i quali erano soli capi dello stato; e adunati nel convento di sant' Antonio tutti coloro che avevano maggiore autorità nella repubblica, presentò loro Lorenzo e il di lui fratello, e richiese tutti i cittadini raunati di volere proseguire ad aver quei due giovani in quella osservanza ed onore in che la loro casa era tenuta da trentacinque anni; ammonendoli essere più agevole cosa il mantenere un potere confermato dal tempo, che il fondarne uno nuovo (1).

(1) *Machiavelli*, l. VII, p. 328. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 106. - *Joh. Mich. Bruti*, l. V, p. 103-106. - *Ricordi di Lorenzo de' Medici*, p. 45. - Il Roscoe (*Life of Lorenzo, Capit. III*, p. 132) dubita dell' intervento del Soderini, perchè Lorenzo ne' suoi *Ricordi* non ne parla. Egli suppone pertanto che la memoria de' servigi renduti dalla famiglia di Lorenzo, le sue parentele coi signori e baroni stranieri, che pure gli facevano torto agli occhi de' fiorentini, e la sfondata sua ricchezza, bastassero per fargli avere senza difficoltà un' autorità ch' era stata così vivamente contrastata al di lui padre. Se non che, ingannato il Roscoe dalla proporzione mutabile del fiorino alla lira, va grandemente errato rispetto a tale ricchezza, per apprezzare la quale egli valuta il fiorino d' oro due scellini e sei danari o *pences*, invece di dieci scellini che era il suo vero valore. Secondo il computo del Roscoe le sostanze di Piero de' Medici non sarebbero ammontate a 30.000 lire sterline di capitale, locchè non sarebbe al certo bastato per comperare la libertà del più ricco stato dell' Europa. Ma il Roscoe, com' è costume di tutti i biografi, tutto fa piegare a vantaggio del suo eroe: anticipa per più di cent' anni la prima comparsa di un Medici nella *storia fiorentina*; il qual Medici fu all' assedio di Scarperia l' anno 1351, non nel 1251, com' egli dice alla p. 8; dà maggior risalto

I Medici accolsero modestamente gli omaggi ed onori che erano loro tributati a nome della repubblica, e per alcuni anni non tentarono di esercitare essi medesimi quella autorità che scopertamente non esisteva se non presso i magistrati, e non poteva segretamente esercitarsi sopra di questi, se non da coloro ai quali i lunghi servigj alla patria renduti e la virtù dell'ingegno conosciuta davano altissimo credito. Per lo spazio di sette anni Firenze fu al di dentro abbastanza tranquilla; i Medici, occupati ne'loro studj e in giovanili cure, intrattenevansi in casa coi più celebri letterati ed artisti, e alcune volte ricreavano il popolo con isplendide feste. Le quali feste si moltiplicarono poi con troppo maggior lusso

---

a tutti i servigi renduti allo stato da quella famiglia; ne sminuisce, o tace tutti i delitti; e nulla dice per ultimo dello spirito indipendente e sospettoso de' fiorentini; i quali erano ancora lontani assai dal volere sottoporsi di buon grado al giogo di un principe, sebbene comportassero che la libertà loro venisse malmenata da una fazione.

(*Aggiunta a questa nota fatta dall' autore nella seconda edizione dell' opera*).

Una nuova opera data alla luce dal signor Roscoe (*Illustrations historical and critical of the life of Lorenzo.* London, 1822.) mi dimostra com' egli si è recata a male questa nota, e più il giudizio mio intorno all' obbietto della sua idolatria. Certo che nulla era più discosto dal mio intendimento quanto il pensiero d' offendere il signor Roscoe. Solo io bramava di premunire il lettore contro quell' entusiasmo che ha trasportato più d' un biografo in favore del suo eroe. Del resto più e più volte ho commendato la vasta erudizione, l' acume critico e il fine gusto dello storico di Lorenzo. Che anzi a lui ho pagato un tributo di fiducia, del quale egli vorrebbe ora valersi a mio danno. Allorchè io scriveva il prospetto dell' italiana letteratura, venuto alla luce nel 1813, siccome colle mie indagini storiche non era giunto ancora fino ai tempi dei

nel 1471, quando Galeazzo Sforza, duca di Milano, venne a Firenze colla moglie, Bona di Savoja, sotto pretesto di soddisfare ad un suo voto.

(1471) Galeazzo, divenuto di già insopportabile a' suoi sudditi per la sua boria e per l'instabilità e crudeltà dell'animo suo, venne in diliberazione di ostentare in su gli occhi degl'italiani i tesori ch' egli estorceva a' suoi popoli colle più crudeli angherie. Non resta memoria di un viaggio intrapreso con fasto maggiore. Si trasportarono sui muli, per mezzo agli Apennini, dodici carri coperti di drappi d'oro per servigio della duchessa; perciocchè non erasi ancora aperta su quelle montagne alcuna strada carreggiabile. Precedevano

Medici, così ho creduto non poter prendere a scorta per compilare il ritratto di Lorenzo de' Medici, una guida più sicura che il di lui celebre biografo. Con questa fidanza nel signor Roscoe ho scritto nella *Letteratura del mezzogiorno d' Europa*, t. II, p. 37-40 lo squarcio, ch' egli ha riferito per intiero a carte 139 della nuova sua opera, per porre me con me stesso in contraddizione. E di vero io confesso che allora io non conosceva peranco Lorenzo, siccome ho imparato a conoscerlo facendomi a scrivere la sua storia. La censura del sig. Roscoe mi ha mosso ad esaminare di bel nuovo quegli squarci di questo volume, contro i quali egli si scaglia maggiormente; ma con questo esame null' altro ottenni che di vie più raffermarmi nelle mie opinioni, e nei sensi da me manifestati. Io non istarò tuttavia a tediare il lettore disputando ad ogni occasione col signor Roscoe; chè temerei spesso d' avere troppa ragione contro di lui. Basti il dir qui per tutto, che, nello squarcio a cui si riferisce questa nota, troppo apertamente trapela la passione del signor Roscoe, il quale, a carte 98, vorrebbe indebolire la testimonianza positiva di tre storici intorno ad un fatto non troppo vantaggioso a Lorenzo, e tale che la memoria di esso doveva essergliene ingrata, col silenzio, intorno a quel fatto, di Lorenzo medesimo.

i principi sposi cinquanta chinee per la duchessa, cinquanta destrieri pel duca, tutti bardati con drappi d'oro; cento uomini d'armi e cinquecento fanti per guardia; cinquanta staffieri vestiti di drappi di seta ed argento; cinquecento coppie di cani da caccia e moltissimi falconi. La scorta del duca, ingrossata da tutti i cortigiani, era di circa due mila cavalli (1). Dugento mila fiorini d'oro erano stati dal duca destinati a quella insensata pompa: colla metà della quale somma, pochi mesi prima, poteva difendersi l'isola di Negroponte ed impedire ch'ella cadesse in mano dei turchi.

Lorenzo de' Medici accolse in sua casa il duca di Milano, e sfoggiò egli pure tutta quella pompa ch'ei seppe e potè per onorare lo splendido ospite. I suoi abiti ed i suoi palazzi non risplendeva di tant' oro e tante gemme, ma i tesori delle arti supplivano al fasto dell'opulenza; e i tanti antichi monumenti, i quadri e le stupende statue, che Lorenzo aveva raccolti, fecero stupire il duca di Milano (2). Dal canto suo la repubblica fece a gara di magnificenza col suo ospite e col suo ricco cittadino. Tutto il numeroso corteggio del duca fu alloggiato e spesato dal pubblico; tre sacri spettacoli, alla guisa dei misteri che si celebravano allora, furono dati per ricreare i lombardi. Nella chiesa di san Felice si rappresentò l'annunciazione della Vergine; in quella de' carmelitani l'ascensione di

(1) *Antonii de Ripalta Annales Placentini*, p. 939.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 108.

Cristo ed in santo Spirito la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli; la quale ultima rappresentazione fu disturbata dall' incendio della stessa chiesa: perciocchè le fiamme, che vi si facevano scendere a guisa di lingue, appiccaronsi alle tele e le consumarono col palco e col tetto del tempio (1). Ma ebbe da quella insana pompa assai maggior danno Firenze, e fu il male esempio dei gusti, del lusso, dei piaceri e dei vizj d' una corte corrotta, pel quale l' ozio e la licenza de' costumi s' introdussero in una repubblica che reggevasi da pria con austere costumanze, colla parsimonia nel vitto, colla operosità di tutti e col costante lavoro della gioventù. Ei fu a' tempi di Lorenzo de' Medici, che i fiorentini avvezzaronsi alla servitù; prima d'allora essi più volte si erano assoggettati al giogo di una fazione vittoriosa; ma la virtù degli antichi costumi, più forte d'ogni passeggiera oppressione, riconduceva bentosto il regno delle leggi. Ma dopo che la mollezza e la licenza ebbero occupato il luogo dell'antica energia, i Medici trovarono moltissimi cittadini che preferirono il riposo dell' ubbidienza ai disturbi del vivere libero (2).

(1470) La sconsigliata intrapresa d' un fuoruscito fiorentino aveva pochi mesi prima rammemorata l' esistenza e le pratiche del partito che era stato espulso dalla patria nel 1466. Coll'esi-

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 108.
(2) *Machiavelli, Istor.*, l. VII, p. 336. - *Joh. Mich. Bruti*, l. V, p. 114.

lio di questo partito tutti i figliuoli d'Andrea Nardi, ch'era stato gonfaloniere nel 1446, avevano dovuto abbandonare la patria; Bernardo, di tutti il più giovine ed il più coraggioso, tentò di rinnovare la guerra, occupando la città di Prato. Egli teneva in questa città molti amici, e ne contava ancora molti di più nel contado di Pistoja: sapeva inoltre che in queste due città non era affatto spento l'amore dell'antica indipendenza, e che vi si accusavano d'ingiustizia e di prepotenza i vicarj fiorentini. Avendo appalesato il suo divisamento e le sue speranze a Diotisalvi Neroni, tenuto come capo degli esuli, ne ottenne promessa che gli giugnerebbero soccorsi da Bologna o da Ferrara, se poteva occupare Prato e reggervisi per quindici giorni. Dietro tale promessa Bernardo Nardi, nella notte del 6 aprile del 1470, adunò un centinajo di contadini fuori delle porte di Prato dalla banda di Pistoja. Fece in appresso chiedere al podestà di aprire le porte ad un viaggiatore, ch'era giunto a notte assai inoltrata. In tempo di pace non si negava mai questo favore; ond'egli pure l'ottenne. Come fu dentro, ei s'avventò sopra a colui che portava le chiavi della città, ed avendogliele tolte, fece entrare tutti i suoi compagni e cominciò a correre le strade, chiamando gli abitanti di Prato alle armi ed alla libertà. S'impadronì, senza far uso dell'armi, di Cesare Petrucci podestà, del palazzo pubblico e della città; ma niun cittadino prese le armi in suo favore, e tutti si stettero attoniti osservando quel movimento tumultuoso che non sapevano compren-

dere. Intanto, essendosi adunata la signoria di Prato, Bernardo si recò dai signori per esortarli a ricuperare la propria libertà, ajutando in pari tempo gli esuli fiorentini a ricuperare la loro. Ma la signoria risposegli tranquillamente di non volere altra libertà che quella di cui godeva la città sotto la protezione di Firenze. Mentre ciò accadeva, i pratesi avendo osservato quanto pochi fossero i seguaci del Nardi ed i fiorentini che trovavausi in Prato, cominciarono a raunarsi ed a prendere le armi. Un Giorgio Ginori, cavaliere di Rodi, si pose alla loro testa, assalì i faziosi, molti ne uccise e gli altri tutti fece prigionieri. Questa sedizione, che fu repressa in cinque ore, e che non aveva cagionato alcun grave e vero danno, fu punita troppo aspramente. Il Nardi con sei de' suoi compagni ebbero tagliata la testa in Firenze, altri dodici furono giustiziati in Prato, molti erano morti difendendosi; di modo che quasi tutti coloro che avevano prese le armi perirono vittime della loro imprudenza (1).

(1472) Due anni dappoi, un'altra assai più grave sedizione scoppiò nella città di Volterra, a cagione d'una miniera d'allume che vi si era scoperta. Un sanese, per nome Benuccio Capacci, l'aveva presa in affitto dalla signoria della città; ma perchè pareva ritrarre da questa miniera maggiore guadagno d'assai che non erasi da prima creduto, e perchè quasi tutto l'utile tornava

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VII, p. 330-336. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 107. - *Filippo de' Nerli, Coment.*, l. III, p. 53. - *Joh. Mich. Bruti*, l. V, p. 107.

a pro degli stranieri, gli abitanti di Volterra vollero prevalersi di alcune irregolarità del contratto d'affitto per annullarlo (1). La cosa venne a quel punto che, sia solamente a motivo de' privati interessi, sia che punto fosse l'orgoglio di alcuni dei volterrani, gli animi s'infiammarono oltre misura e queste contese dell' allume furono cagione di zuffe, di omicidj e dell'esilio di varj cittadini, ed all'ultimo di una totale rivoluzione nel governo della città. Volterra era repubblica piuttosto alleata che suddita de' fiorentini; essa era tenuta soltanto a pagar loro ogni anno mille fiorini, che non importavano la decima parte delle sue entrate, ed a ricevere ogni sei mesi un podestà di Firenze. Del resto i magistrati traevansi a sorte ogni due mesi, secondo l' antica usanza delle repubbliche italiane: la repubblica si governava da sè ed in modo indipendente, faceva le sue leggi e le abrogava, ed eleggeva essa medesima i comandanti di una ventina di castelli del suo territorio. Ora egli accadde che i dieci della signoria eletti nel fervore delle contese cagionate dalla scoperta della miniera dell' allume trovarono ingiusto che la repubblica di Firenze s' impacciasse nelle cose loro, ed avesse fatti rimettere in possesso della miniera gli affittajuoli che n'erano stati scacciati a forza. Ond'è che fatti dimentichi di que'riguardi e di quella reverenza che i loro maggiori avevano sempre mostrati verso i fiorentini, indispettirono la repubblica protettri-

(1) *Antonii Hyvani Commentar. de Bello Volaterrano*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 9.

ce. Ed avendo Lorenzo de' Medici procurato di farli accorti dell' imprudente loro operare, essi ricusarono di seguire i di lui consigli; perlocchè, punto dalla loro arroganza, egli opinò in seguito nei consigli di Firenze perchè i volterrani venissero sottomessi colle armi [1].

Questi prevedendo lo sdegno di Firenze avevano di già inviati ambasciatori a parecchie potenze d'Italia per chiedere protezione; e gli esuli fiorentini, che andavano in cerca di tutte le occasioni di suscitar brighe al governo dei Medici, loro promisero e danaro e gente. Fidando in tali promesse i volterrani proruppero infine ad aperta rivolta il 27 aprile del 1472. Tommaso Soderini voleva ancora tentare con essi la via delle negoziazioni; ma i suoi rivali preferirono quella delle armi, e furono spalleggiati nella loro sentenza da Lorenzo de' Medici, che desiderava illustrarsi con qualche impresa militare. Lorenzo non andò tuttavia al campo; l'esercito fiorentino si adunò senza di lui, sotto gli ordini di Federico da Montefeltro, conte d'Urbino, ed in breve ottenne una vittoria, accompagnata più che da onore, da vergogna e da rimorso. I volterrani avevano adunato a stento un migliajo di soldati; i loro avamposti furono superati con estrema facilità, e le antiche loro mura, maravigliosa opera degli etruschi, vennero aperte dall'artiglieria. La città capitolò circa la metà di giugno, venticinque giorni dopo cominciato l'assedio: ma avendo un

(1) *Antonii Ivani Commentariolus de Bello Volaterrano*, t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 14.

soldato, in onta alla capitolazione, percosso e spogliato un vecchio magistrato di Volterra, che aveva allora allora deposta la carica, quest'esempio di militare licenza fu subito seguito da tutta l'armata vincitrice. Volterra fu per un giorno intero saccheggiata; nè i sacri edifiej, nè l' onore delle donne furono rispettati; il governo municipale fu abolito; s'innalzò una fortezza sulla piazza del palazzo vescovile, e dalla condizione d' alleata la città fu ridotta a quella di suddita (1).

I due tumulti di Prato e di Volterra furono i soli fatti per cui venne disturbata momentaneamente la pace di che godette Firenze sotto l'amministrazione dei tutori e degli amici dei giovani Medici. Omai il potere di questi era abbastanza sicuro, perchè le congiure tentate a loro danno lo confermassero invece di abbatterlo. Se non che in quello stesso torno di tempo colui che doveva mostrarsi il loro più acerbo nemico, e prestar sostegno e favore a nuove congiure contro di essi e santificarle colle sue benedizioni, Sisto IV, era esaltato alla più eminente dignità del cristianesimo.

Di tanto terrore erano compresi gli animi in Italia a motivo dei progressi delle armi ottomane, che non eravi nel collegio de'cardinali un solo il quale non si mostrasse determinato a valersi di tutte le ricchezze della chiesa romana, e di tutte le forze della cristianità per combattere i

(1) *Ant. Hyvani Comment. de bello Volaterrano*, t. XXIII, p. 5-20. - *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 111. - *Macchiavelli, Istor.*, l. VII, p. 338-342. - *Annales Forolivienses*, t. XXII, p. 231.

barbari. Ogni novello pontefice saliva sempre sul trono con questo voto, da lui fatto in meno sublime condizione; e le sue prime congregazioni, le prime sue lettere erano tutte piene di quell'ardore ch' egli voleva inspirare a tutti i fedeli. Ma poichè aveva cominciato ad assaporare la voluttà del comando; poichè aveva sperimentato alcun tempo, da un canto la sorda ma pertinace opposizione di tutti coloro i cui interessi non bene si accordavano colla guerra, dall'altro canto la soddisfazione d'arricchire le sue creature, di appagare il proprio genio o quello degli uomini a lui più cari, e di valersi dei tesori della chiesa per isbramare le proprie passioni piuttosto che per difendere la cristianità, tutto il suo zelo si congelava, sovvenivangli a folla i pretesti per esimersi dal partecipare alla crociata da lui medesimo predicata; onde coloro ch' egli stesso aveva indotti a prendere le armi dovevano riputarsi felici, s'egli non approfittava della congiuntura ch'essi erano in guerra col comune nemico, per espugnare le loro città ed impadronirsene

Questo progressivo intiepidimento, che già erasi notato in Calisto III, in Pio II, in Paolo II, si vide più manifesto in Sisto IV. Dopo il pontificato di Niccolò V, lo scettro della chiesa era successivamente caduto in mani sempre meno pure, e questo progressivo degradamento doveva avere per termine alla fine del secolo lo scandaloso papato d'Alessandro VI. Francesco della Rovere, innalzato alla santa sede sotto il nome di Sisto IV, vi era giunto, per quanto si disse, col mezzo di simoniache pratiche. Si vuole ch'ei com-

perasse la voce del cardinale Orsini colla promessa della carica di tesoriere o di camerlengo, quella del cardinale pro-cancelliere coll' abbadia di Subbiaco, e quella del cardinale di Mantova coll'abbadia di san Gregorio (1). In questo modo il cardinale Bessarione, cui da principio sembrava spirare l'aura seconda, ed il cardinale di Pavia, che avrebbe egualmente onorata la tiara, ebbero la ripulsa, non senza ch' e' si avvedessero delle pratiche per cui erano tutti e due privati del papato (2).

Tutta la cristianità risuonava ancora delle laguanze contro l'avarizia di Paolo II. Si era notato ch'egli accumulava le entrate de' beneficj ecclesiastici, lasciandoli molti anni senza possessori; e siccome egli non aveva, per quanto si conoscea, alcun favorito, nè spendeva in monumenti, o in feste, o in altri oggetti, che anzi sapeasi essere suo diletto l'ammassare danaro, senza farne uso, ed era stato più volte udito dire che i suoi forzieri erano pieni d'oro, così universale opinione era ch' egli avesse lasciato immensi tesori. Pure Sisto IV disse di non avere trovati nell'erario che cinque mila fiorini (3), la qual cosa congiunta alla subita ricchezza de' suoi nipoti, ed allo scandaloso fasto che questi ostentarono bentosto in faccia a tutta l'Europa, fece sospettare che i tesori di Paolo II non erano stati preservati dalla loro rapacità.

(1) *Stefano Infessura, Diario Romano*. p. 1142.
(2) *Card. Papiens. Epist.* 395. p. 333 *et apud Raynald., Ann. Eccles.*, 1471, § 66, p. 233.
(3) *Vita Sixti IV Platinae tributa*, t. III, par. II, p. 1057.

(1473) Sisto IV aveva quattro nipoti, la di cui rapida esaltazione fu causa di scandalo a tutta la cristianità. Leonardo e Giuliano, che portavano come il papa il nome della Rovere, erano figliuoli di un suo fratello; Pietro e Girolamo Riario erano figli di una sua sorella. Correvano brutte voci che gli ultimi due fossero frutto d'incesto; v'era altresì chi assegnava una causa ancora più infame, se è possibile, alla insensata predilezione di Sisto IV per questi due giovani: fatto è che tali obbrobriose accuse erano ovunque sparse e che i costumi ed i governi del papa contribuivano ad ottener loro credenza.

Imperciocchè con grave ed aperto danno della chiesa e della cristianità, Sisto si diede tutto a promuovere l'ingrandimento de' nipoti. Leonardo della Rovere fu nominato prefetto di Roma, sposò una figliuola naturale di Ferdinando; ed in occasione di questo matrimonio Sisto IV cedette al re di Napoli il ducato di Sora, Arpino e tutti i feudi che Pio II aveva conquistati per la chiesa nell'ultima guerra, e che Paolo II aveva così vigorosamente difesi. Sisto condonò pure nella stessa occasione a Ferdinando, non senza dar luogo a fiere lagnanze nel sacro collegio, quel tributo arretrato che aveva fatto temere di guerra tra il re di Napoli e la santa sede (1), e lo dispensò da tale obbligo a vita; stringendosi in tale maniera con danno della sua chiesa nella più intima alleanza colla corte di Napoli. Giu-

(1) *Vitae Roman. Pont.*, t. III, par. II, p. 1059. - *Card. Papiens. Epist.* 439, p. 760. - *Ann. Eccl*, 1472, § 56, p. 247.

liano della Rovere, il quale fu poi papa Giulio II, venne da Sisto IV creato cardinale e dotato di pingui beneficj ecclesiastici. Girolamo Riario sposò, mercè le pratiche dello zio, Catarina, figlia naturale di Galeazzo Sforza, duca di Milano, la quale portógli in dote la contea di Bosco, presso alle alpi liguri, e ciò che più stimavasi dal papa, la protezione della casa Sforza (1). Ma ciò non bastava ancora all'ambizione del pontefice; nel 1473 egli fece comperare dal fratello Pietro, per farne dono a Girolamo e pel prezzo di quaranta mila ducati d'oro, la città ed il principato d'Imola, ove Taddeo Manfredi reggeasi a stento contro la guerra che gli facevano allora la moglie ed il figliuolo (2).

Sebbene un tale ingrandimento de' nipoti del papa fosse ancora senza esempio negli annali della chiesa, tuttavia, se il pontefice in questo si fosse appagato, egli avrebbe potuto essere notato soltanto di cupidigia ed ambizione. Ma la predilezione di Sisto IV per il nipote Pietro Riario, che di gregario frate francescano fu fatto prete cardinale del titolo di san Sisto, patriarca di Costantinopoli ed arcivescovo di Firenze, diede luogo a più odiosi sospetti. Pietro Riario, nella fresca età di 26 anni, non era commendevole nè per ingegno, nè per virtù; nè alcuno pure lo conosceva, quando nel quinto mese del pontificato di suo zio fu nominato cardinale. « D'al-

---

(1) *Hieron. de Bursellis Ann. Bonon.*, p. 901.

(2) *Vitae Roman. Pont.*, t. III, par. II, p. 1060. - *Hier. de Bursellis Ann. Bonon.*, t. XXIII, p. 900.

» lora in poi, dice Giacomo Ammannati, cardinale » di Pavia, Pietro fu in corte onnipotente. Il » suo treno ed il suo fasto soperchiarono tutto » quanto creder potranno i nostri nipoti, e tutto quanto hanno potuto vedere i nostri padri. » Quand'egli andava a corte o ne usciva, una » gran folla di persone d'ogni condizione e di » ogni dignità lo accompagnava, ed anguste erano tutte le strade per la calca ond'era preceduto e seguito. Le udienze ch'ei dava in casa » sua erano più frequentate che non quelle del » pontefice. Vescovi, legati, uomini d'ogni condizione affollavansi sempre in sua casa. Un » convito ch'egli diede agli ambasciatori di Francia superò in sontuosità tutto ciò che l'antichità ed i gentili conobbero di più sontuoso » in questo genere. Per più giorni si attese a » farne gli apparecchi; vi si adoperò tutta l'arte degli Etruschi; tutto il paese all'intorno fu » esausto di quanto v'era di raro e di squisito: » ogni cosa facendosi al solo fine di ostentare » un fasto cui la posterità non potesse mai superare. La grandezza degli apparecchi, la loro varietà, gli ordini de' cuochi, degli scalchi » e de' coppieri, il numero de' piatti, il prezzo » delle vivande, tutto venne accuratamente notato dagl'ispettori, tutto cantato in versi, sparsi poi con profusione non solo nella città, ma » in tutta l'Italia. Si ebbe perfino cura di mandarne alcuni esemplari oltremonti » (1).

(1) *Papiens. Card. Epist.* 548 *ad Francis. Gonzagam Cardinalem*, p. 821. - *Ann. Eccl.*, 1474, §§ 22-23, p. 256. - *Onofrio Panvinio*, *Vita di Sisto IV, ad calcem Platinae, edit. Ven.*, 1730, p. 456.

Pochi giorni dopo questo banchetto, la di cui splendidezza pareva fatta apposta per oltraggiare i voti di povertà dell'ordine di san Francesco, in cui era stato allevato il cardinale Riario, giunse a Roma Eleonora d'Arragona, figlia di Ferdinando, promessa sposa al duca Ercole di Ferrara, la quale recavasi presso al consorte, accompagnata da Sigismondo, fratello d'Ercole. In tale occasione il cardinale Riario sfoggiò un fasto ancora più strepitoso. Per ricevere Eleonora, egli fece ergere sulla piazza de' santi Apostoli un palazzo tutto risplendente d'oro e di seta. Tutti i vasi destinati al servigio della corte di Eleonora, e perfino gli utensili più vili erano d'argento o dorati (1). Le feste succedevano alle feste, onde il cardinale Riario trovò d'avere spesi in brevissimo tempo cento mila fiorini, e d'aver contratti debiti per altri sessanta mila. Per supplire a così disordinate spese, che pareggiavano o superavano l'entrate de' più ricchi sovrani, il cardinale era stato investito delle più pingui prelature della cristianità; era patriarca titolare di Costantinopoli, e possedeva nello stesso tempo tre arcivescovadi ed innumerabili altri beneficj.

Poi a poco tempo Pietro Riario volle mostrare all'Italia tutta il fasto ostentato in Roma. Recossi con real fasto a Milano, ove giunse il 12 settembre del 1473. Vi fu ricevuto col titolo di legato di tutta l'Italia, datogli da Sisto IV. Colà volle gareggiare di magnificenza con Giovanni

---

(1) *Diario di Stefano Infessura*, p. 1144. - *Gio. Batt. Pigna*, l. VIII, p. 789.

Galeazzo, che non era di lui meno vanitoso. Si volle che in quella occasione e' si promettessero reciproca assistenza nel progetto di farsi l'uno re d'Italia, e l'altro papa. Di là il Riario andò a Venezia per cercarvi non tanto lo splendore degli onori che gli si tributavano, ma ancora la voluttà. Se non che abbandonatosi, per quanto si assicura, ad ogni sorta di stravizj, oltre quello che comportavano le forze del corpo, spossato da scandalose lascivie, per altro meno ruinose ai popoli che il suo fasto, morì pochi giorni dopo il suo ritorno a Roma, il 5 gennajo del 1474, dopo di essere stato d'inaudito scandalo all'Italia per lo spazio di diciotto mesi. Con costui ebbe principio il *Nipotismo*, che per lo innanzi assai di rado era stato rimproverato alla corte di Roma (1).

(1474) Pareva che Sisto IV non potesse far senza di un favorito, onde profondergli tutte le ricchezze della chiesa. Poichè ebbe perduto Pietro Riario, pianse amaramente, e prese subito a favorire un altro suo nipote, cui la tenera età aveva fin allora tenuto lontano dalla fortuna. Era questi Giovanni della Rovere, fratello di Leonardo e di Giuliano. Sisto IV gli fece sposare Giovanna di Montefeltro, figlia di Federico, conte d'Urbino, il più dotto ed il più virtuoso di tutti i feudatarj della chiesa. Perchè non fosse detto che la figliuola d'un principe sposavasi ad un privato uomo, Sisto smembrò dall'immediato do-

---

(1) *Diario di Stefano Infessura*, p. 1144. - *Roman. Pont. Vitae*, p. 1060. - *Bernard. Corio*, *Ist. Milan.*, par. VI, p. 976.

minio della santa sede e diede in feudo a Giovanni della Rovere le città di Sinigaglia e di Mondavio col loro territorio. Richiedevasi per convalidare queste infeudazioni il consenso del concistoro de' cardinali, e non fu facile l' ottenerlo. Il cardinale Giuliano, fratello del nuovo principe, adoperò le più vive istanze per indurvi i suoi colleghi; ma più fece il papa, il quale comperò con ricchi beneficj i suffragi del maggior numero; onde quelli che caldamente sostenevano gl'interessi della chiesa furono all' ultimo costretti anch'essi di cedere al voto della pluralità (1). In appresso volle Sisto IV dare maggior risalto alla dignità del principe testè aggregato alla propria famiglia. Federico di Montefeltro, il quale felicemente reggeva il suo piccolo stato, risguardavasi pure come uno de'migliori generali d'Italia; aveva sempre sotto i suoi ordini una buona armata, e mantenevala, a guisa di condottiere, al soldo di qualche più potente signore. Siccome i suoi stati erano posti in vicinanza di Roma, così maggiore era il pregio della sua alleanza per la chiesa; e il papa, per affezionarselo maggiormente, lo insignì del titolo di duca d'Urbino, il 22 agosto del 1474, colla pompa medesima e colle cerimonie, con cui tre anni prima Borso d' Este era stato creato duca di Ferrara (2). Di là a poco anche il genero

(1) *Card. Papiens. Epist.* 589-590, p. 838-839. Le citazioni del Rainaldi non si riferiscono esattamente a queste lettere. Egli accenna l' ultima come fosse la 588 e 589. - *Vitae Rom. Pont.*, t. III, par. II, p. 1062.

(2) *Card. Papiens. Ep.* 568, p. 832. - *Raynal. Ann. Eccl.*, 1474, § 21, p. 256. - *Vitae Roman. Pontif.*, t. III, par. II, p. 1062.

di Federico fu promosso ad una nuova dignità; perchè, essendo morto l' 11 novembre del 1475 il di lui fratello Leonardo, egli ebbe la carica di prefetto di Roma.

L' altro fratello della Rovere, quel cardinale Giuliano che in età avanzata doveva poi darsi a divedere il più bellicoso dei papi, imparava di que' tempi l' arte militare nello stato della chiesa. La città di Todi fu il primo teatro delle sue imprese. Eransi vedute ripullulare in questa città le antiche discordie de' guelfi e dei ghibellini, che dovevano credersi affatto spente, dopo d'avere per tre secoli turbata l' Italia. Gabriele Castellani, capo de' guelfi del paese, era stato ucciso, e Matteo Canali, capo de' ghibellini, erasi in certa maniera fatto signore di Todi. Tutta la provincia si era sollevata per questo avvenimento; e la memoria delle antiche offese aveva ridestati gli odj con tanto furore, come se le due fazioni discutessero tuttavia i diritti dell'impero e della chiesa. Gli abitanti di Spoleti, il conte Giordano Orsini ed il conte di Pitigliano erano accorsi in ajuto dei guelfi; e Giulio da Varano, signore di Camerino, erasi dichiarato pel contrario partito. Per altro le opinioni che avevano in addietro dato origine a queste fazioni erano affatto dimenticate, ed i guelfi erano così lontani dall' essere i campioni dei diritti della chiesa, che il cardinale Giuliano, legato del papa, abbracciò la difesa dei ghibellini, ed entrato in Todi colla sua piccola armata, ne scacciò i contadini che v'erano stati introdotti, punì i sediziosi colla prigione e coll' esilio, e ridusse di nuovo la provincia nell' assoluta dipen-

denza della santa sede. Da Todi Giuliano condusse la sua armata a Spoleti. L'Orsini ed il Pitigliano ritiraronsi alla sua venuta, e la città capitolò: ma non furono poi osservate le condizioni accordate agli abitanti dal cardinale legato; i soldati, a dispetto de' suoi ordini, svaligiarono i cittadini. Con tutto ciò la chiesa non punì già i soldati della loro licenza, ma infierì contro gli abitanti di Spoleti, inverso ai quali il cardinale non credevasi obbligato a nulla, da che la loro capitolazione non era stata osservata. Molti di loro furono posti in prigione, altri esiliati, e venne abolita la loro giurisdizione sopra la provincia (1).

Più non restava a Giuliano della Rovere per terminare la campagna che di sottomettere Niccolò Vitelli, principe di Tiferno o Città di Castello. Il Vitelli non assumeva altro titolo che quello di vicario della santa chiesa; dicevasi apparecchiato ad ubbidire agli ordini del papa; ma intanto reggevasi nel piccolo suo principato con quella indipendenza che per molte generazioni vi avevano mantenuta ed a lui tramandata avevano i suoi antenati. Assalito da Giuliano, ei resistè alla forza colla forza, ottenne un vantaggio sopra le truppe del cardinale e nello stesso tempo chiese ajuto ai fiorentini. Questi si stavano in qualche ansietà veggendo i turbolenti governi del pontefice e dei suoi nipoti, e quel cambiamento nell'amministrazione della chiesa, per cui pareva che si volesse trasmutarne lo stato in una monarchia militare.

(1) *Roman. Pont. Vitae* t. III, par. II, p. 1061. - *Onofrio Panvinio, Vita di Sisto IV*, p. 457.

Avevano essi pure qualche ragione di temere per Borgo san Sepolcro, città vicinissima al teatro della guerra, la quale era stata ad essi ceduta dai papi, e poteva essere ritolta alla repubblica. Mandarono pertanto a Borgo una piccola armata, comandata da Pietro Nasi, ed inviarono alcuni soccorsi al Vitelli; la quale cosa mosse a tanto sdegno contro di loro il pontefice, che odiolli sempre finchè visse per avergli impedita l'esecuzione dei suoi progetti (1). Il cardinale, perduta la speranza di sottomettere il Vitelli colla forza, scese agli accordi e gli concedette onorati patti. Duecento soldati della chiesa vennero ricevuti in Città di Castello in segno di sommessione; ma non fu cambiato il governo, e venne riconosciuta la sovranità del Vitelli. Del resto tale trattato fu altamente biasimato dal sacro collegio. I più virtuosi cardinali erano quelli appunto cui più stava a cuore d'ingrandire il temporale dominio della chiesa. Questi avevano sperato che Città di Castello sarebbe ridotta sotto il dominio della santa sede; e risguardarono gli accordi fatti col Vitelli, siccome contrarii alla dignità ed alla sovranità del papa (2).

La repubblica fiorentina, che si era adombrata dei movimenti dell'armata del cardinale Giuliano a'suoi confini, aveva ancora più forte motivo di

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 113. I fiorentini inviarono in pari tempo un'ambasciata a Lodovico XI per domandargli protezione. *Continuat. de Monstrelet*, *Chron.*, v. III, f. 179.

(2) *Epist. Card. Papiens.* 5-0, p. 838. - *Raynald. Ann.*, 1474, § 17, p. 256.

temere dell'alleanza strettissima del papa col re di Napoli; particolarmente dopo che questi due sovrani avevano tratto alle loro parti Federico d'Urbino, che fin allora era stato quasi sempre capitano della repubblica. Alcun tempo prima, avendo saputo i fiorentini che il duca Federico disponevasi a fare un viaggio a Napoli, avevano tentato di dissuadernelo, persuasi com'erano che se Ferdinando l'aveva pur una volta tra le mani, l'avrebbe trattato come il Piccinino (1). Ma quando seppero che Federico era per lo contrario in Napoli festeggiato ed onorato assai, e che inoltre egli era stato nominato generale della lega del re e del papa, s'accorsero allora ch'egli era tempo di premunirsi contro l'ambizione dei loro formidabili vicini. Chiamarono pertanto al loro soldo Roberto Malatesta, principe di Rimini, ed inviarono Tommaso Soderini ambasciadore a Venezia per conchiudervi una più stretta alleanza con quella repubblica (2).

I veneziani trovavansi in allora più stretti che mai dalle armi turche, ed erano in pari tempo a cagione degli affari di Cipro in rotta coi due più potenti stati d'Italia. Imperciocchè Ferdinando sperava sempre di far ottenere la corona di quel regno al suo figliuolo naturale, don Alonso, ch'egli aveva dato in adozione alla regina Carlotta, legittima sorella di Giacomo, e fidanzato all'altra Carlotta, figliuola naturale dello stesso Giaco-

(1) *Machiavelli*, l. VII, p. 345.
(2) *Scip. Amm.*, l. XXIV, p. 113.

mo. E i genovesi, sudditi allora del duca di Milano, non potevano darsi pace della perdita di Famagosta e minacciavano d'assalire l'isola di Cipro con truppe milanesi, per ricuperare quella fortezza (1). Standosi adunque Venezia in timore e sospetto per siffatte pretensioni de' suoi rivali, essa colse assai volonterosa l'occasione di confederarsi con tutto il settentrione dell'Italia. Le negoziazioni furono destramente condotte a fine in Milano ed in Venezia stessa, e il 2 novembre del 1474 le due repubbliche sottoscrissero con Galeazzo Sforza una lega difensiva per venticinque anni. Fu pattuito che ognuna delle potenze contraenti manterrebbe anche in tempo di pace tre mila cavalli e due mila fanti sul piede di guerra. Se la guerra si accendeva sul continente, i confederati dovevano raunare tra tutti ventun mila cavalli e quattordici mila fanti, in modo per altro che i veneziani ed il duca di Milano contribuissero ognuno per tre parti ed i fiorentini per due. Finalmente in caso di guerra marittima, i fiorentini e il duca di Milano obbligavansi a dare ciascheduno ai veneziani cinque mila fiorini al mese. Fu inoltre convenuto che il duca di Ferrara, il papa ed il re Ferdinando sarebbono invitati ad accedere a questa alleanza. In fatti il duca Ercole vi accedeva il 13 febbrajo seguente; ma il papa ed il re Ferdinando non vollero contrarre alcun preciso obbligo, ned altro fecero

(1) *Vitae Roman. Pont.* l. XXIV, p. 113.

che assicurare in generale i confederati di volersi mantenere a tutti loro amici (1).

Con tutto ciò l'Italia, sebbene divisa tra due leghe rivali, che di mal occhio guardavansi e cercavano vicendevolmente di nuocersi, non vide turbata l'interna sua pace; nè alcun risultamento ebbero le più minacciose negoziazioni. La storia di Firenze per più anni consecutivi nulla reca d' importante, e lo stesso può dirsi press'a poco di quella di Milano. Tutte le mire e tutta l'attività degl'italiani volte erano verso il levante: la guerra de'turchi teneva intenti gli animi tutti ed inattive tutte le forze. Soltanto il papa, sempre più alienatosi dai veneziani, andava appoco appoco ritraendosi dalla lotta contro i barbari. Nel 1472 la flotta pontificia aveva a tutto potere ajutata quella della repubblica; nel 1473 essa non fece altro che una vana mostra della sua forza ne'mari di Rodi; ed il terzo anno si ritrasse affatto da quella guerra, benchè l'esito dovesse, piucchè ad ogni altro, importare alla santa sede.

Prima che terminasse il 1473, Maometto II aveva inviata in Moldavia un' armata sotto il comando di Solimano, beglierbey di Romania. Il principe de'moldavi, che portava i titoli di palatino e di vaivoda della Moldavia, era allora uno Stefano, pel crudele suo animo degno successore del feroce Blado Dracula. Ma perchè alle enormi sue crudeltà era incitamento il più fervido zelo religioso, Sisto IV, mandandogli parte del denaro ricavato dalle indulgenze, chiamavalo

(1) *Gio. Batt. Pigna, Storia de' Principi d' Este*, l. viii, p. 794.

in tutte le sue lettere *il suo prediletto figliuolo, il vero atleta di Gesù Cristo* (1). Stefano non si arrischiò a dare battaglia ai turchi per difendere i suoi stati; ma al contrario guastolli prima di loro con tale prestezza, che i musulmani, avanzatisi nel paese, furono bentosto privi di ogni sostentamento. Poichè la loro armata, spossata dalla fame e dalle malattie, ebbe perduto l'animo e le forze, il vaivoda l'assalì il 17 di gennajo presso alla palude di Rackowieckz e la disfece; dopo il che con atrocità inaudita condannò al palo tutti i prigionieri, tranne alcuni dei principali. Lo storico che racconta tale barbarie aggiugne; « che Stefano, lungi dall'insuperbire » per così grande vittoria, digiunò quattro giorni » a pane ed acqua, e fece far bando in tutto » il suo stato, che niuno ardisse attribuire all'o- » pera sua quel felice avvenimento, ma dovesse » darne tutta la gloria a Dio (2). » Stefano con-

(1) Bolla del gennajo 1476. *In Lib. Bullarum*, l. XXIII, p. 91. - *Ann. Eccl. Rayn.*, 1476, § 5, p. 265.

(2) Lo storico di cui parliamo è un Michele Michovias, contemporaneo di Stefano, e canonico di Cracovia in principio del XVI secolo. *Chron. Polon.*, l. IV, c. 70. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1474, § 10, p. 254. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, p. 1144. Stefano, vaivoda di Valacchia e di Moldavia, è uno degli eroi prediletti del Dlugloss, storico polacco, suo contemporaneo. Molte furono le vittorie di Stefano, ma tutte bruttate dalla più atroce crudeltà. Nel 1467 egli ruppe Mattia Corvino (l. XIII, p. 418); nel 1469 vinse Pietro, suo emulo, ed in appresso i cosacchi Zaporovvi, ed incrudelì orribilmente su gli uni e su gli altri (*ivi*, p. 445-450). Mosse poscia la guerra a Radul, figlio di Blado Dracula, vaivoda di Bessarabia, e lo costrinse a darsi in braccio ai turchi (p. 508-516). La sua vittoria presso le paludi di Rackowieckz e presso il fiume

tinuò la guerra ne' due susseguenti anni senza venire a battaglia; ma bersagliando sempre co' suoi cavalleggeri i fianchi dell' armata musulmana, le tolse migliaja di prigionieri, cui, giusta l'usato suo stile, fece scorticare vivi od impalare (1).

Il beglierbey di Romània, Solimano, avendo rifatta la sua armata dopo la disfatta di Rackovieckz, venne in principio di maggio del 1474 ad assediare Scutari, una delle più forti città che i veneziani possedessero nell' Albania (2). Assicurano i latini, che l'esercito di Solimano era numeroso di sessanta mila uomini, capitanati da sette sangiaki. Teneva il comando di Scutari col titolo di capitano e di conte della città Antonio Loredano. Deboli erano le mura della città assediata, onde

---

Berlad sopra il beglierbey di Romania, il supplizio di tutti i prigionieri, il digiuno de' vincitori a pane ed acqua, sono raccontati colle medesime circostanze dal Dlugloss e dal Michovias. *Hist. Polon.*, l. xiii, p. 526. - *Demet. Cantemir.*, l. iii, c. 1, § 29. p. 111.

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1476, §§ 6 e 7, p. 265.

(2) Marino Barlezio, quegli che scrisse la vita di Scanderbeg, comincia la sua storia del secondo assedio di Scutari, sua patria, con una buona descrizione di quella città. Ci fa assapere ch' essa era stata data in pegno alla signoria di Venezia da Giorgio Balsitsch, principe epirota, contemporaneo d' Amuratte II e di Scanderbeg; che la città, ruinata dalle precedenti scorrerie dei turchi, più non istendevasi largamente come prima sulle due rive dell' antico lido del Lodrino, fiume che in addietro metteva nella Bogiana, e che oggi bagna Lisso e sbocca in mare dieci miglia al di sotto. Scutari trovavasi in allora chiusa presso al confluente di questi due fiumi, nel ricinto medesimo ch' era già la ròcca della città nei tempi di sua maggiore prosperità. *Marinus Barletius, de Scodrensi expugnatione*, l. 1, p. 391, *edit. Basil.. f.* 1556. *Ad calcem Laonici Chalcocondylae.*

furono bentosto aperte dall'artiglieria turca, che di que' tempi era molto più ridottata che quella de' cristiani. Ma il Loredano faceva innalzare ripari di terra dietro le cadute mura, e traeva ottimo partito dalla vantaggiosa posizione del terreno, perciocchè tutte le città dell'Albania sono fabbricate in luoghi per natura munitissimi. Accorse in ajuto della città il provveditore Lunado Boldù e tentò di farvi entrare un rinforzo, ma la sua piccola armata fu posta in fuga. Gli assediati si trovavano da ultimo ridotti a mal partito; essi avevano consumati i loro approvigionamenti, e pativano tanta diffalta di acqua, che la piccola porzione che dispensavasi ancora ai soldati doveva asciugare in tre giorni l'ultima cisterna, quando circa la metà di agosto Solimano loro diede l'assalto. Gli assediati valorosamente il sostennero per otto ore; i turchi vi perdettero tre mila uomini, e ritraendosi dalla pugna, risolsero altresì di levare l'assedio (1).

L'armata turca, che tenne assediata Scutari, aveva provate grandissime perdite per le malattie generate dal terreno pantanoso in cui trovavasi accampata. Il Sabellico dice che morirono loro da sedici mila uomini: ma l'armata veneziana aveva essa pure provati i funesti influssi di quell'aere infetto. Il Gritti e il Bembo ch'erano stati mandati i primi con sei galere alla foce della Bogiana, fiume che dopo aver ricevute le acque del lago di Scutari gettasi in mare tra

---

(1) *Marin. Barletius, de Scodrensi expug.* l. II, p. 393. - *Coriol. Cepio, de Reb. Venet.*, l. III, p. 367.

Dulcigno ed Alessio, e Pietro Mocenigo ch' era più tardi venuto ad ancorarsi nel luogo medesimo, colla flotta che aveva sottomessa l' isola di Cipro, caddero tutti e tre l'un dopo l'altro ammalati, e furono costretti di farsi portare a Cattaro. I marinari ed i soldati furono ancora più travagliati da quei malefici influssi. L' armata che il Boldù aveva ragunata in Albania, ed alla quale si unì Giovanni Czernowitsch con molti valorosi epiroti, non trovossi mai abbastanza forte per venire alle mani coi turchi; ma mentre che stava aspettando rinforzi, la malattia faceva strage dei soldati e vie più l'affievoliva. Finalmente gli abitanti di Scutari, i quali, appena partita l' armata musulmana, corsero in folla sulle rive della Bogiana per dissetarsi dopo di essere stati così a lungo e crudelmente privi di acqua, caddero in grandissimo numero vittime di quella malconsigliata ingordigia; perchè, appena avevano spenta la sete, che gli s'irrigidivano le membra ed erano colti da subita morte (1).

La repubblica di Venezia si mostrò grata inverso ai fedeli e valorosi abitanti di Scutari ed al loro capitano. Il vessillo de' scutarini fu appeso nella chiesa di san Marco, come testimonio della costanza loro, e il Loredano fu creato cavaliere, e poscia rapidamente promosso alle cariche di provveditore e di capitano generale (2).

---

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1141-1143. - *Coriol. Cepio*, l. III, p. 363-368. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1474, §§ 12, 13, p. 254. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 220-221.

(2) *And. Navagero, Stor. Ven.*, p. 1143. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 222.

Durante l'inverno che tenne dietro all'assedio di Scutari, i veneziani cercarono di venire a qualche accordo coi turchi; ma le pretese del gran signore erano troppo esorbitanti per potervi acconsentire. Onde Venezia richiese di soccorso i suoi alleati per la prossima campagna. Il duca di Milano pagò a fede il sussidio cui si era obbligato, ma il papa, dopo avere nominata una consulta di dieci cardinali per provvedere alle cose della guerra dei turchi, ricusò di prendervi parte; onde la repubblica, sdegnata per tale infedeltà, richiamò l'ambasciadore che teneva a Roma (1).

(1475) Di assai pochi avvenimenti fu feconda la campagna del 1475. Solimano, beglierbey di Romania, venne ad assediare Lepanto, fortezza de' veneziani posta nell' Etolia all' ingresso del golfo di Corinto. Le mura di Lepanto non erano state da lungo tempo restaurate e cadevano in ruina; ma il forte suo sito sopra uno scosceso scoglio, che la chiudeva dalla parte di settentrione ed era munito di un buon castello, suppliva alle opere dell'arte. Laddove mancava questa naturale fortificazione, ch'era tra questi dirupi ed il porto, i veneziani scavarono delle fosse dietro le breccie delle mura, ed alzarono dei baluardi di terra. Erano entrati in città cinquecento cavalleggeri, le di cui frequenti sortite ebbero costantemente prosperi successi. Antonio Loredano occupava il golfo colla flotta veneziana e non lasciava Lepanto sprovveduto nè di vit-

(1) *And. Navagero*, p. 1144.

tovaglie, nè d'armi, nè di fresche truppe. Dopo quattro mesi di inutili tentativi, conoscendo Solimano di non aver fatto alcun progresso, abbandonò l'assedio (1). In sul finire della stessa campagna la flotta ottomana tentò d'impadronirsi del castello di Coccino nell'isola di Lenno; e già aveva colle artiglierie aperta la breccia nelle mura, quando l'avvicinamento del Loredano colla flotta veneziana costrinse i turchi a ritirarsi (2).

Sebbene per questi prosperi eventi paressero rintuzzate le armi ottomane, pure nello stesso anno un'altra repubblica italiana venne mal suo grado impegnata nella guerra coi turchi. I genovesi possedevano tuttavia Caffa nella Crimea, che gli antichi chiamavano *Teodosia*. Questa città, la più potente delle loro colonie, era inoltre il più famoso mercato di tutto il mar Nero. Caffa, trovandosi già da due secoli sotto il governo de' genovesi, era salita a tanta ricchezza e popolazione, che per poco essa non pareggiava la metropoli. Il kan de'Tartari, in mezzo ai di cui stati essa era posta, era convinto che la di lei prosperità era causa eziandio della ricchezza dei suoi proprii sudditi. Caffa era il mercato di tutti i prodotti del settentrione; il legno, la cera, le pelliccerie sarebbero rimasti senza valore in mano ai tartari, se non vi fossero stati per comperarli i mercadanti genovesi. Chè niuna delle de-

(1) *M. A. Sabellici Dec. III*, l. x, p. 222. - *And. Navagero*, p. 1146. Il Navagero pone quest' assedio nell' anno 1477.
(2) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 222.

lizie della vita, niuno de' prodotti delle arti dei popoli inciviliti penetrava in que'deserti, se non per mezzo de'mercadanti d' Italia. Il commercio dell'Europa coll' Oriente faceasi per mezzo dei genovesi di Caffa; le stoffe di seta e di bambagia, tessute in Persia, le derrate e le spezierie dell' India, vi giugnevano per la via d' Astracan; e le miniere del Caucaso venivano scavate per conto de' trafficanti liguri. Il kan aveva conceduto ai genovesi grandissimi privilegi; permetteva che i magistrati genovesi giudicassero tutte le liti de' suoi proprj sudditi in un dato territorio intorno a Caffa; sempre si consigliava con loro per eleggere il governatore della provincia, e condiscendeva di buon grado a tutte le domande di quella potente colonia. Il governo di Caffa era composto di un consiglio, eletto ogni anno dal senato di Genova, di due assessori e di quattro giudici delle campagne (1).

Le conquiste di Maometto II e l'odio suo contro il nome latino tenevano i genovesi in fieri sospetti intorno alla loro colonia. Il mar Nero era chiuso alle loro navi, o almeno e' non potevano attraversare l' Ellesponto ed il Bosforo, se non assoggettandosi alle avanie de' turchi. Non potevano quindi mandar per mare soldati a Caffa, e non pertanto temevano che la città ne avesse urgentissimo bisogno. In quell' istanza un Cerio, capitano d'una compagnia di ventura, si profferì loro di condurre per terra in Crimea la sua compagnia di circa cento cinquanta cavalli, pur-

(1) *Ubertus Folietta, Gen. Hist.*, l. xi, p. 626.

chè gli fosse data una paga proporzionata alla difficoltosa intrapresa, la quale ancora più malagevole pareva a motivo delle tenebre ond'era in allora avvolta la geografia. Assoldato da' genovesi, il Cerio uscì d'Italia pel Friuli, attraversò l'Ungheria, parte della Polonia, e finalmente parte della Tartaria, e dopo un viaggio di più di mille duecento miglia, condusse i suoi cavalieri sani e salvi a Caffa (1). Questo rinforzo era poco ragguardevole, e non pertanto i magistrati di Caffa, giudicando di sè medesimi e del proprio potere dai riguardi che i tartari serbavano per loro, avevano provocati a proprio danno i più pericolosi nemici. Alla morte del governatore della provincia in cui Caffa è situata, il kan de'tartari aveva dato quel governo a un chiamato Emineces (il Barbaro lo chiama Eminachbi) (2), il quale era stato ricono-

(1) *Sansovino*, *Origine ed Imperio de' Turchi*, l. II, f. 167. Un altro tentativo dei genovesi di Caffa per accrescere la guarnigione della loro città aveva avuto men fortunato fine. Galeazzo, uno de' magistrati di quella colonia, era andato in Polonia nel 1463 ed aveva ottenuta dal re Casimiro la licenza di levarvi cinquecento cavalieri; ma nel condurli verso Caffa e nell'attraversare le province russe dipendenti dalla Lituania, questi soldati mal disciplinati bruciarono il borgo di Bracslaw. Michele Czartoryski, signore della provincia, gl'inseguì per vendicarsene, ed avendoli raggiunti sulle rive del Bug, gli uccise tutti, ad eccezione di Galeazzo e de' cittadini di Caffa che lo avevano accompagnato. *Duglossi Histor. Polon.*, l. XIII, p. 318.

(2) Giuseppe Barbarò, quegli stesso che fu mandato per la Scizia ad Hussun Cassan, descrive questa guerra alquanto confusamente. Pure la sua lunga dimora in Caffa ed alla Tana, ove aveva vissuto come mercatante quasi dalla sua infanzia, la perizia sua della lingua tartara e le sue relazioni in quel paese, fanno sì che la di lui sto-

sciuto anche dai genovesi. Ma il suo predecessore aveva lasciato un figliuolo, detto Seifaces, il quale per giugnere alla carica occupata già dal padre, corruppe con danaro i magistrati di Caffa e gl'indusse ad adoperarsi in suo pro presso il kan: e tanto fecero essi colle istanze e colle minacce ancora, che l'imperatore tartaro acconsentì a destituire l'Emineces ed a nominare in sua vece il Seifaces. Ma presso quelle vaganti popolazioni l'autorità del monarca non era molto riverita, e poco rispettati erano i suoi comandamenti. L'Emineces, corrucciato contro l'imperatore tartaro e più ancora contro i genovesi, collegossi con due altri capi della nazione, Caraimerza ed Aidar, e sollevati col loro ajuto tutti i tartari della Crimea, venne ad assediare Caffa, facendo in pari tempo chiedere soccorsi a Maometto II. Il sultano, sempre apparecchiato a tentare nuove conquiste, mandò contro Caffa la formidabile flotta ch'egli aveva allestita contro Candia. Già da sei settimane i tartari stringevano Caffa d'assedio, quando Ahmed o Achmet Giedik ossia lo *sdentato*, che comandava questa flotta, gettò l'ancora avanti alla città assediata, il primo giugno del 1475, ed eresse le batterie contro le mura. Le fortificazioni di Caffa, dalle armate tartare credute sempre inespugnabili, perchè non sapevano muovere all'assalto se non

---

ria sia uno de' più curiosi monumenti del secolo. Essa fu compresa nella raccolta di Jacopo Gender d'Heroldsberg e stampata in calce alla *Storia della Persia di P. Bizarro. Francfort, in fol.*, 1601. Rispetto alla presa di Caffa, vedi p. 453.

colle scimitarre, colle frecce e colla cavalleria leggera, furono in pochi giorni diroccate in più luoghi dall'artiglieria turca. Pure ancora per quattro giorni gli abitatori difesero le brecce aperte e praticabili, dopo il che scesero agli accordi, che poi non furono osservati. Perciocchè molti senatori e molti vecchi magistrati furono condannati al supplicio, mille cinquecento fanciulli vennero inviati a Costantinopoli per esservi allevati tra i giannizzeri, ed il rimanente degli abitatori latini fu trasportato a Pera. Così fu distrutto il dominio dei genovesi sul mar Nero (1).

---

(1) *Laudivius Vezanensis, Lunensis, Eques Hierosol. Cardinali Papiensi Epist.* 661, p. 873. - *Ubertus Folietta*, l. xi, p. 627-628. - *P. Bizarro, S. F. Q. Gen. Hist.*, l. xiv, p. 327. - *Agostino Giustiniani, Ann. di Genova*, l. v, f. 226. - *Turco-Graeciae Hist. Polit.*, l. i, p. 25. - *Raynald. Ann.*, 1475, p. 262. Kan, ossia imperatore de' tartari, era allora Nurduwlad, succeduto a suo padre Ecziger Gierai nel 1466. *Dlugloss*, *Hist. Polon.*, l. xiii, p. 403. Nurduwlad regnava ancora nel 1478 (*ivi*, p. 566); ma la sua autorità non era abbastanza riconosciuta. Gli abitanti di Caffa avevano indotto, nel 1469, il di lui fratello Mengili Gierai a ribellarsegli contro (*ivi*, p. 438). L'altro di lui fratello, Aydar, aveva, in disprezzo de' suoi ordini, fatta un' incursione nella Russia e nella Podolia con una armata tartara nel 1474 (*ivi*, p. 514); ed i cittadini di Caffa eransi avvezzati a riguardarsi quali arbitri dei principi tartari, loro vicini. La conquista della Bessarabia, fatta da Maometto II nel 1474, avrebbe dovuto chiarirli del pericolo che loro sovrastava. La presa di Caffa sparse in tutto il settentrione la più grande costernazione, perciocchè questa città era il solo scalo per cui gli europei potevano comunicare coi persiani, egualmente nemici de' turchi, e concertare le loro operazioni coi settatori d'Alì. *Dlugloss*, *Hist. Polon.*, l. xiii, p. 633. Mengili Gierai, il quale fu trovato da Achmet Giedik in Caffa, ove erasi riparato sotto la protezione dei genovesi, ebbe allora da Maometto II un' armata con cui vinse il fratello, e fu il primo

Dal canto dell' Ungheria Mattia Corvino non corrispose alle fervide istanze de' veneziani e non tentò veruna importante diversione. Gli è vero che nell'anno medesimo ei prese la fortezza di Schabatz o l'ammirabile, eretta dai turchi, i quali di là minacciavano il Sirmio, ma non portò più oltre le sue armi (1). In ogni luogo, sia presso i musulmani che presso i cristiani, i popoli erano stremi e rifiniti di forze per quella sì lunga guerra, e in niuna parte vedeasi tentare alcun vigoroso sforzo per cui vi fosse luogo a presagire grandi avvenimenti.

kan de' tartari che ricevesse l'investitura dai turchi e che facesse recitare nelle pubbliche preghiere il nome del sultano. *Demetrius Kantemir.*, *Hist. Ottom.*, l. III, c. I, § 28, p. 111.

(1) *Ann. Eccl.*, 1475, § 28, p. 262.



CAPITOLO LXXXIV.

Congiura di Niccola d' Este di Ferrara ; di Girolamo Gentile a Genova ; di Girolamo Olgiati, Carlo Visconti e Andrea Lampugnani a Milano. — Rivoluzioni nello stato di Milano dopo la morte di Galeazzo Sforza.

(1476-1477) Mentre che la guerra si andava rallentando al di fuori d' Italia, e che gli stati di questa contrada erano stretti da alleanze, che sembravano dover assicurare la pace agl'italiani, poco mancò che l'interna costituzione di questi stati non fosse sconvolta per le molte cospirazioni che in breve giro di tempo l'una all'altra si succedettero. In tre anni se ne annovera, una a Ferrara, due a Genova, una a Milano ed una a Firenze. Pareva che i popoli, finalmente stanchi dell'oppressione sotto la quale tanto avevano sofferto, avessero diliberato di spezzare un indegno giogo; ma non pertanto ricaddero dovunque sotto il pondo delle catene ond'erano oppressi. Non mancarono ai cospiratori nè segreto, nè ardire, nè fedeltà; tutti eseguirono ciò che avevano divisato, niuno ne raccolse il frutto : tanto è difficile il rovesciare un governo stabilito, e tanto il costume di ub-

bidire sostiene la potenza ancora del più odiato tiranno! Odonsi spesso accusare le nazioni di fiacchezza e di pusillanimità, a cagione del giogo da cui sono state oppresse; perchè quando veggonsi migliaja d'uomini ubbidire contro l'interesse loro, contro il loro grado, ad un solo, quando si vedono sottostare a' capricci ch'essi detestano, od essere strumenti di passioni che essi abborrono, non si può non rimproverar loro di servire ove potrebbero comandare, e di non comparare le forze loro colla debolezza di quell'uno ch'essi temono. Sarebbe per certo vantaggiosa cosa che questo pregiudizio si diffondesse, e che la vergogna si accoppiasse alla servitù. Forse che i popoli farebbero allora per l'onore ciò che non fanno per la libertà. Pure ingiusta cosa sarebbe il condannare un popolo soltanto a motivo del giogo ch'egli ha sopportato. Tanta forza avvi nell'ordinamento sociale, le forze di tutti sono così bene dirette dal signore contro di ciascuno, che per poco pure che il tiranno o il suo ministro sia accorto, coraggioso e vigilante, egli è sempre in tempo d'opprimere i suoi nemici palesi col braccio medesimo de' suoi segreti nemici; in modo che la più generosa nazione è assai di rado forte abbastanza per difendersi a forza aperta dal suo tiranno. Non rimane pertanto altro appiglio all'amico della patria, il quale colle tenui sue forze vuole entrare in lizza contro di colui che si vale a sua posta della polizia, dell'armata, del pubblico erario che il congiurare. Molti, cedendo ad una nobile ripugnanza, rifuggono da tale intrapresa, perchè vi scorgono

qualche apparenza di dissimulazione e di tradimento; mentre altri vogliono che l'estremo pericolo nobiliti i meno nobili mezzi, e che colui che uccide a tradimento un tiranno debba essere più coraggioso d'assai, che il granatiere il quale s'impadronisce di una batteria colla bajonetta. Con tutto ciò il pregiudizio dei primi indebolisce ancora il partito de' cospiratori; e soventi volte scosta da loro, nell'istante del pericolo, quelli che, il giorno innanzi, parevano partecipare ai sentimenti loro; e l'animoso, che si è fatto strumento delle volontà di tutto un popolo e della universale vendetta, perisce sul patibolo per le mani di quei medesimi ai quali egli ha servito.

La storia d'Italia, in cui si veggono incalzarsi ed affoltarsi gli avvenimenti, e tutte le passioni aver libero sfogo, e tutte le civili instituzioni combinarsi in mille modi, ci presenta sotto svariate forme questi sforzi dei popoli e degl'individui per iscuotere il giogo della tirannide. Noi vi vediamo a vicenda aperte ribellioni e congiure; vediamvi cospirazioni ordite a vicenda, ora a favore d'una stirpe reale, o di un sovrano risguardato come più legittimo, ora a pro della repubblica; vediamvi ogni sorta di tenzoni, quella della leale devozione, quella dell'altiera nobiltà e quella della libertà. Malgrado i diversi principj che servono di fondamento alla politica d'ogni uomo, niuno avvi, cui, in sì gran numero di cospirazioni, non debba pur una sembrare legittima; niuno avvi che possa non associarsi di cuore a qualcuna delle intraprese ten-

tate per ristabilire o il governo dell'antica regia stirpe, o la prisca aristocrazia, o la libertà, o il regno glorioso d'un gran condottiere, o il dominio della chiesa; niuno avvi, che ardisca considerare il potere, qualunque egli siasi, come sempre ugualmente sacro; la qual cosa essendo, chicchessia animato da' più liberali sentimenti dovrebb'essere tratto a conchiudere, che tutte le congiure meritano un certo grado d'ammirazione, quando anco esse appariscano colpevoli ai suoi occhi, a cagione dello scopo che si propongono i congiurati; imperciocchè in tutte si ravvisa un grande sagrificio di sè medesimo ad un interesse più sublime di sè, un grande sagrificio della propria persona ad una nobile causa, un grande e spaventoso pericolo posto in non cale a cáusa di lontane speranze.

(1476) Tra le congiure che misero sossopra l'Italia nel 1476, la prima a scoppiare fu quella di Ferrara. Niccolò d'Este, figlio del marchese Lionello, viveva in allora a Mantova presso il marchese suo cognato; molti esuli ferraresi lo avevano seguíto, risguardandolo come il successore ed il legittimo erede di Lionello e di Borso, i due più amabili principi che avesse fin allora prodotti la casa d'Este, e gli andavano sempre dicendo che tutto il popolo era partecipe del loro affetto per lui e del loro rammarico. In ciò confidando, Niccolò cercava modo di rientrare in Ferrara, non dubitando che, ove giugnesse una volta a superare le mura della città, non fosse da tutto il popolo gridato signore. Il marchese di Mantova, suo cognato, permet-

tevagli d'adunare soldati nel suo territorio, e Galeazzo Sforza, sempre geloso de' suoi vicini, benchè non covasse verun progetto a loro danno, gli somministrava danaro e prometteagli soccorso. Egli accadde che in quel tempo la città di Ferrara trovàvasi accidentalmente aperta, perciocchè erano state in più luoghi atterrate le sue mura per rifabbricarle con novello divisamento; e Niccolò aveva ogni giorno fedeli avvisi di ciò che facevasi nella corte dello zio, il duca Ercole I. Ora, avendo saputo che il primo settembre del 1476 questi uscirebbe di buon mattino dalla città per recarsi alla sua casa di Belriguardo, lo stesso giorno egli si recò da Mantova a Ferrara con cinque vascelli che aveano a bordo cinquecento uomini d'infanteria; entrò per la breccia che aprivasi nelle mura mano mano che si andavano rifacendo, e corse subito le strade, preceduto da chi gridava *La vela! La vela!* ch'era il suo grido di guerra. Egli promise quindi al popolo di restituire l'abbondanza delle derrate, che i mali governi del duca Ercole avevano sbandita, facendo crescere il prezzo del frumento; annunciò l'arrivo di quattordici mila uomini, che gli avevano dati per tentare quell'intrapresa il duca di Milano ed il marchese di Mantova, e richiese i suoi concittadini di prendere le armi in favor suo, senza aspettare che le truppe straniere gli sforzassero a riconoscerlo per loro legittimo signore.

Don Sigismondo, fratello del duca, al primo sentore di questo tumulto, erasi frettolosamente chiuso in Castelvecchio con donna Leonora

d'Arragona, sua sposa; ma non vi aveva vittovaglie per tre giorni. Ercole, cui alcuni fuggiaschi avevano annunciato l'ingresso in Ferrara di una numerosa armata, omai rinunciava alla speranza di riprendere la città, e faceva la massa de' suoi soldati a Reggenta ed a Lugo, per difendere solo queste due fortezze. Intanto niun ferrarese dava di piglio alle armi per unirsi a Niccolò, il quale, vedendo d'aver corse invano tutte le strade, chiamando il popolo in suo soccorso perchè niuno non si mosse, cominciò a cadere d'animo. I cittadini avevano numerati coloro che lo seguivano, e sprezzavano il loro piccolo numero; non vedevano giugnere l'armata ch'egli aveva annunciata, e cominciavano a non dare più fede alle sue parole. Don Sigismondo, veggendo la mala riuscita del suo avversario, uscì a cavallo dal castello, si fece ancor egli a chiamare i ferraresi in ajuto del loro signore. Corse il borgo del Leone e la grande strada della Giudecca, e tutti gli abitanti presero le armi alla sua chiamata. Di mano in mano che Niccolò vedeva il popolo assembrarsi, egli andavasi ritraendo dal mezzo della città senza venire alle mani. Finalmente, vedendo disperate le cose sue, uscì di Ferrara, valicò il Po e fuggì colla sua gente. Ma i contadini, di già contro di lui sollevati, guardavano tutti i passi per fermarlo. Egli cadde infatti in loro potere colla maggior parte di coloro che lo accompagnavano, e fu ricondotto a Ferrara. Il duca Ercole, suo zio, lo fece subito decapitare. Azzo d'Este, suo cugino, ebbe pur egli mozzata la testa, e vennero appiccati

venticinque de' suoi complici; locchè atterrì tutti i nemici del duca Ercole, al quale essendo nato lo stesso anno un figliuolo, chiamato Alfonso, più non fuvvi chi gli contrastasse la signoria (1).

I primi movimenti contro Galeazzo Maria Sforza scoppiarono in Genova, quasi nel tempo stesso della congiura di Ferrara. In forza del trattato che i genovesi avevano fatto col duca Francesco Sforza, quando lo riconobbero per signore, Genova, lungi dal rinnunciare alla sua libertà, pareva averla viemmeglio consolidata. Vero è che ella riceveva dal duca il governatore con una piccola guarnigione; ma questa straniera soldatesca era appena bastante per reprimere i sediziosi umori delle fazioni e per impedire quelle rivoluzioni e que' frequenti sconvolgimenti che nei precedenti anni avevano esaurita la città d'uomi-

---

(1) *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 250-251. - *Diario Sanese di Allegretto Allegretti*, t. XXIII, p. 776. Gio. Battista Pigna, che nel 1572 dedicò la sua storia dei principi d'Este ad Alfonso II, la chiude col 21 luglio del 1476, giorno della nascita del figliuolo d'Ercole, che fu Alfonso I. Termina così l'opera cinque settimane prima della morte di Niccolò, ch'egli stesso indubitatamente risguarda come una macchia alla memoria d'Ercole. Il Pigna è adulatore de' suoi principi, ed è scrittore credulo; tutta la prima parte della sua storia non è meno favolosa che la genealogia innestata, quasi nella stessa epoca, dall'Ariosto e dal Tasso ne' loro poemi. Ma gli ultimi quattro libri, che comprendono gli anni 1472 al 1476, sono di grandissimo ajuto a chi scrive la storia d'Italia: sono elegantemente scritti; gli avvenimenti delle altre parti dell'Europa, ed in particolare quelli che si riferiscono alla casa d'Este in Germania, sono introdotti con arte; e quando la gloria della casa d'Este non è compromessa, il Pigna fa giudizio dei fatti con sana critica ed imparzialità.

ni e di danaro. Altronde il duca si era obbligato a non accrescere il numero dei soldati del presidio, nè le fortificazioni della cittadella. Il duca di Milano riceveva annualmente da Genova un tributo di cinquanta mila ducati, somma appena bastante al mantenimento della guardia della città e delle fortezze. E non solo non aveva il diritto di accrescere questo tributo, ma non poteva nemmeno impacciarsi nel modo di levarlo. Per quanto dunque s'appartiene alla podestà legislativa, all'amministrazione della giustizia ed al governo della città nelle cose di dentro, egli non poteva avervi parte alcuna (1).

Finchè visse Francesco Sforza, queste condizioni vennero a fede osservate; ma Galeazzo, suo figliuolo, era troppo volubile in tutti i suoi divisamenti, troppo vanitoso, troppo impetuoso per rispettare lungamente le leggi alle quali egli era tenuto. Pure, perchè non era meno pusillanime che arrogante, nel corso delle sue ingiuste ed offensive intraprese spesso ei ristava, e cedeva al timore dopo di avere sprezzate le preghiere e le dimostranze. I milanesi, tra i quali Galeazzo viveva, non solo risentivano danno da' suoi difetti come principe, ma ancora da' suoi privati vizj. Imperciocchè egli intorbidava colla sua lussuria la pace di tutte le famiglie, ed il crudele suo animo, mosso a furiosa ira dalla più leggera resistenza, non si acquetava se non con ispaventosi supplicj. Genova era assai meno di Milano travagliata da questa spic-

---

(1) *Ant. Galli Comm. Rer. Gen. ab anno* 1476 *ad ann.* 1478. - *Rer. Ital*, t. XXII, p. 263.

ciolata tirannide, e sebbene fosse violato il contratto fra il principe e la repubblica, epperciò i genovesi si risguardassero come sciolti dai loro giuramenti; ciononondimeno i più ricchi temevano le conseguenze d'una ribellione che poteva recar loro maggior danno che non i passaggieri abusi del potere cui avrebbono desiato atterrare.

Non pertanto la città tutta parve acerbamente punta dal disprezzo che mostrò de' genovesi Galeazzo, quando passò nel 1471 per Genova, tornando da quel suo sontuoso pellegrinaggio di Firenze. La repubblica avevagli apparecchiata allora una splendida accoglienza, magnifiche feste, e regali presenti. Ma egli per deridere quella pompa si fece vedere con abiti dimessi, ricusò gli alloggi che gli si erano apparecchiati, e andò a chiudersi nel castello, ove parve rimanersi pieno di sospetto e timore. Per ultimo in capo a tre giorni abbandonò Genova senza dir nulla, come un fuggiasco (1).

Dopo avere disgustata quella città possente e non usa a soffrire i dileggi, Galeazzo ad altro non pensò più che a stringerla talmente in ceppi che vi si spegnesse per sempre ogni spirito di libertà. Notabile è il progetto da lui fermato per giugnere a questo fine. Sopra Genova, all'estremità della scoscesa montagna che parte le valli di Bisagno e della Polcevera, era situata la fortezza del Castelletto, dove il duca di Milano teneva guarnigione. Ordinò Galeazzo che si

(1) *Ant. Galli de Reb. Gen. Comment.*, p. 265. - *Uberti Folietlae Genuens. Hist.*, l. XI, p. 625.

ergesse una fila di fortificazioni da questo castello fino al mare. Egli voleva pure con un doppio muro, fiancheggiato di ridotti, dividere la città in due parti eguali, le quali, quando piacesse al governatore, non avrebbero avuto fra di loro veruna comunicazione, onde sarebbero state una dopo l' altra agevolmente oppresse. Di già segnata era sul terreno la linea delle mura e delle torri, e gli operai, sotto gli ordini del luogotenente del duca ed alla di lui presenza, cominciavano a scavarne le fondamenta. Fremevano tutti i cittadini, veggendo la sorte che loro sovrastava, ma nulla facevano per prevenirla; quando uno d'essi, per nome Lazzaro Doria, si fece innanzi, comandò agli operai, in nome della repubblica, di sospendere un lavoro contrario alle leggi ed ai trattati, e strappò colle proprie mani le paline che loro servivano di norma. La folla fece alto plauso all' animoso fatto; gli operai ristettero dai loro lavori, ed il luogotenente del duca, temendo di una sollevazione, si ritirò nel castello (1).

Quando giunse a Milano la notizia di questo avvenimento, Galeazzo Sforza diede nelle furie, scagliò fiere minacce ed imprecazioni, ed ordinò che la città di Genova gli mandasse incontanente gli otto più ragguardevoli cittadini dello stato. In vista del fiero sdegno da lui manifestato, tenevasi per indubitata cosa ch'ei gli avrebbe man-

---

(1) *Pietro Bizarro*, *S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIV, p. 329. - *Agostino Giustiniani*, *Storia di Genova*, l. V, f. 228, *EE*,

dati a morte; ma un subito terrore aveva acquetata l'ira sua; ei li accolse onestamente e rimandolli senza torcer loro un capello. Con tutto ciò egli aveva adunati trenta mila uomini per invadere la Liguria; e divisando privare i genovesi d'ogni loro caporale, aveva fatto rapire a Vada Prospero Adorno, e senza accusa od esame gettarlo nelle prigioni della fortezza di Cremona; ma poi a poco depose subitamente il pensiero di quell'intrapresa e licenziò tutte le truppe.

Le diverse risoluzioni a vicenda abbracciate da Galeazzo erano tutte a Genova conosciute; vi si conosceva l'impetuosa e fiera sua collera, ma per lo contrario non avevasi veruna malleveria ch' ei sarebbe per durare nella presente affettata moderazione. Perciò da ogni banda si facevano incette d'armi ed apparecchi di difesa, e tutti si andavano incoraggiando a mantenere la libertà, qualunque volta fosse in pericolo. Mentre tutto il popolo si stava trepidante e pieno di timore intorno ai futuri avvenimenti, un Girolamo Gentile, figliuolo d'Andrea, giovane mercadante di non mediocri fortune, che nulla aveva in particolare contro il governo del duca, risolvè di affrontare il primo i pericoli per difendere la libertà della sua patria. Adunò in una sua casa posta nel sobborgo, nel mese di giugno del 1476, molte genti armate, ed entrato in città nel cuor della notte per la porta di san Tommaso, di quella porta s'impadronì, e corse le strade, chiamando i suoi concittadini alle armi ed alla libertà. Molti genovesi gli si aggiunsero in fatti, ond'egli in breve occupò tutte le porte; ma fu troppo

lento ad assalire il palazzo del comune. Perchè, infrattanto ch' egli indugiava i senatori vi si adunarono sotto la presidenza di Guido Visconti, governatore della città, e coloro che si erano da principio uniti al Gentile, temendo allora di essere condannati come ribelli dall' autorità che tenevano legittima, tutti, uno dopo l' altro, si ritirarono prima che aggiornasse. Dopo la loro diserzione, vedendosi il Gentile troppo debole, ritirossi in buon ordine verso la porta di san Tommaso e vi si afforzò (1).

Il senato creò per cacciare di città il Gentile otto capitani del popolo. Costoro vennero a capo di raunare circa trecento uomini in arme, e mossero ad assalire la porta di san Tommaso, difesa dal Gentile con soli trenta uomini; tutti questi però erano determinati a difendersi fino alla morte, intanto che non v'era un solo tra i loro avversari che non si esponesse al pericolo di contro genio. Poco quindi mancò che i capitani del popolo non fossero fatti prigionieri e non venisse dispersa tutta la loro gente. Ma in tale frangente si trammisero per trattare d'accordo i capi delle arti e mestieri. Girolamo Gentile gli accettò per arbitri, avvertendo però i suoi concittadini ch'e' non tarderebbero a pentirsi d' avere perduta l' occasione di ricuperare la libertà; ed essendogli stata acconsentita la domanda ch' ei fece di settecento ducati, spesi negli apparec-

(1) *Ant. Galli de Reb. Genuens.*, p. 267. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. XI, p. 631. - *P. Bizarri Hist. Genuens.*, l. XIV, p. 332. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 229.

chi fatti, secondo egli diceva, pel vantaggio della repubblica, dopo averli ricevuti dal tesoriere del comune, consegnò la porta ai capitani del popolo e si ritirò (1).

Quando conobbesi a Milano questa strana capitolazione, Galeazzo mostrossi fieramente adirato perchè i magistrati avessero ad un capo di faziosi accordato quel danaro ch'egli stesso confessava di avere speso per isconvolgere lo stato. Non pertanto ratificò l'amnistia ch'era stata pubblicata dal senato; e se pure covava in segreto il pensiero di rivocare a migliore opportunità questa grazia, non ebbe poi il tempo di farlo. Galeazzo non era privo di tutte le doti ond'era adorno suo padre; egli conosceva perfettamente la disciplina militare e la civile amministrazione dei suoi stati; ed aveva saputo stabilire nel milanese più rigorosi e severi ordini che verun altro dei suoi predecessori. I suoi tribunali facevano pronta giustizia, e i magistrati con severe provvedenze mantenevano la pubblica sicurezza. Galeazzo parlava eloquentemente, ed aveva gentili e disinvolti modi, e quando pure lo voleva, a un maestoso contegno sapeva accoppiare ogni esteriore apparenza della bontà dell'animo: ma al più forsennato fasto egli accoppiava la più illimitata cupidigia; era d'indole perfida, e compiacevasi di far danno particolarmente a coloro cui erasi mostrato più parziale, abbassandoli tanto più, quanto gli aveva a maggiore dignità innalza-

(1) *Ant. Galli de Reb. Genuens. Comment.*, p. 268. - *Uberti Foliettae Gen. Histor.*, l. XI, p. 632.

ti; volubile ed incostante ne' suoi affetti a tal segno che quegli il quale vedeasi da lui più favorito degli altri, ancor che non provocasse in verun modo il suo sdegno, doveva aspettarsi prossima e tremenda la caduta. Cupido oltre misura di tutti i piaceri sensuali, dispregiatore de'costumi e delle leggi, godeva nel desolare e disonorare le più illustri famiglie (1); e non pareva appagata la sua lussuria s' ella non era congiunta alla disperazione de' genitori o dei mariti, ch'egli aveva disonorati. Compiacevasi singolarmente nel farli ministri essi medesimi del loro disonore; lasciava in balía delle sue guardie le consorti rapite ai mariti, e appalesava poscia pubblicamente gli oltraggi loro fatti (2).

Tra coloro le di cui case aveva Galeazzo disonorate trovavansi due giovani di alto lignaggio, Carlo Visconti e Girolamo Olgiati, di già predisposti dagli ammaestramenti del loro precettore a detestare il giogo della tirannide. Erano essi amicissimi di Andrea Lampugnani, che il duca aveva ingiustamente spogliato del padronato dell'abazia di Miramondo (3): tutti e tre erano stati scuolari di Cola de' Montani di Gaggio, bolognese, il quale circa il 1466 prese a leggere la rettorica in Milano. Si vuole che il Montani

(1) *Ant. Galli de Reb. Gen.*, p. 268. - *Bern. Corio*, *Ist. Milan.*, par. VI, p. 982.

(2) *Allegretto Allegretti*, *Diarii Sanesi*, t. XXIII, p. 777.

(3) *Machiavelli*, l. VI, p. 349. - *Allegretti*, *Diarii Sanesi*, l. XXIII, p. 777. - *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 254. Il Ripamonti attribuisce però al Visconti ciò che gli altri attribuiscono al Lampugnani. *Hist. Mediol.*, l. VI, p. 630.

fosse stato da prima maestro dello stesso Galeazzo, e che lo avesse più volte castigato colla severità usata un tempo dai precettori. Galeazzo, fatto principe, volle vendicarsi dei castighi toccatigli nella infanzia con un' egual pena; e fece pubblicamente sferzare il maestro (1). Il Montani detestava la tirannide anche senza quest'affronto. Nodrito dello studio dell'antichità, egli non trascurava occasione di far notare ai suoi allievi, che tutte le virtù, ch'essi ammiravano nei grandi uomini greci e romani, erano venute a fiore per mezzo della libertà; che una libera patria incoraggiva ogn' ingegno, ogni genere d'energia, e favoreggiava i progressi dello spirito, perchè ogni sorta di grandezza ne' cittadini volgeva sempre a pro di tutti; mentre che un tiranno, geloso di ogni forza di cui non potesse egli stesso disporre a sua voglia, non badava che a raffrenare, a comprimere, a distruggere l'ingegno, ed ogni energia, ed altezza d'animo per timore che un giorno altri se ne valesse contro di lui (2).

Voleva il Montani che i giovani gentiluomini, per rendersi degni della libertà, imparassero a comandare le armate. Aveva perciò indotto l'Olgiati ed alcuni altri ad apparare l'arte della guerra sotto la disciplina di Bartolommeo Coleoni. I parenti di questi giovanetti, che più di loro temevano le fatiche ed i pericoli, eransi perciò fieramente adirati contro il maestro che aveva indotti

(1) *Giovio*, *Elogi degli uomini illustri*, l. III, p. 179. - *Tiraboschi*, l. III, c. V, § 28, p. 95.

(2) *Machiavelli*, l. VII, p. 348. - *Ubertus Folietta*, t. XI, p. 632.

i loro figliuoli ad abbracciare la professione dell'armi. Il Montani, perseguitato dai genitori, favoreggiato dai discepoli, era stato a vicenda sbandito e richiamato, imprigionato, indi festeggiato; ma tanto più caro ei riusciva agli scuolari quanto più aspre erano le persecuzioni che sostenute aveva per avere voluto infiammare dell' amore di patria e di libertà il loro cuore, non meno che ammaestrarne gli animi (1).

Frattanto Galeazzo erasi reso immensamente odioso al popolo coi crudeli supplicj da lui nuovamente ordinati. Egli aveva fatte seppellir vive alcune delle sue vittime, altre le avea sforzate a pascersi d' umani escrementi ed a morire in tal modo di lenta ed orribile morte; agli atroci supplicj egli aveva aggiunto feroci motteggi, ed al disonore delle nobili matrone da lui sedotte aveva aggiunta immensa infamia, prostituendole pubblicamente (2). Fra queste vittime del brutale tiranno Girolamo Olgiati contava una sua già cara e diletta sorella. Compreso da acerbissimo sdegno e dolore, e dal proprio facendo ragione dell'universale abborrimento inverso a Galeazzo, egli cercò il Lampugnani e gli propose di mettere fine a quella intollerabile tirannide e di punire una volta i delitti dello Sforza. Accontatisi in ciò, poco dopo e' trassero nella congiura Carlo Visconti, strignendosi l'uno all'altro con vicendevoli giuramenti. Il primo loro abboccamento per quest'uopo ebbe

(1) *Tiraboschi*, *Storia della Letteratura Italiana*, l. III, c. V, § 28, p. 956.
(2) *Josephi Ripamontii Hist. Mediol.*, l. VI, p. 657.

luogo ne' giardini di sant' Ambrogio. Tutte le circostanze della congiura, e ciò che è più notabile, tutti i concetti del principale congiurato, ci sono fedelmente narrati dal medesimo Olgiati in una relazione scritta pochi giorni dopo. « Partitomi da quell'abboccamento, egli scrive, entrai in chiesa; mi gettai a' piedi della statua del santo vescovo che vi si venera, e feci questa preghiera: *Grande sant' Ambrogio, sostegno di questa città, speranza e tutela del popolo di Milano, se il sacramento che fecero i tuoi concittadini, i tuoi figliuoli di cacciare di qui la tirannide, l'impurità e la più mostruosa lussuria, è degno che tu lo approvi, non ci manchi il tuo favore in mezzo agli accidenti ed i pericoli cui siamo vicini ad esporci per la liberazione della patria.* Poichè ebbi pregato, mi recai di nuovo da' miei compagni, e gli esortai a farsi animo, assicurandoli che io sentiva essersi in me accresciute la speranza e le forze dopo avere invocato a favore della nostra intrapresa il santo protettore della nostra patria. Ne' susseguenti giorni ci andavamo avvezzando alla scherma coi pugnali per acquistare maggiore destrezza, e per ausarci all' immagine del pericolo cui stavamo per esporci . . . La sesta ora della notte avanti il giorno di santo Stefano, destinato all' esecuzione, ci siamo raunati ancora un'altra volta, potendo accadere che più non fossimo per rivederci. Si fissò l'ora in cui entreremmo assieme in chiesa, la parte che ognuno doveva eseguire, e tutti i particolari dell'ese-

» cuzione, per quanto potevási prevedere, ciò
» che dipendeva in gran parte dal caso. All'in-
» domani di buon mattino ci siamo recati nella
» chiesa di santo Stefano, e colà pregammo il
» santo martire di proteggere la grande azione
» che dovevamo eseguire nel suo tempio, e di
» non isdegnarsi se lordavamo i suoi altari col
» sangue; poichè questo sangue doveva essere
» sparso per liberare la città e la patria. In se-
» guito alle preci che si contengono nel rituale
» del protomartire, ne recitammo un'altra com-
» posta da Carlo Visconti; finalmente assistemmo
» al sacrificio della messa, celebrata dall'arcipre-
» te di quella basilica, dopo la quale io mi fe-
» ci dare le chiavi della casa dell'arciprete per
» ritirarci nella medesima » (1).

I congiurati sedevano al fuoco in questa casa, perchè il freddo acutissimo gli aveva obbligati ad uscire di chiesa, quando il rumore della folla gli avvisò che giugneva il principe. Era il giorno dopo il natale 26 dicembre del 1476. Galeazzo, cui sinistri presentimenti parevano disuadere dal recarsi a quella festa, non si era indotto se non di mal animo ad uscir di palazzo. Ei v'andò tuttavia accompagnato dall'ambasciatore di Ferrara e da quello di Mantova che gli stavano a' fianchi. Giovannandrea Lampugnani gli si fece innanzi nel tempio medesimo fino alla pietra degl'innocenti, colla voce e colla mano facendosi largo tra la folla. Come gli fu accosto, alzò quasi in

(1) *Confessio Hieronymi Olgiati morientis*, apud *Ripamontium, Histor. Med.*, l, vi, p. 649.

atto di rispetto, la manca verso il berretto che Galeazzo teneva in mano, piegò a terra un ginocchio, in atto di chi volesse presentargli una supplica, e nello stesso tempo colla destra, con cui impugnava uno stile nascosto entro la manica, ferì il duca nel ventre dal sotto in su. Girolamo Olgiati s'avventò anch'egli in un attimo contro Galeazzo e lo ferì nella gola e nel petto, e Carlo Visconti nella spalla e in mezzo al dorso. Lo Sforza cadde tra le braccia degli ambasciatori che stavano al suo fianco, dicendo *oh Dio!* Così pronti erano stati i colpi, che gli ambasciatori medesimi non seppero che cosa fosse accaduta (1).

Nel punto in cui fu il duca ucciso insorse nel tempio un fiero tumulto: molti sguainarono le spade; gli uni fuggivano, altri accorrevano; niuno ancora sapeva quali fossero le forze o le mire dei congiurati. Ma le guardie del duca ed i suoi cortigiani, che avevano conosciuti gli uccisori, si fecero subito ad inseguirli. Il Lampugnani, volendo uscire di chiesa, s'abbattè in un branco di donne inginocchiate, e le loro vesti essendoglisi intricate negli speroni, ei cadde ed in quell'atto fu raggiunto ed ucciso da un moro, scudiere del duca. Carlo Visconti fu preso alcun tempo dopo e fu egli pure ucciso dalle guardie

(1) *Ant. Galli de Rebus Genuens*, p. 269. - *Machiavelli, Ist.*, I. VII, p. 354. - *Ubertus Folietta, Gen. Hist.*, l. XI, p. 633. - *Ant. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. XX, p. 952. - *Diar. Parm. Anon.*, t. XVII, p. 247. - *Bern. Corio*, par. VI, p. 980. Questo ultimo storico era in allora paggio di Galeazzo.

di Galeazzo. Girolamo Olgiati uscì di chiesa e andossene a casa, ma il padre non volle riceverlo e gli fece chiudere le porte in faccia. Lo accolse un amico, in casa del quale non fu a lungo in sicuro: e già stava, com' egli stesso racconta, per uscirne, onde chiamare il popolo a libertà, benchè i milanesi da molto tempo più non la conoscessero, quando udì le voci del popolaccio che strascinava per le vie nel fango lo straziato cadavere del suo amico Lampugnani: perlocchè compreso da orrore, e caduto affatto d'animo, attese il fatale istante in cui fu scoperto. L'Olgiati venne sottoposto alla più atroce tortura, durante la quale, colle membra straziate, colle ossa slogate, dettò la circostanziata confessione, che gli fu chiesta, della sua congiura. Ma questa specie di confessione, che venne riferita dal Ripamonti; questa confessione scritta tra la tortura ed il supplicio, per ordine de' suoi giudici e sotto gli occhi de' suoi carnefici, non è priva di quel coraggio e di quella fiducia nella giustizia della propria causa, per cui si resero immortali i più grandi personaggi dell' antichità. Egli la chiude in questi sensi: « Adesso, santa
» madre di nostro signore, e voi, o principessa
» Bona, io v'imploro, affinchè la vostra clemenza
» e la bontà vostra provvedano alla salute del-
» l'anima mia. Io chieggo solo che si lasci a que-
» sto misero corpo sufficiente vigore perchè io
» possa acconciarmi dell' anima secondo i riti
» della chiesa, e subire la sorte che mi è de-
» stinata (2). »

(1) *Confessio Olgiati apud Ripamontium*, *Hist. Med.*, l. VI, p. 630. - *In Graevii Thesauro Rer. Ital.*, t. II.

L'Olgiati era in allora in età di ventidue anni; fu condannato ad essere attanagliato e fatto vivo a pezzi. Tra quegli atroci tormenti un prete lo andava esortando al pentimento; a cui rispose l'Olgiati. « Io so d'avere meritate per molti » falli queste pene; e più grandi ancora, se il » debole mio corpo potesse sopportarle. Ma » quanto è alla bella azione per cui muojo, questa » allevia la mia coscienza; e lungi dal credere » che per essa io abbia meritata la presente pena, » spero anzi che per ciò il supremo giudice mi » perdonerà gli altri miei peccati. Non rea cu- » pidigia mi mosse a tale azione, ma solo il desi- » derio di liberarci da un tiranno che non po- » tevamo più soffrire. Invece di esserne pentito, » se io dovessi dieci volte rivivere per perire » dieci volte tra gli stessi tormenti, non lascerei » di consacrare le mie forze ed il mio sangue » per così alto fine » (1). Il carnefice, strappandogli la pelle del petto, gli fece mettere un grido; ma ei si rimise subito e disse in latina favella. « Questa morte, è dura, ma eterna sa- » ranne la gloria! *mors acerba, fama perpetua;* » *stabit vetus memoria facti* » (2).

(1477) Il figliuolo primogenito del duca di Milano, Giovanni Galeazzo Sforza, non aveva in allora più di otto anni; pure fu riconosciuto si-

(1) *Ant. Galli, de reb. Gen.*, p. 269. - *Allegretto Allegretti, Diarii Sanesi*, t. XXIII, p. 777. - *Giovio, Elogi degli uomini illustri*, l. III, p. 180.

(2) *Machiavelli*, l. VII, p. 355. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. XI, p. 653. - *Agost. Giustiniani, Ann.*, l. V, f. 230.

gnore senza difficoltà veruna. Più non infiammavano gli animi del popolo que' sentimenti di libertà che i tre congiurati avevano creduto di far rivivere; nè fuvvi il più leggier movimento per atterrare un governo che più non era in istato di difendersi. I deputati di tutte le città d'Italia vennero a condolersi colla duchessa Bona di Savoja, vedova di Galeazzo, e ad offrirle la loro assistenza per mantenerla sul trono col figliuolo; il papa le mandò due cardinali, incaricati di scomunicare coloro che volessero tentare in Milano qualche novità (1); ed ella fu senza ostacoli riconosciuta reggente.

In fin' allora il governo non era quasi cambiato, perchè l'anima di tutti i consigli continuava tuttavia ad essere il calabrese Cecco Simonetta, il quale dopo di essere stato segretario e consigliere di Francesco Sforza, ed avere servito al padre con rara fedeltà, era rimasto primo ministro del figliuolo ed aveva colla sua prudenza e colle sue virtù celati in parte i capricci e le stravaganze di questo tiranno. Era suo fratello quel Giovanni Simonetta che scrisse così leggiadramente e concisamente la storia di Francesco Sforza. Godevano questi due fratelli come letterati una riputazione poco minore di quella che avevano ottenuta nelle cose della politica. Essi avevano commercio epistolare con tutti i dotti d'Italia; erano stati i ministri di tutte le grazie che i due duchi di Milano avevano diffuse sui letterati, e conservansi

(1) Bolla in data del 3 delle calende di marzo. *Ann. Eccl.*, 1477, § 1, p. 268.

tuttavia tra le lettere del Filelfo, del Decembrio, ed in altre scritture di que' tempi, i documenti della protezione ch'essi accordavano agli studi (1).

Ma Galeazzo aveva lasciati cinque fratelli, che, durante la minorità di suo figliuolo, potevano pretendere di avere parte alla reggenza. Dei primi quattro, ch'erano Sforza, duca di Bari, Lodovico il *Moro*, Ottaviano ed Ascanio, diffidava già assai Galeazzo medesimo, onde li teneva lontani da Milano. Quando ebbero avviso della sua morte, e'subito vi ritornarono per impadronirsi di un' autorità, cui, dicevano essi, il maggiore della famiglia aveva assai più diritto che una femmina ed un ministro stranieri. Per celare la propria rivalità essi tentarono di far rivivere l'antico spirito del partito ghibellino. Dichiararonsi perciò i protettori di quella fazione cui la casa Visconti andava debitrice del suo innalzamento: accusarono la duchessa e Cecco Simonetta di parzialità per i guelfi, e li costrinsero infatti a darsi in balìa di questi; imperciocchè le famiglie, un tempo avverse a motivo della lite dell'impero e della chiesa, perseveravano nell'antica rivalità, sebbene le cagioni de' prischi odj più non esistessero. Ad appaciare le quali gare e a conciliare, per quanto era possibile, le pretese de' fratelli Sforza e quelle della duchessa, fu poscia pattuito, conforme alla proposta fattane da Luigi Gonzaga, marchese di Mantova, che il consiglio di reggenza sarebbe composto per egual parte di guelfi e di ghibellini (2).

(1) *Tirab.*, *Stor. della Letter.*, l. 1, c, 1, § IV, p. 18, secolo XV.

(2) *Diarium Parmense Anonym.*, t. XXII, p. 250.

Come si seppe in Genova la morte di Galeazzo, Giovan Francesco Pallavicini, luogotenente del duca, adunò subito il senato, onde persuaderlo a prevenire colla sua vigilanza le rivoluzioni che potevano derivare da quest' avvenimento. Il senato elesse otto capitani del popolo, secondo praticavasi in tutte le difficili circostanze, e raunò alcune truppe per tener in dovere i malcontenti (1).

Cionnonostante tutte le fazioni di Genova si mostravano egualmente desiderose di ritornare alla repubblica l'antica sua libertà. Gli è vero che i duchi per raffrenarle avevano accortamente dispersi i loro caporali qua e là per tutta l'Italia. Prospero Adorno trovavasi nelle prigioni di Cremona, i Fieschi erano ritenuti in Roma sotto la sopraveglianza del papa, esiliati erano i Fregosi e gli altri uomini potenti. Non pertanto i loro partigiani, benchè privi di caporali, erano ovunque in moto. Il 16 marzo del 1477 gli amici dei Fieschi si avvicinarono alle mura di Genova, condotti da due giovani di quella famiglia, Giorgio e Matteo, i soli che il governo non avesse ancora sbanditi, perchè da poco erano usciti dalla fanciullezza. Questi faziosi scalarono la città dalla banda di Carignano (2), chiamarono il popolo a libertà, e vi destarono subito grande fermento; ma caddero nello stesso errore per cui Girolamo Gentile aveva avuto

(1) *Ant. Galli, de reb. Genuens.*, p. 271. - *Uberti Foliettae Genuens. Hist.*, l. XI, p. 635. - *P. Bizarro, S. P. Q. Genuens. Hist.*, l. XIV, p. 338. - *Agost. Giustiniani, Ann. di Genova*, l. V, f. 231.

(2) *Ivi*,

la peggio pochi mesi prima, cioè a dire tardarono troppo ad assalire il pubblico palazzo. E vedevansi omai da tutti abbandonati, quando Pietro Doria, soffocando ogni rancore di famiglia, esortò coloro che gli stavano intorno a non perdere forse l'unica occasione di tornare la patria in libertà; e scostatosi dal partito milanese, si trasse dietro il popolo tutto di Genova, onde la guarnigione si ritirò nelle due fortezze, e la città, vedendosi libera, elesse nuovi magistrati popolari.

Di già, avuta notizia di questa rivoluzione, Ibletto de' Fieschi, ch'era riconosciuto per capo da tutta la sua famiglia, aveva trovato modo di fuggire da Roma per venire a mettersi alla testa del suo partito: ed i Fregosi, accontatisi con lui, si andavano avvicinando alla patria, senza avere per altro il coraggio d' entrar in città. La reggenza di Milano s' avvide allora di non poter salvare la sua autorità in Genova se non per mezzo d' un capo di partito genovese. Il Simonetta fece pertanto uscire di prigione Prospero Adorno, gli offrì in nome del giovane duca di Milano il comando dell' armata destinata a soccorrere le due fortezze, purchè promettesse di scordar totalmente le sofferte ingiurie e di ristabilire in Genova non la dispotica autorità del duca di Milano, ma la stessa limitata autorità ch' era stata assentita pel trattato di dedizione a Francesco Sforza. Prospero Adorno lo promise (1),

(1) *Ant. Galli*, p. 273. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 638. - *Alb. de Ripalta*, *Annal. Placent.*, t. XX, p. 954. - *P. Bi-*

e assunto il comando d'un' armata di circa dodici mila uomini, adunata da Roberto da Sanseverino, da Lodovico il *Moro* e da Ottaviano Sforza, mosse alla volta di Genova.

Volendo pure conciliare gl' interessi della sua patria e quelli del duca di Milano, l'Adorno dovette adoperare con grandissimo accorgimento per cansare una decisiva battaglia, che poteva o al proprio partito o alla libertà della patria arrecare l' estremo danno. E di vero ei pose ordini al tutto prudentissimi. Mandò il fratello Carlo Adorno nella fortezza del Castelletto, commettendogli di scendere in città per iscacciare Ibletto dei Fieschi, nell'istante in cui egli, Prospero, avrebbe ingaggiata la scaramuccia coi Fregosi. Questi ordini vennero appunto eseguiti. Prospero combatteva contro i Fregosi à Promontorio, ma senza incalzar troppo i nemici, e suo fratello occupava intanto la città e la porta san Tommaso, per la quale apriva il passo all'armata milanese (1). Fu allora in particolare, che Prospero Adorno diede a divedere la sua moderazione e la sua destrezza; perciocchè, facendo rimanere nell'accampamento le truppe del Sanseverino, egli entrò in città accompagnato soltanto dagli uomini della sua fazione. Questi s' andavano ingrossando di numero, mano mano ch' egli s' innoltrava; le strade risuonavano delle grida *viva gli Adorni e gli Spinola*, e niuno fra tanta gente pronunciava il nome

---

zarro, l. xiv, p. 340. - *Ag. Giustiniani*, l. v, f. 232. Il Bizarro, riferendo questi fatti, incolpa l'Adorno, ed il Giustiniani lo difende.

(1) *Ant. Galli*, p. 276. - *Uberti Folietiae*, l. xi, p. 639.

del duca di Milano. Prospero, giunto a palazzo, sottoscrisse il bando d'impunità per tutti coloro che avevano preso parte alle ultime turbolenze; adunò il senato, che lo riconobbe per governatore; chiese un presente di sei mila fiorini pei capi dell'armata; onde i cittadini, che prevedevano di essere aggravati di più gagliarde taglie, pagarono lietamente, prima che spirassero tre giorni, quella lieve somma (1).

E per tal modo il 30 aprile del 1477 Genova tornò sotto la limitata signoria del duca di Milano. Roberto da Sanseverino vi entrò senz'armi con Lodovico ed Ottaviano, zii di Giovanni Galeazzo, e coi loro principali ufficiali, che tutti ne uscirono quasi subito per condurre l'armata all'assedio di Savignone, castello de' Fieschi, posto negli Appennini. Per far levare quell'assedio, Ibletto de' Fieschi raccolse una banda di cinque mila contadini, ad ingrossare la quale Giovan Battista Goano conduceva dall'altro canto gli abitanti della Polcevera; ma il Sanseverino seppe trattenere il Goano con ingannevoli negoziazioni, e disperse poi la sua truppa. Dopo il che, anche quella d'Ibletto, avendo sofferto qualche perdita, ritirossi nelle montagne, e Savignone s'arrese. Ibletto fece allora la pace coi generali milanesi, ai quali, essendo uom faccendiere e propenso del pari che essi ai raggiri, vennegli talento di associarsi; onde, ultimata la spedizione

(1) *Ant. Galli, de reb. Gen.* p. 276. - *Uberti Foliettae,* l. xi, p. 640. - *P. Bizarro, Hist. Genuens.,* l. xiv, p. 343. - *Agost. Giustiniani,* l. v, f. 223

di Genova, accompagnò il Sanseverino e gli Sforza a Milano (1).

Agli Sforza premeva assai di tornar presto alla corte del nipote per macchinare contro l' autorità di Cecco Simonetta. Vedevano essi questo accorto ministro esercitare sotto il nome della duchessa l' assoluto imperio, e tutto, in grazia della prestanza dell' ingegno e dell' indole sua, piegare a seconda di sue voglie. Era quasi passato in costume sotto i due ultimi duchi di accondiscendere in tutto e per tutto ai divisamenti del Simonetta; e per altra parte, i fratelli del duca, che manifestavano soltanto il desiderio di limitare il potere di Cecco, avevano forse già fermato il progetto di balzare dal soglio e lui e il suo signore. Si assicura che fosse loro intenzione di far perire la duchessa ed i due suoi figliuoli, di dare a Lodovico il *Moro* il titolo di duca di Milano, ed a ciascheduno de' suoi fratelli la signoria di una città, a Roberto Sanseverino il dominio di Parma e quello di Genova ad Ibletto de' Fieschi (2).

Per dare esecuzione a tali progetti essi avevano condotta a termine in fretta la guerra della Liguria, e ricondotta a gran passi alla volta di Milano la loro armata. Ma il Simonetta, che teneva aperti gli occhi sulle loro mosse, fece il 25 di maggio arrestare Donato de' Conti, il principale loro agente ed il depositario di tutti i loro segreti (3).

(1) *Ant. Galli*, p. 277. - *Uberti Foliettae*, l. xi, p. 641. - *P. Bizarro*, l. xv, p. 344.
(2) *Diarium Parmense*, t. xxii, p. 259.
(3) *Alberti de Ripalta Ann. Placent.*, t. xx, p. 954.

Sedevano i fratelli Sforza a mensa cogli altri capi del loro partito, quando ebbero avviso dell' arresto di Donato dei Conti. A tale annunzio essi uscirono a furia dal loro palazzo, chiamando il popolo alle armi; e subito molta gente si adunò intorno a loro, ed ajutolli ad impadronirsi di porta Tosa. Ma essi non colsero presto abbastanza l'occasione di operare. Roberto di Sanseverino ed Ottaviano Sforza volevano muovere all'assalto del palazzo, e trarre dalla loro parte il popolaccio, lasciandogli saccheggiare il tesoro ed il granajo pubblico, che erano nel palazzo; il duca di Bari e Lodovico il *Moro* vi si opposero. Onde la duchessa, ch' erasi riparata nella cittadella e che di già aveva promesso di lasciare in libertà Donato de' Conti, fu in questo frattempo confortata da suoi amici, che le furono tutti intorno; e gli amici de'suoi cognati caddero d'animo. Roberto da Sanseverino, Ibletto ed Ottaviano tentarono nuovamente d'ammutinare il popolo, correndo la città e facendo gridare: *a morte i forestieri*! Ma i fratelli Simonetta, di cui intendevano parlare, non erano odiati dai milanesi, onde nissuno prese le armi. Perlocchè all' indomani tutti i capi della trama credettero per lo meglio di fuggire, ed uscirono di buon mattino dalla città per la porta di Vercelli. Roberto da Sanseverino ed Ibletto de' Fieschi non si fermarono finchè non si credettero in salvo nel territorio d' Asti. Giunti al confine di quello stato, Ibletto, rifinito dalla fatica, entrò in un albergo per riposarsi e vi fu arrestato. Roberto andò più oltre e si pose sotto la protezione del duca d' Orleans. I fratelli

Sforza erano fuggiti per diverse strade. Ottavio, più degli altri ridottato per la turbolenta sua indole, perì nel passaggio dell'Adda, ove si dice che annegasse nel passarla a nuoto; ma altri assicurano che fu ucciso sulla sponda dagli scherani del Simonetta, che lo inseguivano. I suoi fratelli furono dalla reggenza condannati all'esilio; il maggiore, Sforza, ebbe ordine di risiedere nel ducato di Bari, ch' egli aveva in feudo, Lodovico in Pisa, ed il cardinale Ascanio in Perugia. A tale condizione venne assegnata a ognuno di loro una pensione di dodici mila ducati (1). Il sesto fratello, Filippo Sforza, rimase solo a Milano, perchè non aveva voluto aver parte nelle pratiche de' fratelli, e si era anzi posto dalla banda della duchessa e del Simonetta (2).

Allorchè fu recata a Sisto IV la nuova della morte di Galeazzo Sforza, dicesi ch' egli esclamasse: « La pace d' Italia oggi è perita con » lui! » (3) Infatti quell' alta potenza che costringeva al riposo tutto il settentrione dell' Italia, era spenta colla morte di Galeazzo. Genova e Milano si trovavano di bel nuovo in balìa delle guerre civili: disciolta era la lunga alleanza che Francesco Sforza aveva contratta colla repubblica fiorentina; rotto era l' argine che il ducato di

---

(1) *Albertus de Ripalta, Ann. Placent*, t. XX, p. 954, 955. - *Bern. Corio, Istor. Milan.*, par. VI, p. 987. - *Ant. Galli de Reb. Genuens.*, p. 278.

(2) *Ant. Galli*, p. 278.

(3) *Jos. Ripamonti*, l. VI, p. 750. - *Bernardino Corio*, p. 983.

Milano opponeva all'ambizione di Ferdinando re di Napoli; aperto era il campo a nuove politiche combinazioni; e noi vedremo in breve quello stesso papa, che lagnavasi della perduta pace di Italia, spargere i semi di una nuova guerra ed accrescere la generale confusione.



CAPITOLO LXXXV.

Congiura de' Pazzi.

(1478) La repubblica di Firenze andava sempre più ritraendosi dalle faccende della politica generale d'Italia e d'Europa. Ella più non pensava a frenare gli ambiziosi progetti di Ferdinando e di Sisto IV, nè ad assecondare i veneziani nella loro guerra contro i turchi, nè ad ajutare i genovesi a ricuperare la loro libertà, nè infine a spalleggiare o la duchessa reggente di Milano, o i fratelli Sforza, rivali di lei, nella loro contesa per il supremo potere. Succedevansi i magistrati nella repubblica fiorentina senza che la loro amministrazione da verun fatto di qualche conto illustrata venisse; a tal che Scipione Ammirato, che è quello storico minuzioso che tutti sanno, appena trova ne' fatti di sei anni di che riempire quattro pagine: tant'era il languore ed il torpore universale (1). I due fratelli Medici, fatti adulti, riponevano ogni loro ambizione nel surrogare in ogni cosa la loro propria e privata autorità a quella della repubblica. I fiorentini, per timore delle pratiche disoneste con che spesse volte si procuravano le elezioni, avevano creduto di ottenere una più equa rappresentanza,

(1) *Scip. Ammirato, Stor. Fior.*, L. XXIII, p. 111 a 114.

lasciando in arbitrio della sorte la scelta dei magistrati; ma a questa forma d' elezione, di tutte la più democratica, i Medici avevano sostituita la più arbitraria di tutte e la più oligarchica. Nominavano essi medesimi cinque elettori o *accoppiatori*, i quali facevano i gonfalonieri ed i priori senza consultare per niun conto il popolo: ond'è che più non eravi tra i magistrati ed i loro rappresentati vincolo alcuno. Siccome la signoria era ancora troppo numerosa perchè altri potesse facilmente averla òbbediente, i Medici avevano accresciuto il potere del gonfaloniere e sminuito quello de' priori suoi colleghi nella signoria, de' quali il gonfaloniere non era da prima che il presidente. Quindi lui solo i Medici chiamavano alle consulte, e gli facevano spedire gli ordini in nome della signoria, ch' essi omai più non degnavansi di consultare. La giunta straordinaria, chiamata balia, non doveva, secondo le antiche costumanze, essere creata se non ne' tempi di turbolenze, per salvare la repubblica da un grande pericolo; ma i Medici avevano trasformata la balia in un magistrato permanente, cui attribuivano ad un tempo il potere legislativo, l'amministrativo e il giudiziario. Che anzi e' la facevano da più che la stessa sovranità nazionale; perciocchè le attribuivano poteri che i popoli non hanno mai affidati ai loro sovrani. Così la balia condannava senz' alcuna giudiziale processura i cittadini sospetti ai Medici, alle gravezze legittime surrogava arbitrarie tasse, promulgava leggi retroattive, aggravava le già profferite sentenze, assoggettava a nuove pene coloro che non

avevano commessi nuovi delitti, e si valeva, a suo beneplacito e senza renderne conto, di tutte le finanze dello stato. Si videro per tale modo erogati ben cento mila fiorini per salvare dal fallimento la casa di banco che Tommaso dei Portinari teneva a Bruggia per conto di Lorenzo dei Medici. Altre somme in altre circostanze furono levate dal pubblico erario per sovvenire ai bisogni dei capi dello stato, i quali imprudentemente proseguivano, senza volervi attendere, ed ignorandone perfino le norme, il traffico o commercio di banco, con cui si era arricchito il loro avo. Per la quale cosa e' sarebbono stati in breve, a motivo del loro fasto e delle sconsigliate intraprese speculazioni, decotti, se non avessero potuto valersi a proprio vantaggio del pubblico danaro (1).

I Medici, i quali s'avviavano in tal guisa alla tirannide, avevano ciò nullameno in Firenze un numeroso partito; il quale era per una parte formato da alcuni cittadini di antiche famiglie, che scompartivano con essi le cariche e le pubbliche entrate, e che temevano di perdere, scostandosi da loro, il proprio credito; in secondo luogo da tutti i letterati, poeti ed artefici, che Lorenzo e Giuliano allettavano a venire in casa loro, colmandoli di onori e di presenti, e trattandoli da eguali, intanto che intendevano primeggiar su tutti gli altri cittadini; per ultimo ingrossavasi il loro partito del minuto popolo, sempre in galloria pei frequenti spettacoli e per

(1) *Ist. di Gio. Cambi*, t. xxi, *Deliz. Erud.*, p. 1-3.

le liete feste date dai Medici. Il popolo non si avvisava che altri il corrompeva col suo proprio danaro, e che toglievagli con una mano ciò che fingeva donargli coll' altra. Ma d' altra parte, malgrado le confische, i bandi e le morti per cui dopo il 1434 erano state afflitte in generale tutte le più antiche ed illustri famiglie di Firenze, e malgrado che l'Italia e la Francia fossero piene di esuli fiorentini, e che andassero proscritti e raminghi coloro che portavano i nomi più insigni nella storia della repubblica, gli antichi cittadini erano in generale tuttavia avversi ai Medici. Immensa ed universale era stata dodici anni prima la gioja quand' erasi in parte restituita la libertà alle elezioni, e il cupo rammarico de' cittadini attestava da alcuni anni l'universale abborrimento contro la crescente tirannide.

Lorenzo de' Medici nelle cose del governo in tutto non s'accordava col fratello Giuliano. Questi ch'era più mite, più modesto e più propenso a vivere da eguale co' suoi concittadini, non era senza timore e sospetto intorno alle conseguenze dell' impeto, dell' orgoglio e delle prepotenze del fratello; onde studiavasi di raffrenarlo colle sue esortazioni (1). Ma Lorenzo, vedendo le

(1) *Joh. Mich. Brut., Hist. Florent.*, l. VI, p. 155. L'Alfieri seppe valersi di questa discrepanza d' indole nella sua tragedia della *Congiura dei Pazzi*.

(*Aggiunta a questa nota fatta dall'autore nella seconda edizione dell' opera.*)

Il Roscoe (*Illustrations*, p. 101) oppone alla testimonianza del Bruto ed alla tradizione fiorentina, di cui si valse l' Alfieri, alcuni versi fatti in lode de' due fratelli

famiglie dei Ricci, degli Albizzi, dei Barbadori, dei Peruzzi e degli Strozzi esiliate fino dal 1434, quella dei Machiavelli nel 1458, quelle degli Acciaiuoli, dei Neroni, dei Soderini nel 1466, e per ultimo quelle dei Pitti e dei Capponi private del loro antico credito, cercava soltanto di adoperare in modo che niuna di queste famiglie potesse risorgere, e niun'altra acquistare tale ricchezza o potenza che potesse adombrarlo: persuaso di potere senza pericolo maltrattare la moltitudine infino a tanto che non le avrebbe lasciato alcun capo.

Tra le famiglie di cui i Medici potevano temere la rivalità teneva il primo luogo quella dei Pazzi. I Pazzi di Val d'Arno, lungo tempo confederati degli Ubaldini, degli Ubertini, dei Tarlati, erano antichi feudatarj ghibellini quasi sempre in guerra colla repubblica fiorentina. Poichè l'ingrandimento di questa li consigliò ad abbandonare le loro castella per venire a stare nella capitale, continuarono ad essere per qualche tempo in sospetto alla ombrosa democrazia che reggeva Firenze; onde vennero compresi nella classe de' magnati, e per l'ordinanza di giustizia furono esclusi da tutti gli uffici. Ma quando Cosimo de' Medici ebbe tolto il governo alla nobiltà popolana nel 1434, egli s'avvisò che gli tornava a conto di afforzarsi, collegandosi coll'antica nobiltà. A ciò mirando, ei concedette a

---

da un poeta ch'era al loro soldo: certo che se il Roscoe avesse vissuto in Italia, ei saprebbe il valore che vi si dà a siffatte poesie.

molti magnati il privilegio di aggregarsi all'ordine del popolo. La famiglia de' Pazzi fu una di quelle che si fece inscrivere tra i popolani, ciò che da molti riputavasi un tralignare dalla nobiltà; ed Andrea fu, nel 1439, il primo di questa famiglia che sedesse nella signoria. Ebbe Andrea tre figliuoli, Antonio, Pietro e Giacomo, uno dei quali ebbe cinque figliuoli, l'altro tre, e Giacomo, il più giovane, non prese moglie (1). La numerosa famiglia de' Pazzi non solo si era fatta di popolo per essere stata iscritta per decreto nell'ordine popolare, ma aveva inoltre prese le costumanze tutte dei popolani fiorentini. Eransi i Pazzi dati al traffico, e la loro casa di banco veniva annoverata tra le più ricche e più riputate d'Italia. E siccome superavano i Medici non meno come mercadanti, che come gentiluomini, così non avevano bisogno, per sostenersi, di volgere a loro profitto il danaro pubblico.

Cosimo de' Medici si era stretto coi vincoli del sangue a quella sì ricca e numerosa famiglia, il di cui credito poteva riuscirgli molto utile o molto pericoloso. Egli aveva fatta sposare l'abbiatica Bianca, sorella di Lorenzo e di Giuliano, a Guglielmo de' Pazzi, figliuolo di Antonio e nipote di Andrea (2). Lorenzo aveva creduto dover adoperare in modo affatto contrario; e si propose di mandare in rovina quella famiglia, o per lo meno d'impedirle d'arricchire di più;

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 115.

(2) *Ivi*, p. 116. - *Joh. Mich. Bruti Hist. Flor.*, l. VI, p. 140.

e perchè Giovanni de' Pazzi, cognato di sua sorella, aveva sposata l'unica figliuola ed erede di un Giovanni Borromei, cittadino a dismisura ricco, Lorenzo fece stanziare per legge, quando venne a morte il Borromei, che i nipoti di sesso maschile dovessero venire anteposti alle figliuole nell'eredità di un padre morto *ab intestato*, e diede a questa legge un effetto retroattivo, sicchè il Pazzi perdette l'eredità dello suocero, il quale non aveva creduto necessario di fare un testamento in favore dell'unica sua figliuola (1).

---

(1) *Machiavelli, Ist.*, l. VIII, p. 361. - *Jacopo Nardi, Ist. fiorentina*, l. 1, par. II. Il Nardi fa osservare che a' suoi tempi questa legge era tuttavia in vigore. *Joh. Mich. Bruti*, l. VI, p. 142. Il Roscoe, volendo pure scusare quest' ingiustizia, suppone ch' ella sia stata commessa in un tempo in cui Lorenzo, ancora giovinetto, era lontano dalla patria; ed adduce per prova queste frasi d' una lettera di Luigi Pulci a Lorenzo de' Medici, del 22 aprile 1465. « Ho » chiamata più volte felicissima questa tua partenza, ac- » ciò che tu non abbi commesso peccato ad ajutare nella » sua petizione, nuovamente affermata, quello con che l'a- » mico di Val d' Arno del Corno voleva entrare nell' orto » del Borromeo per le mura; ovvero con che egli pota » le pergole, quando non v' aggiugne d' appiè, col suo » pennatuzzo ». Io non intendo abbastanza queste facezie in gergo furbesco, ma non so se il Roscoe le abbia intese meglio di me. In ogni caso, quand' anche si voglia supporre che qui si tratti di Giovanni Borromei; che *l' amico di Val d' Arno* sia un Pazzi, perchè i Pazzi erano stati signori di Val d' Arno; che queste mura dell' orto da scalarsi, questo pennato da tagliare le viti, abbiano un senso figurato, e non alludano piuttosto ad imprese pur troppo reali di giovani di diciassett' anni, si tratterebbe pur sempre d' una intrapresa, nella quale Lorenzo de' Medici sarebbe stato compagno dell' amico di Val d' Arno e sarebbe riuscito, per esempio il suo matrimonio,

De' tre figliuoli d'Andrea Pazzi, il solo che ancora vivesse era Jacopo, che non aveva preso moglie. Nel 1469 Jacopo era stato gonfaloniere di giustizia, ed il popolo l'aveva creato cavaliere, ma dopo di allora Lorenzo de' Medici erasi adoperato per escludere i Pazzi dal priorato, ad eccezione di Giovanni, cognato di sua sorella, che aveva seduto una sola volta tra i

---

non già di un' intrapresa tendente a spogliare quest'amico, la di cui petizione, egli dice, è stata confermata. Egli è d' uopo almeno arrecare più fondate congetture per distruggere la testimonianza di due storici quasi contemporanei ed una legge che per lungo tempo stette in vigore. Che se vogliamo avere per iscusato un partigiano che scrive per la propria fazione, l' adulatore di un principe, che scrive a pro del suo signore, ed anche un cittadino che cerca di dare risalto alla gloria della sua patria; non possiam fare altrettanto quando veggiamo dopo trecent'anni ed in una contrada trecento leghe lontana dalla patria di Lorenzo, un esperto scrittore valersi della più vasta erudizione per ingannare sè stesso e gli altri intorno all' importanza, ai diritti ed alle virtù del suo eroe. *Roscoe, Life of Lorenzo*, c. IV, p. 182. Merita poi osservazione che un dotto italiano, monsignor Fabroni, non abbia in tanti luoghi raddrizzati i giudizj del biografo inglese.

(Aggiunta a questa nota, fatta dall' autore nella seconda edizione dell' opera.)

Non comprendo come il signor Roscoe dica *(Illustrations*, p. 105) ch' io non arreco altra testimonianza di questo fatto che le storie di Scipione Ammirato e di Giammichele Bruto, mentre che ho citato per lo converso il Machiavelli ed il Nardi, scrittori tutti e due contemporanei, tutti e due precisi nella loro testimonianza ed assolutamentè irricusabili. Nè meglio comprendo quello ch'ei dice alla pag. 108, vale a dire che, tranne il caso che gli venga dimostrato non riferirsi la lettera da lui recata ad alcun' altra transazione fra i Pazzi ed i Borromei, egli la crederà sempre sufficiente per giustificare Lorenzo; come se *l' amico di Val d' Arno*, la quale annoverava cinquanta mila abitatori, non altri essere potesse che un Pazzi. Io

priori nel 1472 (1). La quale esclusione riusciva tanto più acerba in quanto ch'essi annoveravano nove dei loro in età d'esercitare gli uffici pubblici, che i Pazzi erano riputati tra i primi della città, e che tutte le elezioni dipendevano unicamente da Lorenzo de' Medici.

Francesco de' Pazzi, il maggiore de' cognati di Bianca de' Medici, non potè più oltre soffrire che un cittadino osasse volere porsi in luogo della patria, ch'egli concedesse o ricusasse come un favore ciò che a tutti era dovuto, e che pretendesse riconoscenza da coloro cui egli medesimo doveva per lo contrario essere grato, poichè faceasi potente per mezzo loro e s'arricchiva col loro danaro. Lasciata adunque la patria, Francesco andò a stare in Roma, ove teneva uno de' principali suoi banchi di commercio; papa

---

non mi farò, siccom'egli mi consiglia, ad *esercitare sopra il Burchiello l'ingegno mio nel conjetturare*, per prepararmi a ben intendere quella lettera. Gli è vero ch'io non comprendo a che cosa alluda la facezia del pennato, facezia che nemmen'egli intende, ma intendo benissimo che il Pulci si congratula con Lorenzo di che non abbia questi *commesso il peccato di ajutare l'amico di Val d'Arno del Corno contro il Borromeo*, e non già d'ajutare un nipote del Borromei a spogliare questo amico di Val d'Arno de' suoi diritti. Ma avvi contro la conjettura del signor Roscoe un argomento più decisivo. A volere che la lettera del Pulci, ch'è in data del 22 aprile 1465, si riferisca all'eredità di Giovanni Borromei, e' sarebbe d'uopo dimostrare che questi fosse allora morto; quando all'incontro leggiamo nel libro del Priorato, che Giovanni di Borromeo di ser Filippo Borromei era priore di libertà in marzo ed in aprile 1471. Vedasi il *Priorato; Delizie degli Eruditi*, t. xx, p. 407.

(1) Vedasi il *Priorato, Delizie degli Eruditi*, t. xx, p. 140 e seguenti.

Sisto IV lo scelse per suo banchiere di preferenza ai Medici, e in breve tra 'l pontefice, Girolamo Riario, suo figliuolo, e Francesco Pazzi nacque strettissima intrinsichezza.

Quanta era l'invidia e il sospetto che i cittadini fiorentini nudrivano contro la casa dei Medici, altrettanto era l'odio che covavano contro la medesima Sisto IV e Girolamo Riario; imperciocchè la risguardavano siccome un validissimo ostacolo ai loro progetti d'ingrandimento. Non aveva pure Sisto dimenticati gli ajuti dati a Niccolò Vitelli, signore di Città di Castello, nè la lega ordita nell'Italia settentrionale, nè infine le negoziazioni intavolate da Lorenzo per impedire che Girolamo Riario facesse l'acquisto d'Imola. Girolamo dal canto suo temeva che alla morte del papa i Medici non lo spogliassero facilmente d'una sovranità che sarebbe rimasta priva di sostegno; perlocchè desiderava di tornare a Firenze in libertà, per porsi in appresso sotto la protezione della repubblica. Francesco Pazzi, famigliarmente conversando con Sisto e col Riario, esacerbava ancora il loro odio, ponendo in comune il proprio, e andava con loro cercando i mezzi di porre termine ad un' usurpazione che ogni giorno maggiormente si assodava (1).

Argomentandosi da quello ch' era avvenuto nella repubblica per lo passato, non si poteva concepire speranza che gli aperti tentativi degli esuli volgerebbero a buon fine; chè anzi veduto si era che un' esterna aggressione, lungi dal-

(1) *Nicc. Machiavelli*, l. VIII, p. 359.

l' abbattere il governo, lo rendeva più stabile, dandogli cagione d' imprigionare o d' esiliare i suoi segreti nemici e di valersi di tutte le forze dello stato con maggiore energia. Affatto inutile sarebbe stato eziandio lo sperimento di una riforma legittima; perciocchè quando pure si fosse trovato in tanta corruttela de' consigli un cittadino abbastanza coraggioso per chiedere solennemente in nome delle leggi il mantenimento della libertà, coll'animoso suo procedimento non avrebbe procurato altro che la propria ed immediata ruina. I Medici più non erano sottomessi alle leggi, nè a verun tribunale, ed ogni doglianza contro di loro non avrebbe servito ad altro che ad indicar loro nuove vittime. Un subito sollevamento nella città riusciva ugualmente impraticabile; perchè la vigilanza del governo era troppa a volere che i Pazzi potessero raunare in armi nella propria casa i cittadini del loro partito, o i contadini dei loro poderi. E quando ancora si fossero potuti celare ai Medici i primi movimenti di un ostile attruppamento, trovandosi essi padroni del palazzo, delle porte della città e di tutti i luoghi forti, ed essendo loro clienti tutti i giudici e tutti i magistrati, i loro nemici avrebbero avuto contro di sè tutta la soldatesca dello stato e tutto il possente apparato della giustizia. Non v'era perciò altra via di ridonare la libertà a Firenze che quella di congiurare la morte dei Medici; imperciocchè certa cosa era che, spenti i due Medici, i cittadini, che tremavano al loro cospetto, avrebbero subito condannata la loro memoria e laudato siccome un atto della pubblica

vendetta l'attentato de'loro uccisori. Il recente esito della congiura di Milano, lungi dal togliere animo ai cospiratori, era anzi tale da potere ispirar loro fiducia, perchè aveva dimostrato come fosse facile il privare di vita un tiranno: che se il popolo di Milano non si era dopo il fatto sollevato, poteva allegarsi che i milanesi riconoscevano Galeazzo Sforza, comunque odioso per i suoi mali diportamenti, per legittimo signore, mentre che i Medici non osavano essi medesimi di confessare apertamente che si credevano dappiù degli altri fiorentini.

Gli spiriti erano di già esacerbati da vicendevoli offese ed i nemici dei Medici di già si disponevano a congiurare, quando recenti ingiurie procurarono a questi insperate alleanze. Essendo morto Filippo de' Medici, arcivescovo di Pisa, Sisto IV diede quella sede a Francesco Salviati, parente di un Jacopo Salviati che i Medici avevano fatto chiarire ribelle (1); ond'essi ricusarono di riconoscere il nuovo prelato e gli negarono il possesso del suo arcivescovado. D' altra parte Carlo di Montone, figliuolo di Braccio, uno de'ristauratori dell' arte militare in Italia, avendo egli stesso acquistato qualche nome nelle armi, si era proposto di ricuperare l'autorità ottenuta già dal padre in Perugia. Terminata la sua condotta coi veneziani, Carlo era perciò venuto a Firenze, dove aveva ragunate alcune compagnie d'uo-

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 359. - *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 116. - *Coniurationis Pactianae Comm. Politiani*, p. 6.

mini d'arme. Ma poichè seppe che i fiorentini avevano rinnovata la loro alleanza con Perugia, egli depose il pensiero di far la guerra ai perugini e rivolse le armi contro la repubblica di Siena, colla quale Firenze non era in guerra, benchè desiderasse vederla raumiliata. Carlo di Montone, adducendo per motivo di sue offese il rifiuto di Siena di pagargli un debito contratto dalla repubblica inverso a suo padre, nella state del 1477 prese molti castelli ai sanesi; e perchè aveali trovati non apparecchiati a difendersi, erasi lusingato di soggiogare la città medesima; se non che i fiorentini i quali aveangli bensì permesso di recare qualche danno ai loro disamati vicini, ma non volevano perciò che si accendesse una guerra ai loro confini, costrinsero il Montone ad abbandonare la sua intrapresa. La repubblica di Siena non lasciò tuttavia per questo di concepire contro di Firenze il più acerbo astio; perciocchè uscita era dagli stati fiorentini l'armata che aveva guastato il suo territorio (1); e per farne vendetta si strinse in alleanza col papa e col re di Napoli (2). Intanto per parte sua Sisto IV adunò una piccola armata ai confini dello stato fiorentino, sotto colore di assediare il castello di Montone e di castigare in tal modo il capitano che aveva di fresco turbata la pace di quelle contrade (3).

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 114. - *Nicc. Machiavelli*, l. VII, p. 346.
(2) *Allegrettò Allegretti*, *Diarii Sanesi*, p. 782.
(3) *Niccolò Machiavelli*, l. VII, p. 364. - *Joh. Mich. Bruti*, l. VI, p. 146.

In questo tempo Francesco de' Pazzi e Girolamo Riario fermavano di mandare ad esecuzione il progetto del cambiamento del governo di Firenze e dell' uccisione de' Medici; e tutti e due ne diedero parte all'arcivescovo Salviati, cui sapevano sdegnato per fresche ingiurie, e che di vero abbracciò con ardore quel mezzo di fare le sue vendette. Francesco Pazzi venne poscia a Firenze per trarre nella congiura lo zio Jacopo, ch'era il capo della famiglia; ma egli trovò più difficoltà che non aveva creduto. Per la qual cosa, Giovanni Battista di Montesecco, condottiere abbastanza riputato che stava ai servigi del papa ed era confidente di Girolamo Riario, venne pure inviato al vecchio Jacopo per persuaderlo ad accondiscendere alla trama. Il Montesecco venne in Toscana quale incaricato di una infinta negoziazione con Lorenzo de' Medici, e prima di partire aveva riportata dal papa la promessa ch' egli avrebbe con tutte le sue forze spalleggiato i congiurati (1). Fu quest' adesione del papa alla trama, che finalmente vinse Jacopo dei Pazzi; onde egli acconsentì in allora di stare a quanto per lui farebbe il nipote in Roma. In fatti Francesco vi era tornato per accontarsi del tutto col papa, col conte Riario e coll' ambasciatore di Ferdinando, che dal canto suo prometteva di cooperare egli pure validamente a quell'uopo. Fu posto ordine pertanto che sotto pretesto di far guerra al Montone, si adunerebbe un' armata

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 364. - *Joh. Mich. Bruti*, l. VI, p. 146.

pontificia nello stato di Perugia; che Lorenzo Giustini di Città di Castello, il rivale di Niccolò Vitelli, farebbe leva di soldati, sotto colore di proseguire la sua lite; che Gian Francesco di Tolentino, uno de'condottieri del papa, passerebbe colla sua truppa in Romagna, e che Francesco de' Pazzi, l' arcivescovo Salviati e Giambattista di Montone tornerebbero a Firenze per accrescere il numero de' congiurati, e cogliere il luogo e il tempo di opprimere nello stesso punto i due fratelli (1).

Tra coloro che promisero di assecondare il Pazzi ed il Salviati contavasi Jacopo, figlio di quel Poggio Bracciolini, célebre scrittore, cui andiamo debitori di una storia fiorentina, ed autore egli pure di alcune erudite opere (2). Vi si annoveravano inoltre due Jacopi Salviati, fratello l'uno, l'altro cugino dell' arcivescovo: Bernardo Bandini e Napoleone Francesi, giovani audacissimi ed affatto ligi alla casa dei Pazzi; Antonio Maffei, prete volterrano e notajo apostolico, e Stefano Bagnoni, parroco di Montemurlo, che insegnava la lingua latina ad una figliuola naturale di Jacopo Pazzi. Non tutti della famiglia dei Pazzi presero per altro parte alla trama; Ranieri, uno de'cinque figliuoli di Pietro, ricusò fermamente di entrarvi e ritirossi in campagna onde non essere confuso coi congiurati (3).

Il papa aveva mandato all' università di Pisa

---

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 366.

(2) *W. Roscoe, Life of Lorenzo*, c. v, p. 185, nota.

(3) *Machiavelli*, l. VIII, p. 367. - *Politianus, Conjur. Paotianae Comment.*, p. 8-9.

Raffaele Riario, nipote del conte Girolamo, giovanetto di soli diciott'anni, creato cardinale il 10 dicembre del 1477. L'esaltazione di quel giovanetto alla novella dignità doveva essere festeggiata solennemente. Pensarono i congiurati che ciò appunto porgerebbe una bella occasione di trarre nello stesso luogo Lorenzo e Giuliano de' Medici, onde ucciderli assieme; perciocchè pareva loro indispensabile che i due fratelli fossero assaliti nello stesso tempo, altrimenti la morte dell'uno avrebbe avvisato l'altro di andar guardingo. In conseguenza il papa scrisse al cardinale Riario di fare tutto quanto gli ordinerebbe l'arcivescovo di Pisa, e questi pochi giorni dopo fece venire il cardinale a Firenze. Jacopo de'Pazzi lo convitò alla sua villa di Montughi, discosta un miglio dalla città. Vi erano pure invitati i due fratelli Medici, ma Giuliano non vi si recava; e nemmeno intervenne ad una festa data al cardinale da Lorenzo a Fiesole. Perlocchè, e come si seppe che Giuliano non sarebbe neppure intervenuto alla festa con cui Lorenzo doveva onorare il giovane Riario nella sua casa di città il 26 aprile del 1478, i congiurati fermarono d'assalire lo stesso giorno i due fratelli nel duomo, dove il cardinale Riario doveva udire la messa e dove i Medici mal potevano dispensarsi d'assistere con lui ai divini uffici (1).

Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini s'incaricarono d'uccidere Giuliano. Risguardavasi la

(1) *Machiavelli,* l. VIII, p. 368. - *Scip. Ammirato,* l. XXIV, p. 117. - *Joh. Mich. Bruti,* l. VI, p. 148.

parte loro siccome la più difficile, perchè questo giovane, timido per natura, portava sempre il giaco sotto le vesti. L'incarico di uccidere Lorenzo era stato dato a Giovan Battista Montesecco, il quale avevalo assunto di buon grado quando il fatto doveva seguire in un convito; ma poichè fu cambiato il luogo dell'esecuzione e ch'ei seppe che in chiesa ed in tempo della messa doveva uccidere un uomo di cui era stato ospite, disse apertamente di non sentirsi capace di aggiugnere al tradimento il sacrilegio. Gli scrupoli di questo guerriero furono cagione della cattiva riuscita della congiura; perchè tra i congiurati non v'erano che i preti i quali, per essere assuefatti a praticare in chiesa, non fossero trattenuti dalla reverenza del luogo sacro, nè atterriti dal pensiero di commettere un sacrilegio (1). Fu dunque forza d'incaricare dell'uccisione di Lorenzo lo scrivano apostolico, Antonio di Volterra. e Stefano Bagnoni, parroco di Montemurlo. Si risolvè di cogliere il momento in cui il sacerdote alza l'ostia consacrata, perciocchè in quel punto le due vittime inginocchiate, col capo chinato, non avrebbero potuto vedere chi gli assaliva. Le campane della messa dovevano far conoscere agli altri congiurati, incaricati d'assaltare il palazzo del pubblico, l'istante in cui il sagrificio sa-

(1) *Parumper haesitatum est, cum obtruncando Laurentio miles delectus et multa emptus mercede, negaret sese in loco sacro caedem ullam perpetraturum; deinde alio negotium suscipiente, qui familiarior ut pote sacerdos et ob id minus sacrorum locorum metuens....* - *Ant. Galli de reb. Genuens.*, t. XXIII, p. 282.

rebbe consumato. L'arcivescovo Salviati co' suoi, e Giacomo, figlio di Poggio Bracciolini, dovevano recare in forza loro la signoria e forzarla ad approvare la già eseguita uccisione (1).

I congiurati stavano di già in chiesa e vi erano pure giunti Lorenzo ed il cardinale; il tempio era affollato di gente; il divino sacrificio era cominciato, e non ancora compariva Giuliano. Francesco de' Pazzi e Bernardo Bandini andarono perciò a cercarlo e gli dissero ch'era necessario ch'ei venisse; nello stesso tempo, in atto scherzevole gli cinsero colle braccia la vita per sapere s'egli aveva la corazza. Ma siccome Giuliano pativa allora d'un male in una gamba, così non aveva indossata veruna armatura; che anzi, contro il suo costume, aveva lasciato a casa il suo coltello da caccia, perchè batteagli sulla gamba inferma. Entrato con essi in chiesa, Giuliano s'accostò all'altare; due dei congiurati si tennero vicini a lui e due altri presso Lorenzo; perchè essendo grande la calca, aveano ragionevole pretesto di stringersi più presso ai Medici. Giunto l'istante in cui il prete alzò l'ostia, Bernardo Baudini ferì nel petto col suo pugnale Giuliano, il quale volendo, fuggire dopo aver fatto qualche passo cadde a terra. Francesco de' Pazzi gli fu addosso e lo percosse replicatamente con tanto furore, che nello stesso tempo ferì sè medesimo gravemente in una coscia. Nel medesimo punto i due preti assalirono Lorenzo: Antonio da Volterra, afferratagli colla sinistra la spalla, volle ferirlo nel col-

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 369. - *Politiani Comm.*, p. 11.

lo; ma Lorenzo si distrigò rapidamente, ed avvolto il mantello intorno al braccio manco per farsene scudo, sguainò la spada e si difese coll'ajuto de' suoi due scudieri, Andrea e Lorenzo Cavalcanti. Questi fu ferito, e lo stesso Lorenzo lo era egli pure leggermente nel collo, quando i due preti si sgomentarono e presero la fuga. Per lo contrario Bernardo Bandini, lasciando il il già estinto Giuliano, corse verso Lorenzo ed uccise Francesco Nori, che gl'impediva il passo. Ma Lorenzo erasi ricoverato in sagristia co' suoi amici. Il Poliziano ne chiuse le porte di bronzo, ed Antonio Ridolfi si fece subito a succhiare la ferita del suo padrone ed a medicarla.

Frattanto gli amici dei Medici, dispersi nel tempio, adunaronsi colle spade sguainate innanzi alla porta della sagristia, chiedendo che si aprisse e che Lorenzo venisse fuori per porsi alla loro testa. Questi, temendo d'essere ingannato da quelle grida, non ardiva aprire, finchè Sismondi della Stufa, giovane a lui affezionatissimo, salito per la scala dell'organo ad una finestra donde potea spiare entro la chiesa, osservò da un lato Giuliano, di cui Lorenzo ignorava la sorte, steso a terra e intriso nel proprio sangue; e riconobbe dall'altro canto che coloro i quali chiedevano d'entrare erano veri amici dei Medici. Allora si aprirono le porte, e Lorenzo circondato da'suoi amici s'avviò verso casa (1).

I congiurati non avevano apparecchiato alcun

(1) *Conjur. Pactianae Comm.*, p. 13 e 14. - *Coment. di ser Filippo Nerli*, l. VI, p. 54.

rinforzo in chiesa per isnidare le vittime dai loro asili, la qual cosa probabilmente non sarebbe stata malagevole; ma avevano disposto tutto per impadronirsi del palazzo pubblico. Sapevano in fatti che la moltitudine non giudica che all'ingrosso, e che riconoscerebbe per depositarii della sovrana autorità i vincitori, quantunque e' si fossero, tostocchè li avesse veduti circondati dalle guardie della signoria e seduti sul tribunale. L'arcivescovo Salviati erasi recato a palazzo coi Salviati suoi congiunti, con Jacopo Bracciolini e con una truppa di minori congiurati, quasi tutti perugini. E lasciata in sul primo ingresso parte dei suoi satelliti, con ordine di occupare la porta principale tostocchè udirebbero del rumore, altri seco ne condusse fino alle stanze de' priori, loro ordinando di stare nascosti in cancelleria per non dare sospetto. Ma questi avendo tratta dietro di sè la porta, accadde ch' essa trovossi chiusa a molla in modo che più non poteva aprirsi senza chiave; perlocchè questa schiera di congiurati, la più necessaria di tutte all' azione, fu impedita assolutamente dal prendervi parte.

Frattanto l'arcivescovo Salviati era entrato dal gonfaloniere, col pretesto di avergli a riferire qualche cosa per parte del papa. Aveva in allora il gonfalone quello stesso Cesare Petrucci ch' era stato poc' anzi colto alla sprovveduta a Prato da Bernardo Nardi, ed anzi era stato in pericolo di morte in quel tumulto. Dopo quell' avvenimento egli era diventato più sospettoso d' ogni altro, ed inoltre notò che l'arcivescovo parlandogli era talmente di animo turbato,

che le parole cui balbettava quasi non avevano senso. Il Salviati mutava spesso colore, volgevasi verso la porta; tossiva come se volesse dare qualche segno, in somma non sapeva nascondere il proprio turbamento. Onde il Petrucci, balzando fuori della porta, colà trovò Giacomo Bracciolini, e afferratolo pe'capelli, lo trasse a terra e diedelo in guardia ai suoi sergenti. E chiamati quindi a difesa i priori, corse nella cucina del palazzo, ed ivi afferrato uno spiedo, si pose di guardia alla porta della torre, ove i priori si ritirarono. Intanto i sergenti chiusero le diverse porte de'corridoj del palazzo, ed assalirono qua e là i congiurati, la maggior parte de' quali eransi chiusi da sè nella cancelleria. Tutti coloro che avevano seguíto il Salviati nel piano superiore, furono in poco tempo arrestati, ed immediatamente uccisi o gittati giù dalle finestre. Ma l'altra banda de' congiurati, rimasta all' ingresso principale del palazzo, eravisi afforzata; e nel momento del tumulto, quando gli amici dei Medici accorsero in folla al palazzo per soccorrere la signoria, i congiurati difesero la porta e vi sostennero per qualche tempo in tal qual modo un assedio (1).

Tra coloro che si erano incaricati dell'uccisione de' Medici, i due preti ch'eransi vilmente dati alla fuga, vennero inseguiti dagli amici dei Medici e fatti a pezzi. Bernardo Bandini, poichè

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 373. - *Conjurat. Pactianae Comment.*, p. 15. - *Scip Ammirato*, l. XXIV, p. 118. - *Diar. Parmense*, t. XXII, p. 278.

vide in salvo Lorenzo e ferito Francesco Pazzi e il popolo dichiararsi contro di questi, conobbe che la propria fazione era perdente, ed uscì subito di città e si pose in salvo. Francesco Pazzi, tornato a casa sua, si sentì talmente indebolito a motivo del sangue che aveva perduto per la ferita fattasi da sè medesimo, che non poteva reggersi a cavallo. Trovandosi perciò fuori di stato di correre la città per chiamare il popolo a libertà, siccome aveva divisato di fare, pregò lo zio Jacopo a fare le sue veci. Questi, malgrado l'estrema sua vecchiaja, si pose alla testa di un centinajo d' uomini raccolti in casa sua per tale uopo e mosse verso la piazza del palazzo eccitando i cittadini, cui presentavasi l'opportunità di tornare liberi, a prendere le armi; ma niuno venne a raggiugnerlo e sulla piazza egli era molestato dai priori i quali dall'alto del palazzo ch' essi occupavano scagliavangli tegole e pietre. Suo cognato Serristori, cui scontrò solo per le vie, gli rinfacciò il tumulto ch' egli cagionava in Firenze e lo consigliò a ritirarsi. Giacomo de' Pazzi, non ricevendo soccorso da veruna banda, si volse colla sua truppa verso una porta della città, ed uscitone, prese la via di Roma (1).

Lorenzo, ritiratosi nella propria casa, non provvide in alcun modo a fermare i congiurati, lasciando così la cura di fare le sue vendette al popolo, che fecele con assai maggiore crudeltà. Il gon-

---

(1) *Machiavelli,* l. VIII, p. 375. - *Joh. Mich. Bruti,* **l. VI,** p. 152.

faloniere, Cesare Petrucci, infiammato d' ira pel corso pericolo, fece appiccare alle finestre del palazzo l' arcivescovo Salviati, con un fratello ed un cugino di questi, e Jacopo Bracciolini. Perirono pure tutti coloro che lo avevano seguito, tranne un solo che si era nascosto sotto un mucchio di legna, il quale, essendo stato scoperto in capo a quattro giorni, fu tenuto bastantemente punito dalla sofferta fame e dalla paura. Ma le vendette maggiori furono fatte dal popolo furibondo. La plebe andava in cerca di tutti coloro che s' erano opposti in qualche occasione all' ambizione dei Medici, od eransi mostrati amici dei congiurati. Tostocchè alcuno era additato siccome tale, egli era subito ucciso e strascinavasi il di lui cadavere per le strade (1); le squarciate sue membra portavansi sulle lance nei diversi quartieri della città: questa frenetica sete di vendetta non si poteva mai spegnere. Il giovane cardinale Riario, che nulla sapeva della cospirazione, erasi riparato sopra l'altare, ove a stento era stato difeso dai preti. Francesco de' Pazzi, strappato dal letto, su cui era stato costretto a gettarsi a motivo della ferita, venne condotto al palazzo pressocchè ignudo, e fu appiccato come l' arcivescovo ad una finestra. Lungo la strada tutti gli strappazzi del popolo non gli trassero di bocca una sola parola; egli affisava soltanto lo sguardo nei suoi concittadini che tornavano in servitù, e sospirava (2). Guglielmo de' Pazzi erasi

(1) *Com. del Nerli*, l. III, p. 55.
(2) *Machiavelli*, l. VIII, p. 376.

riparato nella casa di Lorenzo, suo cognato, e fu salvato per le preghiere di Bianca de' Medici sua sposa. Ranieri dei Pazzi, ch' erasi più giorni avanti ritirato in villa per non aver parte alcuna nella congiura, volle tuttavia fuggire, quando seppe che la cospirazione era scoppiata; ma ravvisato sotto il mentito abito di contadino, che aveva indossato, venne preso e condotto a Firenze ove perì di capestro. Jacopo dei Pazzi fu preso anch' egli dai montanari nel passaggio degli Appennini; ei gli scongiurò di ucciderlo subito e offrì loro per indurveli un premio, ma essi furono inesorabili e lo condussero a Firenze ove fu appiccato col nipote Ranieri. Era già il quarto giorno dopo la congiura, ed in tutto questo tempo il popolaccio aveva sguazzato nel sangue. Più di settanta cittadini, colpevoli o sospetti d' aver avuto parte nella trama, erano stati sbranati e le loro membra strascinate per le strade (1). Il cadavere di Jacopo de' Pazzi fu più

(1) Assicura l' Allegretti, che ne' susseguenti giorni si fecero ancora morire più di duecento persone. *Diarii Sanesi*, p. 784.

(*Aggiunta a questa nota, fatta dall'autore nella seconda edizione*).

Il signor Roscoe (*Illustrations* p. 111) fa le meraviglie come il furore del popolo non m' abbia fatto conoscere che la congiura de' Pazzi era uno sforzo dell' aristocrazia contro l' eletto del popolo stesso. No; i cittadini, i mercadanti, tutti insomma coloro ch' erano in qualche modo indipendenti per le loro fortune, sospiravano all' antica libertà. Lo storico Cambi era uno di questi buoni borgesi, era contemporaneo ed interprete de' sensi dei cittadini; eppure dà sempre a Lorenzo il nome di *tiranno*, e compiange i destini di Firenze, caduta sotto la tirannide. Io so che il minuto popolo era ligio ai Medici, e l' ho

volte trattato così indegnamente; esso era stato da prima riposto nel sepolcro de' suoi maggiori, ma perchè si pretese d'averlo udito bestemmiare nell'atto di morire, costume ch' egli avea da lungo tempo contratto, e perchè dirottamente piobbe ne' susseguenti giorni, si pose cagione del mal tempo al trovarsi il cadavere di un bestemmiatore in terreno sacro. Onde il suo corpo fu tratto di là per essere seppellito lungo le mura; ma i fanciulli lo trassero ancora da questa seconda sepoltura, lo strascinarono molto tempo per le strade e poscia lo gettarono in Arno. Giovan Battista di Montesecco, dopo un lungo interrogatorio nel quale diede notizia della parte che il papa aveva avuta nella cospirazione, ebbe mozzata la testa. Bernardo Bandino, senza fermarsi mai nella sua fuga, aveva cercato ricovero in Costantinopoli; ma Lorenzo de' Medici trovò modo di farlo colà arrestare e consegnare per ordine del sultano Maometto II. Bandino, ricondotto in Firenze il 14 dicembre del susseguente anno, fu appiccato alle finestre del bargello il 29 dicembre del 1479 (3).

---

detto io medesimo fin dal principio di questo capitolo; ma so pure che la marmaglia, ch' io non confondo col popolo, tuttocchè spesso io sia ridotto a chiamarla collo stesso nome, si è sempre mai ed in ogni contrada data a divedere fin troppo premurosa di scagliarsi contro i vinti.

(1) *Strinatus apud Adimarum, in notis ad Conjurat. Pactianae Comment.*, p. 56. - *Ann. Bonon. Hieron. de Bursellis*, t. XXIII, p. 902. Il Borselli chiamalo Bernardo di Bandino Baroncelli. In fatti Bandino è in Toscana nome di battesimo; pure tutti gli altri prendono Bandini per nome di famiglia.

Gli storici fiorentini che scrissero sotto i Medici, ritrassero i Pazzi coi più tristi colori. Il Poliziano loro ascrive tutti i vizj, anche i più incompatibili. Generalmente e' sono accusati d'eccessivo orgoglio. Dicesi di Francesco ch' ei lasciavasi accecare dall' ira, e che appunto in tale traviamento si ferì da sè stesso, credendo ferire il suo nemico. Era Jacopo dedito al giuoco ed aveva per costume di bestemmiare; per altro egli era uomo assai caritatevole, e parte delle sue entrate volgeva al soccorso de' poveri e ad arricchire le chiese. Per timore di avvolgere nella propria sventura coloro che avevano qualche credito inverso di lui, Jacopo soddisfece a tutti i suoi creditori la vigilia del giorno stabilito per l'esecuzione della congiura, e consegnò a chi si doveano tutte le mercatanzie che teneva in dogana per altrui conto (1).



Sebbene i congiurati non avessero ottenuto l'intento loro, con tutto ciò le cose di Lorenzo de' Medici erano a male stato ridotte. Le truppe adunate nella valle del Tevere sotto il comando di Lorenzo Giustini, ed in Romagna sotto quello di Gian Francesco di Tolentino, erano di già entrate nel territorio di Firenze; se non che, avendo udita la rovina de' Pazzi, eransi ritirate senza lasciarsi raggiugnere dalle truppe della repubblica. Ma il re Ferdinando aveva posto in moto altre truppe, che di già avevano valicato il Tronto, e la propria alleanza col papa e colla repubblica di Siena aveva appalesata. Era stato eletto a ge-

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 378.

nerale di questa lega il duca d'Urbino, Federico di Montefeltro, il quale dichiarò la guerra non già alla repubblica fiorentina, ma al solo Lorenzo de' Medici, che non volevasi confondere colla sua patria. Sisto IV minacciò in pari tempo di scomunica la repubblica fiorentina, se entro un mese dal primo di giugno, giorno della pubblicazione della bolla, ella non consegnava ai tribunali ecclesiastici Lorenzo de' Medici, il gonfaloniere, i priori e gli otto della balìa con tutti i loro fautori, onde fossero puniti secondo l'enormità del loro delitto (1). Consisteva questo delitto nell'avere poste le mani addosso a un ecclesiastico. « Perchè i cittadini, diceva la bolla, erano tra di » loro venuti a contese civili e private, questo » Lorenzo coi Priori di libertà ec. . . . avendo » interamente sbandito il timore di Dio, e tro- » vandosi infiammati di furore, aizzati da dia- » boliche suggestioni e trasportati come cani a » farnetica rabbia, infierirono con tutta la possi- » bile ignominia contro persone ecclesiastiche. » Oh dolore! oh inaudito delitto! essi portarono » le violente mani sopra un arcivescovo, e nel » giorno stesso del Signore (in domenica) lo ap- » piccarono pubblicamente alle finestre del loro » palazzo . . . » (2).

Il papa non negò già d'aver avuto parte nella congiura, e non cercò in alcuna bolla di smentire quest' accusa; per lo contrario i fiorentini confessarono il loro torto d'avere fatto morire

(1) *Bulla Sixti IV apud Raynald., Ann. Eccl.*, 1478, § 10, p. 273.
(2) *Ivi*, § 9, p. 272.

l' arcivescovo di Pisa ed i preti congiurati, che erano soggetti soltanto alla giurisdizione ecclesiastica; tentarono d' acquetare il papa assoggettandosi alle sue censure, e restituirono la libertà al cardinale Riario (1). Tanta moderazione fu inutile: il dieci delle calende di luglio, Sisto con una seconda bolla fulminò contro di loro più gravi pene; vietò ai fedeli di avere commerzio di sorta con loro, dichiarò sciolte le alleanze della repubblica, proibì a chi che si fosse di contrarne di nuove con essa, e ad ogni guerriero di condursi al di lei soldo (2).

Veggendo tornar vani i loro riguardi, i fiorentini si apparecchiarono a ripararsi colle armi dalle offese ond' erano minacciati, ed il 13 di giugno crearono, secondo l'antica costumanza, i decemviri della guerra (3). Inviarono pure a tutti i principi cristiani una relazione della congiura; e mandarono ambasciatori a richiedere di soccorso il duca di Milano e la repubblica di Venezia in forza della pattuita alleanza (4); e adunarono in Firenze un concilio provinciale di tutti i prelati toscani, perchè solennemente protestassaro contro la sentenza di Sisto IV ed appellassero dalla sua scomunica ad un concilio ecume-

(1) *Scipione Ammirato*, l. xxiv, p. 120.

(2) *Ann. Eccl.*, 1478, § 12, p. 273. - *Diarium Parmense*, p. 279.

(3) I dieci della guerra eletti in questa occasione furono Lorenzo de' Medici, Tommaso Soderini, Luigi Guicciardini, Bongianni Gianfigliazzi, Piero Minerbetti, Bernardo Buongirolami, Roberto Lioni, Gedo Serristori, Antonio Dini e Niccolò Fedini. *Scipione Ammirato*, l. xxiv, p. 120.

(4) *Machiavelli*, l. viii, p. 383.

nico (1). Pubblicarono altresì l'autentica confessione del Montesecco, onde togliere qualunque dubbio rispetto alla parte che il papa aveva avuta nella cospirazione, e mandarono questo documento colla loro appellagione all'imperatore, al re di Francia ed agli altri principi sovrani della cristianità (2). Finalmente per riparare Lorenzo de' Medici da altri attentati simili a quello ond'era uscito salvo, i priori consentirongli una guardia del corpo, di dodici uomini (3).

I monarchi d'Europa non erano in grado di apprezzare al giusto i motivi per cui i cittadini fiorentini volevano porre termine alle usurpazioni della casa de' Medici. Essi di già risguardavano i due fratelli come legittimi sovrani, ed una congiura contro di loro sembrava un attentato contro la maestà regale. Altronde, senza pure esaminare i diritti che potessero avere i congiurati, i procedimenti del papa, il quale si era collegato con essi per soddisfare all'esito ed alla cupidigia di un nipote, ch'era creduto suo figlio, loro sembravano in ogni modo scandalosi. Quindi il re di Francia, l'imperatore Federico, i veneziani, il duca di Milano e quello di Ferrara mi-

(1) Il signor Roscoe ha pubblicata questa protestagione, che forse non venne giammai formalmente sanzionata dal concilio toscano. *Append.* n.° 27, p. 114-153.

(2) Questa confessione fu pure pubblicata dal signor Roscoe, n.° 28, p. 154-172. Il signor F. H. Egerton pubblicò in Parigi (il 25 marzo del 1814 in 4.°) una lettera della signoria di Firenze a Sisto IV, in data del 21 luglio 1478. Questa lettera è nobile, giudiziosa e scritta elegantemente e con fermezza.

(3) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 123.

nacciarono Sisto IV di negargli l'ubbidienza, ov'egli avesse perseverato nel voler turbare la cristianità con un'ingiusta guerra. Lodovico XI rinfrescò la contesa intorno alla prammatica sanzione, e volle anzi impedire la riscossa delle annate, per lo motivo che i tesori i quali dal reame recavansi a Roma venivano adoperati nel fare la guerra ai cristiani, non a difendere la cristianità contro i turchi. Citò inoltre Sisto IV ad un concilio che diede voce di volere adunare in Orleans, poi in Lione, ma che non ebbe mai luogo (1). E in ultimo mandò ambasciatore a Firenze il celebre storico Filippo di Comines, per accrescere il credito dei Medici, facendo loro larghe e solenni promesse di protezione (2).

I più saggi fra i cardinali vedevano con dolore l'autorità pontificia posta a repentaglio per lo sconsigliato procedere del papa; ma credevano che maggiormente importasse il salvarla, che non il costringere Sisto IV ad ascoltare le voci della prudenza e della giustizia. In una delle sue ultime lettere (3), il cardinale di Pavia scriveva al papa: « So che recasi da noi per » parte del re di Francia un ambasciatore riputato assai nelle Gallie, la di cui ambasciata è » oltremodo orgogliosa. Egli è incaricato di sottrarre i francesi dall'ubbidienza alla santa sede, e di appellare al concilio se non si revocano le censure fulminate contro i fiorentini,

(1) *Ann. Eccl.*, 1478, § 13, p. 274.

(2) *Mémoires de Phil. de Comines*, l. VI, *chap. V*. - *Collect. Univ. des Mémoires*, t. XII, p. 40.

(3) Il cardinale di Pavia morì l'11 settembre del 1479.

» se coloro che hanno ucciso Giuliano e quegli » ancora che approvarono l'uccisione, non vengono puniti; e per ultimo se non cessiamo » dalla guerra testè incominciata . . . Frattanto, » che potremmo noi fare di più vergognoso, » qual maggior piaga, qual morte più crudele » potremmo noi arrecare all' autorità di Roma, » che il rivocare la nostra sentenza, prima ancora che asciutto sia l'inchiostro con cui fu » vergata? Il solo flagello che Iddio ci diede per » la nostra conservazione ci caderebbe di mano, la verga apostolica più non avrebbe forza » di sfracellare i vasi inutili; la podestà secolare avrebbe in allora un rifugio contro le censure; e quello che per fiacchezza avessimo una » volta abbandonato, più non saremmo in tempo di ricuperarlo con tutto il coraggio ».

Il cardinale propone quindi al pontefice di acquistar tempo con evasive risposte; di promettere di ricevere i fiorentini in grazia ove si dimostrassero pentiti; ma di dichiarare di non lo poter fare, se non coll'assenso dell'assemblea di tutti i cardinali, la quale assemblea era impossibile raunare durante le peste; di ritenere sotto lo stesso pretesto della peste gli ambasciatori francesi in luogo lontano dalla corte; per ultimo di seguire l'esempio dello stesso re di Francia, che talvolta aveva differita un anno intiero la risposta ai legati di Roma. « Se il re, soggiugne egli, acconsente, com'è probabile, a questi » indugi, la santità vostra avrà tempo d'infrangere le armi de'vostri nemici; e Dio nella sua » misericordia ci concede spesso inaspettati soc-

» corsi: che se mai il re non vi si acquieta, egli
» solo sarà reo di tutte le conseguenze che sa-
» ranno per derivare dalla sua impazienza . . .
» Allora vostra santità confidisi interamente in
» Dio; quegli che regna nei cieli è più grande
» di quegli che vive sulla terra. Il primo so-
» stenne i suoi sacerdoti ne' più gravi travagli e
» non verrà loro meno ne' minori pericoli: altron-
» de i nostri nemici combatterebbero per il
» peccato, noi contro il peccato; essi vorrebbero
» la nostra perdita, e noi non vogliamo se non
» la loro salute e la loro vita; essendo così giu-
» sta la nostra causa, certamente noi dobbiamo
» in Dio riporre ogni speranza » (1).

Sisto IV s' attenne ai consigli del cardinale di Pavia; indugiò fino al 27 gennajo seguente a dare la prima udienza agli ambasciatori francesi, ed anche allora non diede loro alcun positivo riscontro; disse che avrebbe incaricato un suo legato di recarsi da Lodovico XI per manifestargli i suoi sensi: frattanto soggiunse che aveva con dispiacere veduto il re di Francia prestar fede a Lorenzo ed a' suoi complici, piuttosto che a quegli che ha ricevuta la sua autorità da Dio medesimo e che a lui solo deve renderne conto; poichè sta scritto nelle sacre carte: « L' orgo-
» glioso che non vuole ubbidire all' ordine del
» pontefice, il quale rende il culto al suo Dio, de-
» ve morire per sentenza del giudice. Così tu to-
» glierai il male dalla terra d' Israello; il popolo,

---

(1) *Card. Papiensis Epist.* 693, 16 *julli* 1478. - *Ann. Eccl.* 1478, § 16, p. 274.

» vedendolo, ritornerà in timore, e niuno più » gonfierassi di vano orgoglio » (1). Mentre così il papa addormentava co' suoi indugi e con ambigue risposte la lega che pareva ordirsi contro di lui, egli proseguiva vigorosamente la guerra intrapresa in Toscana.

---

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1478, §§ 18, 19, p. 275. *Ex Archiv. MS. Vaticani.*



CAPITOLO LXXXVI.

Guerra tra Sisto IV, alleato di Ferdinando di Napoli, ed i fiorentini. — Genova ricupera la libertà. — Continuazione e fine della guerra di Venezia contro i turchi.

(1478) La condotta d'una congiura richiede sempre un certo grado di dissimulazione ed ancora di doppiezza; ond'è che coloro a'cui danni le congiure tramate vengono, lagnansi poi il più delle volte acerbamente della perfidia di quelli ch'essi risguardavano come loro amici; niun conto facendo delle loro proprie offensioni, perchè chi poi ne fece vendetta non ne mostrava risentimento, e chiedendo di essere assaliti all'aperta e con armi eguali, mentre ch'essi medesimi chiudonsi nelle rôcche, si circondano di guardie, tengono in arme il popolo tutto per la propria difesa. Armodio ed Aristogitone, Pelopida, Timoleone, Dione, i due Bruti, tutti coloro in somma che furono celebrati dall'antichità siccome i ristauratori della perduta libertà, tutti dissimularono. Ma perchè la taccia di dissimulazione non macchii la fama dei cospiratori, e' si conviene che un grande pericolo, un pericolo personale li giustifichi. Que' che scagliano i loro colpi da un luogo sicuro, e che po-

tendo combattere colle armi dei principi, adoperano in quella vece il pugnale de' sicarj, meritano essi soli l'obbrobrio che deve ricadere sul tradimento. I Pazzi ed i Salviati sarebbero parsi grandi e degni di rispetto a' fieri repubblicani dell'antichità, quand'ancora addormentavano i Medici con mentite carezze, e stringendoseli al seno in atto di amicizia, indagavano se le designate vittime vestivano il giaco sotto gli abiti; ma Sisto IV, che benedice le armi de' congiurati, e Ferdinando di Napoli, che fa muovere le sue soldatesche per assecondarli; il sommo pontefice ed il monarca che violano essi stessi il diritto sotto la cui salvaguardia vivono, non meritano maggiore stima di que' vili che pagano mercenarj sgherri per appagare le loro vendette. Quantunque volta è aperto l'adito alla pubblica vendetta, la privata è interditta. I vindici de' privati sono i tribunali; il tribunale de' principi è la guerra. I tribunali sono impotenti per difendere l'onore, infedeli quando sarebbe d'uopo difendere la libertà: fu perciò dall'opinione restituita ai cittadini la spada per difendere l'onore co' duelli e per ricuperare la libertà colle legittime congiure. I duelli, non altrimenti che le congiure, sono dall'onore vietati ai sovrani, che nell'esperimento delle armi pubbliche debbono tentare un diverso giudizio.

Forse Sisto IV nudriva grandi pensieri ed alti progetti per l'indipendenza d'Italia; senza fare la debita stima della libertà, egli conosceva la potenza delle repubbliche; voleva assicurare alla penisola tutti i mezzi di respingere gl'insulti degli stranieri e de' barbari, riunendo la Lombar-

dia alla Toscana sotto l' egida di governi inconcussi, mercè della confidenza e dell' amore dei popoli. I suoi concetti, cui vedremo fra poco svolgersi e venire in chiaro, erano alti, degni di un uomo di vasto ingegno e di un vero amico del suo paese; ma l' indole sua era corrotta e corrompeva la sua mente, onde la falsità e la perfidia frammischiavansi ognora ne'suoi alti concepimenti. Incapace di distinguere la virtù dal delitto, Sisto IV non istava mai perplesso intorno ai mezzi di colorire i suoi disegni e disonoravali cogli strumenti cui trasceglieva per eseguirli. E per tal modo, prendendo le armi a favore della libertà, ei si rendeva odioso agli stessi repubblicani, facendo uso del potere della chiesa egli scandolezzava i cattolici e proponendosi di assicurare l' indipendenza dell' Italia primo di tutti ei provocava le invasioni straniere.

Sisto IV e Ferdinando eransi apparecchiati alla guerra, avanti che i Pazzi avessero scagliato il primo colpo contro i Medici. Per lo contrario i fiorentini non avevano esercito, nè potevano raunarlo in sull'istante. Essi facevano assoldare in Lombardia tutti i capitani che cercavano soldo; ed avevano di già tratti sotto le loro insegne Niccolò Orsini, conte di Pitigliano, Corrado Orsini, Rodolfo Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, i due suoi figliuoli ed altri capitani. Ma quanto è ai piccoli principi di Romagna, che tutti facevano il mestiere di *condottiero*, Sisto IV gli aveva prevenuti, avendo già condotto al suo soldo Federico, duca di Urbino, Roberto Malatesta, signore di Rimini, e Costanzo Sforza, signore di

Pesaro. L'armata pontificia, cresciuta assai di forze in tale modo, entrò con quella del duca di Calabria nelle terre della repubblica nel mese di luglio (1). I fiorentini, non potendo tenere il campo, guernirono colle loro soldatesche tutti i luoghi forti posti ai confini dello stato di Siena e del ducato d'Urbino, e stabilirono un campo al Poggio Imperiale in attesa del meglio. Ma in questo campo tante erano le schiere indipendenti quanti erano i condottieri che vi comandavano; niuno voleva riconoscere l'autorità di un altro; disprezzati erano gli ordini de' commissarj mandativi dalla repubblica; ogni capitano teneasi per lo meno eguale ai cittadini che sedevano nel consiglio, ed avrebbe creduto di far torto al proprio onore, coll' ubbidire agli ordini di un uomo che per nascita e per ufficio non soprastasse agli altri.

Affine di rimettere la disciplina in quell' accampamento, i fiorentini offrirono il comando dell' armata ad Ercole, duca di Ferrara, colla paga di sessanta mila fiorini in tempo di guerra e di quaranta mila in tempo di pace. Essi non vollero abbadare ai consiglj della repubblica di Venezia, la quale ricordava loro che Ercole, avendo sposata una figliuola di Ferdinando, combatterebbe con poco vigore contro il duca di Calabria, suo cognato (2). Lo stesso Ercole stette assai tempo dubbioso se dovesse accettare le offerte

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 121.
(2) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, t. xxii, p. 1209.

dei fiorentini, e soltanto il 30 agosto fermò il patto di condotta coi commissarj della repubblica (1).

Intanto ebbero cominciamento in luglio le ostilità: i duchi d'Urbino e di Calabria avevano guastato con crudeltà grandissima il territorio fiorentino da loro occupato, e avevano successivamente espugnato Rencina, la Castellina, ragguardevole fortezza lontana otto miglia da Siena, e Radda. Sebbene si difendessero valorosamente, questi tre castelli dovettero capitolare e promettere la resa se non venivano soccorsi entro un tempo; e l'armata fiorentina, informata dei capitoli, non ardì arrischiarsi a battaglia per liberarli (2). Dopo di ciò i fiorentini perdettero ancora Mortajo, e vedeano cinto d'assedio Brolio e minacciato Chacchiano, quando finalmente, l'otto settembre, giunse a Firenze il duca di Ferrara. Il dodici ei si recò a visitare il campo; ma frattanto Brolio s'arrese quasi a suo veggente ai nemici, i quali, in onta ai patti della resa, saccheggiarono ed arsero la terra, come avevano poco prima saccheggiata ed arsa Radda (3).

Fino alla venuta del duca di Ferrara, i fiorentini avevano potuto dolersi di non avere un capitano; ma poich' egli fu giunto, e' si dolsero d'averlo; chè s'accorsero in breve d'aver fatta la mala scelta, eleggendo un generalissimo privo o d'ingegno guerriero, o di risolutezza, se pure non era segretamente d'accordo coi loro nemici.

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 126.

(2) *Diario Sanese di Allegretto Allegretti*, p. 785. - *Orlando Malavolti, Storia di Siena*, par. III, l. III, f. 73.

(3) *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 127.

Erasi aspettato per dargli il bastone del comando il tempo stabilito a ciò dagli astrologi, i quali lo avevano differito fino al 27 di settembre, alle dieci e mezzo del mattino, ossia alle sedici ore italiane. Aspettando che giugnesse l'istante propizio, Ercole lasciò intanto prendere Cacchiano a suo veggente, e cingere d'assedio in Val di Chiana monte Sansovino, una delle più importanti fortezze del confine, poichè signoreggiava l'ingresso del piano d'Arezzo e di Cortona, di Val d'Ambra e di Val d'Arno (1).

Ottenuto ch'egli ebbe il bastone del comando, e' fu ancora lo stesso. Ora egli aveva che dire coi commissarj della repubblica, ora coi proprj ufficiali; mai non trovava luogo abbastanza sicuro per accamparsi; ricusava di avvicinarsi ai nemici; che anzi fece con loro un armistizio a svantaggiosissime condizioni, acconsentendo che, durante la sospensione d'armi, il duca d'Urbino continuasse l'assedio di Sansovino. Ed essendo l'armistizio venuto a termine col finire d'ottobre, il duca di Ferrara propose di porre Sansovino in mani terze, per dar tempo d'intavolare altre negoziazioni; suggerì pure altri espedienti che tutta disvelavano la fiacchezza dell'animo suo, o la sua mala fede, e ricusò costantemente di venire a battaglia per liberare gli assediati, sebbene le sue forze pareggiassero all'un di presso quelle dei nemici, avendo egli sette mila uomini di cavalleria e sei mila pedoni, mentre il duca d'Urbino aveva mille cavalli di

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 128.

più e due mila pedoni di meno (1). Finalmente Sansovino s' arrese l' otto di novembre quasi a vista del duca di Ferrara; ed i nemici essendosi posti a' quartieri d' inverno tra Fojano, Lucignano ed Asinalunga in sui confini dello stato di Siena, il duca terminò dal canto suo questa vergognosa campagna, conducendo le sue truppe a' quartieri tra Olmo e Puliciano (2).

Ella è al certo cosa di fare le meraviglie che Lorenzo de' Medici non siasi mai recato al campo de' fiorentini durante una guerra che la repubblica sosteneva per cagione di lui; ed abbia lasciato che l' armata fosse prima esposta ai danni della indisciplina avanti la venuta del duca di Ferrara, poi della diffidenza e forse del tradimento dopo l' arrivo di questi, senza pure tentare di rimettervi l' ordine, o di affrettarne le operazioni. La repubblica non fidava forse gran cosa nell' ingegno di Lorenzo per le cose della guerra; e neppure Lorenzo medesimo aveva forse in sè stesso molta fiducia; ma i commissarj che la repubblica mandava all' armata non erano probabilmente più di lui bellicosi. Quando fu recata a Firenze la dichiarazione di guerra di Sisto IV e di Ferdinando, Lorenzo, vedendosi additato dal papa e dal re come il solo nemico cui movessero guerra, aveva convocato un con-

(1) Si cominciava a que' tempi a contare la cavalleria per *isquadre*, per lo più di 75 uomini ciascuna. Il duca d' Urbino ne aveva 109 ed i fiorentini 94. *Diarium Parmense*, p. 289.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 130. - *Allegretto Allegretti*, *Diarii Sanesi*, t. XXIII, p. 784.

siglio de' *richiesti*, cui erano stati chiamati trecento cittadini. Egli disse al consiglio di essere apparecchiato ad andare in esilio, in carcere ed anco alla morte, ove colla perdita sua la patria credesse doversi riscattare dalle offese de' suoi nemici. Ma in pari tempo fece comprendere ai cittadini che la loro prudenza e la loro perseveranza bastavano sole per resistere al turbine e far cessare i mali ond'erano minacciati. I fiorentini, chiamati al consiglio, corrisposero alle generose proposte, giurando di consacrare i beni e le vite in difesa di Lorenzo de' Medici (1).

Mentre i decemviri della guerra facevano nuove leve di soldati, raccoglievano munizioni, e rimettevano in assetto gli attrezzi guerrieri, la repubblica mandava i suoi più esperti negoziatori a richiedere di soccorso le potenze da cui poteva sperarne. Donato Acciajuoli, uno de' più riputati letterati del secolo, era stato incaricato dell'ambasceria di Francia; ma infermò e morì a Milano prima d'aver potuto giugnere alla corte di Francia, e gli fu dato per successore Guid' Antonio

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 122. - *Niccolò Machiavelli, Istor.*, l. VIII, p. 380.

(*Nota apposta dall' Autore nella seconda edizione dell' opera*).

Il sig. Roscoe non vuole comprendere com' io possa maravigliare che Lorenzo, il quale doveva adunare questo consiglio de' *Richiesti*, non si partisse da Firenze per recarsi all' esercito; ma tra Firenze e Sansovino non v' è maggior distanza che di quindici leghe, e parmi che in una campagna di quattro mesi si possa andare e tornare più lungi ancora per riparare al disordinamento dell' esercito o della capitale. *Illustrations*, p. 142.

Vespucci (1). Se non che tutte le attestazioni d'amicizia che Lodovico XI aveva date alla repubblica fiorentina non dovevano avere alcun utile risultato. Questo monarca, vecchio ed infermo, temeva sempre che l'Europa non si accorgesse che egli andava decadendo e non pronosticasse imminente la sua morte; quindi ei procurava di tenerla in pensiero colle sue negoziazioni, di atterrirla con minacce, di mantener viva in somma la fama della sua costante attività; ma frattanto non s'arrischiava di tentare intraprese che non avrebbe avuta la forza di condurre a fine (2). I sanesi, invano accarezzati dai fiorentini, eransi scopertamente dichiarati a pro dei loro nemici. I lucchesi, sempre gelosi dei possenti loro vicini, erano egualmente disposti a dichiararsi contro Firenze, e Pietro Capponi, figliuolo di Neri, mandato per ambasciatore a Lucca, potè a stento indurli a starsi neutrali, con ogni maniera di concessioni (3). Giovanni Bentivoglio, che in Bologna teneva all'un di presso il posto medesimo che il Medici in Firenze, rimanevasi inoperoso, benchè fosse alleato di Lorenzo. Nè di lui più moveasi Manfredi, signore di Faenza. Del che erano forse cagione i veneziani, i quali per non accendere una guerra in Romagna eransi formalmente opposti al divisamento di questi due si-

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 126. - *Joh. Mich. Bruti Hist. Florent.*, l. vii, p. 167.
(2) *Mémoires de Philippe de Comines*, l. vi, c. vii, p. 53.
(3) *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 130. - *Niccolò Machiavelli*, l. viii, p. 392.

gnori di assaltare il principato d'Imola, posseduto da Girolamo Riario.

Tutta la speranza del Medici e dei fiorentini stava adunque riposta nell'alleanza coi due stati di Milano e di Venezia: ma i veneziani, valendosi per iscusa della dichiarazione degli alleati, che diceano di fare la guerra a Lorenzo de' Medici, non alla repubblica fiorentina, protestarono di non essere tenuti alla difesa di particolari cittadini nelle private loro liti. Altronde Venezia era tuttavia impegnata in una disastrosa guerra coi turchi, ed in quest' anno medesimo ella era stata in grandissimo timore per una formidabile invasione. La reggenza di Milano assecondava di buona fede il governo fiorentino, ma il re di Napoli per privare la repubblica di quel possente ajuto, aveva trovato il modo di suscitare alla duchessa Bona più serie faccende ne' di lei proprj stati.

Ferdinando si fece da principio a trattare con Prospero Adorno, che continuava invero a governare Genova in nome del duca di Milano, ma che nel precedente anno si era mostrato quasi non meno diffidente de' suoi ausiliarj milanesi, che de' proprj nemici. Ferdinando gli si profferì d' ajutarlo a ristabilire i genovesi nell'antica loro indipendenza, e gli mandò per quest' uopo due galee con grosse somme di danaro. La duchessa Bona, avuto prontamente avviso di questa pratica, incaricò il vescovo di Como di andare a prendere le redini del governo di Genova. Questi recossi in quella città senza scorta e travestito; ed avendo raccolto il senato in san Siro, trasse fuori

le lettere del principe, che deponevano Prospero, e sè nominavano in di lui vece governatore (1); ma non si attentò di fare la stessa dichiarazione nel palazzo pubblico, nè di chiedere l'investitura prima d'avere raccolta un po' di soldatesca. Del quale indugio approfittando, Prospero Adorno chiamò a sè i suoi partigiani, e tutti quegli ancora che nelle avverse fazioni parevangli affezionati alla libertà di Genova; fece da costoro eleggere sei capitani del popolo, scelti tra i borghesi e gli artigiani e, cambiato il titolo di governatore in quello di doge, bandì l'indipendenza della sua patria (2).

Ma l'armata dei milanesi che occupava le fortezze, si era inoltre trincerata nelle isole delle case più vicine, di modo che i genovesi dovettero sostenere contro di essa nelle strade cotidiane scaramuccie: senza che le famiglie nobili parevano tutte favorevoli al dominio dei duchi di Milano, e i Doria e gli Spinola si erano anzi chiusi nelle fortezze, per correre la medesima sorte della guarnigione. Ognuno di que'magnifici palazzi, per cui fin d'allora Genova portava il titolo di superba, era assaltato e difeso coll'artiglieria. In siffatte congiunture Prospero Adorno invitò Roberto di Sanseverino, di que'tempi rifugiato in Asti, a venire a capitanare i genovesi, e

(1) *Anton. Galli, de Reb. Gen.*, p. 284. - *Diar. Parm.*, t. XXII, p. 281. - *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. XI, p. 642. - *P. Bizarri Hist. Gen.*, l. XV, p. 346. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 237.

(2) *Ant. Galli de Reb. Gen*, p. 285. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 643.

Roberto volonterosamente colse l' occasione di combattere la reggenza di Milano dalle cui mani era scampato a stento. Luigi Fregoso, che due volte era stato doge di Genova, condusse egli pure in ajuto della patria sette galere napolitane con un piccolo numero di soldati (1).

Avvisavasi la reggenza di Milano del quanto importasse difendere e soccorrere a' suoi in Genova, prima che le fortezze fossero prese dal popolo; e perchè i cavalli non potevano essere di grande ajuto nelle montagne della Liguria, adunò un' armata di otto mila pedoni forniti di corazze come gli uomini d' armi, di sei mila fanti armati alla leggiera e di soli due mila cavalieri (2). Ma di tale esercito fu incautamente affidato il comando a Sforzino, il quale, benchè figliuolo naturale di Francesco Sforza, era tuttavia privo della virtù e dell' ingegno del padre; dandogli per consiglieri Pietro Francesco Visconti e Pietro del Verme, uomini sì di sperimentato merito nelle cose civili, ma non a ragione creduti egualmente capaci di condurre le armate (3).

Per lo contrario Roberto da Sanseverino era uomo turbolento e fazioso nei consigli, ma ottimo capitano. Lasciandosi alle spalle senza timore le due cittadelle occupate dalla guarnigione

(1) *Ant. Galli, de Reb. Gen.*, p. 286. - *Uberti Foliettae Gen. Hist.*, l. XI, p. 644. - *Ann. Placent. Ant. de Ripalta*, t. XX, p. 956. - *P. Bizarri Hist. Gen.*, l. XV, p. 348. - *Agost. Giustiniani*, l. V, f. 238.

(2) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 644. - Il giornale anonimo di Parma porta il numero di quell' armata a 20,000 uomini, t. XXII *Rer. Ital.*, p. 282; ed altri a 28.000.

(3) *Ant. Galli de Reb. Gen.*, p. 290.

milanese, Roberto si recò a guernire le più anguste gole degli Appennini, alla distanza di sette miglia dalla città, in vicinanza delle fortezze chiamate i *due gemelli*. Ivi innalzò in poco d' ora trinceramenti che a motivo del sito riuscivano assai forti, ed accrebbe la sua poco numerosa armata con molte compagnie della milizia genovese; per raunare la quale più agevolmente ed animarla contro il nemico, fece leggére dinanzi al popolo da un frate domenicano una lettera, ch'ei diceva intercettata, e colla quale la duchessa di Milano avvisava il vescovo di Como dell'imminente arrivo dell'armata che veniva a liberarlo. Promettevasi in questa lettera alla guarnigione, in premio della sua costanza, il sacco di Genova per tre giorni, e soggiugnevasi essere giunto il tempo di domare quella turbolenta città, cui la povertà sola poteva ridurre all'ubbidienza (1). In fatti, dopo la lettura di questa supposta scrittura, quanti uomini in Genova erano atti alle armi, tutti corsero a raggiugnere le bandiere di Roberto, il quale avvedutamente ordinandoli in battaglioni sotto la scorta di esperti ufficiali, fece in modo che questa milizia valesse quanto la truppa assoldata. E assicuratosi del vantaggio del terreno non solo da fronte, ma ancora in sui fianchi dei milanesi, aspettò fidanzoso il nemico assalto.

La battaglia cominciò la mattina del 7 agosto 1478 e si continuò più di 7 ore con estremo

(1) *Ant. Galli*, l. 1, p. 289. - *Ubertus Folietta*, l. XI, p. 645.

accanimento. Furono successivamente condotte da Sforzino all'assalto dei trinceramenti genovesi tre divisioni, quali furono sempre respinte. I milanesi, avendo avuti seicento uomini uccisi e moltissimi feriti, dovettero in ultimo pensare alla ritirata; ma e' si erano incautamente inoltrati entro un'angusta valle, da cui non potevano uscire se non vittoriosi. Il Sanseverino non volle che i suoi gl' inseguissero subito in quegli angusti passi delle montagne per cui dovevano ripassare, temendo che i milanesi fossero ancora in tempo a voltare la fronte, e che le milizie mandate ad inseguirli si disordinassero. Ma i milanesi stessi, quando si videro in mezzo a quelle pericolose gole, s' avvisarono essi del quanto agevolmente potevano essere disfatti; e questo timore bastò a disordinarli; ognuno voleva passar oltre per giugnere prima del compagno in luogo più aperto: ognuno buttò le armi per essere più agile, e pareva che l' armata, la quale aveva testè combattuto così valorosamente, altro più non fosse che una timida mandra fuggitiva. In quel punto i genovesi s'avventarono alle spalle dei milanesi sbandati, i quali, oppressi dagli alpigiani, che dall'alto delle giogaje facevano rotolare sopra di loro grossi sassi, incalzati dai nemici, senz'animo, senza ordinanze, furono quasi tutti presi. Era intenzione degli assalitori di vendere i prigionieri per galeotti ai capitani delle galere di Napoli, che erano allora allora entrate in porto (1). Ma sebbene quasi tutta l'ar-

(1) *Ubertus Folietta, Gen. Hist.*, l. xi, p. 646. - *P. Bizarri Hist. Genuens*, l. xv, p. 350. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 238.

mata milanese fosse stata costretta ad arrendersi prima d'avere rivalicati i monti, assai pochi furono trovati de' prigionieri che potessero reggere a quella fatica; laonde i contadini, non trovando più verun vantaggio nell'aver prigionieri, si accontentarono di spogliare i milanesi non solo delle armi, ma ancora degli abiti e delle camicie, lasciandoli poscia andar liberi; onde si videro tornare in Lombardia molte migliaja di soldati, che non avevano altre vesti che un cinto di ramoscelli [1]. La reggenza di Milano, perduta ogni speranza di riavere Genova, cercò almeno di suscitarvi una nuova guerra civile, ridestando le fazioni che omai parevano spente. Perciò essa rendette la libertà ad Ibletto dei Fieschi, e indusse a un tempo la fazione dei nobili a richiamare a Genova Battista Fregoso, figlio del doge Pietro. I milanesi, assediati nelle due fortezze, più non isperando soccorso, le consegnarono a questo Battista Fregoso. Il quale con alcuni colpi di cannone avendo annunciato ai suoi partigiani ch' egli ne aveva preso il possesso, questi pigliarono le armi in tutta la città e mossero in furia all'assalto della porta di san Tommaso. Pareva ciò non di meno che il partito di Prospero Adorno vi avesse il vantaggio, quando Ibletto dei Fieschi, che con tutti i suoi clienti teneva pel doge, diede retta alle proposte fattegli per parte di Battista Fregoso e, ricevuti sei mila fiorini, abbandonò la cau-

(1) *Ant. Galli de reb. Gen.*, p. 291-292. - *Diar. Parm.*, t. XXII, p. 284.

sa degli Adorni, traendo per lo stesso prezzo nell'opposto partito il luogotenente del re di Napoli. Perciocchè nulla montava a Ferdinando che un Fregoso, o un Adorno fosse il doge di Genova, purchè la città più non ubbidisse al duca di Milano. Per questa diserzione, Prospero che aveva testè abusato della vittoria condannando a pena capitale, come ribelli, alcuni suoi nemici, si trovò improvvisamente abbandonato dalla maggior parte de' suoi seguaci, e costretto ad uscire di città, il 26 novembre del 1478 salpò dalla Liguria sopra una galera di Napoli. Pochi giorni dopo Battista Fregoso, di già possessore di tutte le fortezze, venne gridato doge e riconosciuto da tutti i partiti (1).

Allorchè la reggente di Milano aveva mandato nelle montagne di Genova l'esercito capitanato da Sforzino, essa aveva comandato al generale di condurre le truppe in Toscana tosto che avesse sottomessi i ribelli genovesi e di secondare a tutto suo potere Lorenzo dei Medici. La disfatta di Sforzino deluse le speranze di Lorenzo, il quale per la rivoluzione di Genova fu pure minacciato di un'altra sventura. I mercadanti fiorentini, affidati nell'alleanza del duca di Milano, signore di Genova, avevano fatto di questa città un grande empo-

(1) *Ant. Galli de reb. Gen.*, l. II, p. 296-300. Qui termina questo breve libro, scritto con calore, con eleganza e con amore grandissimo di libertà. - *Diar. Parm.*, t. XXII, p. 287 e 290. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 647-648. - *Ann. Placent.*, t. XX, f. 977. - *P. Bizarri*, l. XV, p. 353. - *Agost. Giustin.*, l. V, f. 240.

rio del loro traffico marittimo. Quattro galere, cariche delle loro mercatanzie, il di cui valsente ammoutava a più di trecento mila fiorini, dovevano entrare in quel porto entro pochi giorni. Se quelle navi venivano prese e confiscate dal nuovo doge, alleato di Ferdinando, così grossa perdita avrebbe sgomentati i fiorentini e privatili dei mezzi di continuare la guerra. Perciò Lorenzo si trovò costretto ad accarezzare i genovesi, anche a risico d'indispettire la duchessa di Milano. La signoria di Firenze congratulossi per suoi ambasciadori con Battista Fregoso della di lui elezione, e gli offrì la sua amicizia, scusandosi in pari tempo colla duchessa Bona di questi forzati riguardi verso i di lei nemici (1).

Le negoziazioni di Lorenzo de' Medici con Venezia acquistavano tanto maggiore importanza, in quanto che minori erano i sussidj ch' egli poteva sperare dagli altri alleati. La repubblica veneta era omai l'unica speranza, l'unico sostegno dei fiorentini. Ma durante tutto il primo anno della guerra, Venezia era stata afflitta da tali e tante calamità, che le sarebbe stato affatto impossibile di soccorrere i Medici. La prima e la più grande di queste calamità, la quale afflisse e Venezia e Firenze, fu la peste, che pare essere stata ingenerata in Italia da un' invasione di locuste. In giugno del 1478 immensi sciami di questi formidabili insetti coprirono un terreno di trenta miglia di lunghezza e quattro di larghezza nei

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 130.

territorii di Mantova e di Brescia. Il marchese Lodovico di Mantova mandò migliaja di persone ad ammazzarli, ma non provvide a farli subito sotterrare; onde nacque bentosto il contagio dalla putrefazione de'loro cadaveri. (1). Propagatosi poscia il morbo in Toscana, afflisse Firenze ed il suo territorio; privò la repubblica di molti dei suoi più illustri guerrieri; disertò affatto alcune terre murate, le quali rimasero perciò senza difesa; e trasse a morte in un mese nei due eserciti più di due mila soldati (2). In Venezia la peste scoppiò con tale fierezza che più non potevasi adunare il consiglio dei *Pregadi*, essendosi fuggiti in campagna tutti i nobili che lo componevano. In quel sempre imminente pericolo d'una atroce morte nulla più importavano i calcoli della politica; onde i veneziani, lungi dal poter somministrare ai fiorentini que'soccorsi d'uomini e di danaro, che dovevano in forza de'trattati, non poterono se non dopo lunghissimi indugi adunare il senato, per dare gli ordini agli oratori che la repubblica mandava a Roma. Furono questi ambasciatori incaricati di rappresentare al papa ch'egli poneva a grave pericolo la cristianità colla guerra da lui suscitata in Italia; che questa cosa in certo modo era lo stesso che far causa comune col gran turco, del quale dovevansi temere ad ogni istante le incursioni; che se il papa non desisteva da tale intrapresa, la

(1) *Diar. Parmense*, t. XXII, p. 280.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 125. - *Diarium Parm.*, p. 289.

signoria di Venezia, di conserva coll' imperatore e col re di Francia, si ritrarrebbe dalla sua ubbidienza, e si appellerebbe de' suoi ingiusti decreti ad un futuro concilio (1).

L' accusa promossa contro il papa di secondare i progetti di Maometto II era pur troppo fondata. Giammai i progressi de' turchi avevano posta l' Italia in maggiore pericolo; la città di Venezia era essa medesima in grande angustia, e la più lieve diversione delle sue forze poteva farla soggiacere ai nemici della cristianità.

(1475) I veneziani, spossati dai lunghi e continui sforzi che richiedeva la guerra coi turchi, aveano fino dal 1475 fatto fare a Maometto proposizioni di pace. Questi domandava che Croja venisse rimessa in suo potere con tutte le fortezze che la signoria aveva acquistate dopo il cominciamento della guerra; e chiedeva inoltre il pagamento di cento cinquanta mila fiorini dovutigli, parte dagli amministratori delle miniere d'allume, e parte per un furto fatto al suo fisco, in certo qual modo autorizzato dalla repubblica. Quelle dure condizioni non vennero accettate, ma si conchiuse un armistizio di sei mesi (2). (1476) Durante il 1476 i veneziani nulla avevano operato contro turchi, ma non erano perciò rimasti senza timore pei loro possedimenti di Levante. La regina Carlotta di Cipro, cercando sempre nuovi espedienti per tornare nel regno, aveva adottato don Alonzo,

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1158.
(2) *Ivi*, p. 1145.

figliuolo naturale di Ferdinando. Questi aveva mandate due galere napolitane per prendere la regina a Rodi e condurla al Cairo, dov' essa volea recarsi per implorare la protezione del soldano d' Egitto. Il consiglio dei dieci, avutone avviso, ordinò ad Antonio Loredano, capitano generale delle sue galere, di portar via da Cipro i tre figliuoli naturali dell'ultimo re, e la di lui madre Marietta, che gli aveva in cura. Tutti e quattro vennero condotti a Venezia e tenuti sotto buona guardia, abusando in tal modo la repubblica della confidenza in lei riposta dall' ultimo dei Lusignani; perciocchè o egli medesimo era un usurpatore e non aveva potuto trasmettere verun diritto alla sua vedova, o i suoi figli naturali avevano i medesimi suoi diritti. Or quando essi facevano causa comune colla regina Carlotta; quando la prole legittima e spuria dei Lusignani confondevano assieme i suoi interessi, le pretensioni della regina Catarina Cornaro e della repubblica di Venezia diventavano affatto insussistenti (1).

(1477) La guerra coi turchi si rinnovò nel 1477. Acmeto, sangiacco d' Albania, venne ad assediare Croja con otto mila cavalli. Il territorio tutto all' intorno fu guastato dai turchi e gli abitatori delle campagne fuggirono nei monti; ma così forte era la città, non tanto per le opere dell'arte quanto per la natura del sito, che i cittadini potevano ridersi degli sforzi dei nemici. Ne aveva il comando Pietro Vettori; e Francesco Con-

(1) *And. Navagero, Stor. Venez*, p. 1146.

tarini, provveditore d'Albania, era incaricato di adunare un'armata nella provincia per far levare l'assedio. Gli abitanti di Croja si difesero tutta la state valorosamente: in sul finire d'agosto il Contarini giunse ad Alessio con due mila uomini di cavalleria veneziana, cinquecento cavalleggeri, ed un buon nerbo d'infanteria albanese, condottogli da Niccolò Ducaini. Di là il 2 di settembre egli si avanzò nella pianura che giace alle falde della montagna di Croja, chiamata dagli abitatori la *Tiranna*, ove i turchi avevano piantato il loro campo in distanza di quattro miglia dalla città. In quel piano si venne a battaglia tra le due armate: la pugna cominciò verso mezzo giorno e durò fino a sera senza che l'infanteria veneziana si scostasse mai dalla cavalleria gravemente armata. L'una coll'altra fiancheggiandosi, esse opponevano in tal modo al nemico una saldissima fronte che i replicati assalti della cavalleria turca non poterono mai rompere. In sul declinare del giorno i turchi fuggirono a briglia sciolta, e abbandonarono anco il loro campo. Gli abitanti di Croja uscirono allora dalle mura, atterrarono i due ridotti che chiudevano il passo, e vennero a dividere il bottino del campo ottomano, ove trovarono molte ricchezze e molti viveri, de' quali Croja cominciava ad aver penuria. Ma i turchi, ritiratisi sulle vicine montagne, vedendo al raggio della luna il disordine de' vincitori nel campo da loro abbandonato, piombarono improvvisamente sui veneziani che si contendevano le loro spoglie, ne uccisero la maggior parte, tagliarono la testa al Contarini, ca-

duto nelle loro mani, dispersero tutta l'armata albanese ed uccisero più di mille uomini delle truppe italiane (1).

Venezia non erasi ancora riavuta dallo spavento cagionatole da questa rotta, quando in ottobre si seppe che il bassà della Bosnia aveva invaso il Friuli. Per altro la repubblica, avvertita dalla precedente incursione de' turchi, aveva incaricato il procuratore Francesco Tron di fortificare quelle frontiere: ed era stato eretto un filare di trinceramenti dalle foci dell'Isonzo presso Aquilea fino a Gorizia. Per tale opera erasi tratto partito dei dicchi de' fiumi; si erano alzate lunghe cortine di terra coperte di zolle ed afforzate di tratto in tratto da torri o da bastioni della stessa qualità. Tutte queste opere erano state stecconate con un palizzato di ceppi di salci vivi e così fitti che non v'era modo a penetrare per mezzo ai medesimi. In somma il trinceramento, lungo dodici in quindici miglia, pareva un muro di fortezza. Eransi inoltre fortificati due campi ne' luoghi in cui l'Isonzo pareva guadabile, l'uno a Gradisca, l'altro a Fogliano. Finalmente il ponte su questo fiume presso Gorizia era stato anch'esso diligentemente fortificato (2). Girolamo Novello di Verona, vecchio capitano, fu incaricato col figliuolo e con molti valorosi ufficiali della custodia di questi trinceramenti, con circa tre mila fanti e molte schiere di

(1) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 223. - *And. Navag.*, p. 1147.
(2) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 223.

buona cavalleria; onde gli abitanti del Friuli riposavano sicuri, credendosi riparati da ogni nemico assalto.

Ma la repubblica non aveva provveduto secondo che si conveniva, per essere avvertita delle mosse de' turchi; cosicchè una sera del mese di ottobre le truppe venete videro comparire la cavalleria turca intorno al loro accampamento posto oltre l'Isonzo, avanti che nemmeno sapessero che gli ottomani erano usciti dalla Bosnia. Il giorno era già troppo innoltrato per combattere; onde dall' una parte e dall' altra i soldati si apparecchiarono alla battaglia pel susseguente giorno. Pure nella stessa notte i turchi occuparono il ponte di Gorizia, senza che ciò si sapesse nel campo di Gradisca. Occupato ch'ebbe il ponte, il bassà Mar Beg, Amat Beg, o piuttosto Achmet Giedick (1), fece passare un migliajo di cavalli sull' opposta sponda del fiume, e avendo la cavalleria turca scoperto in un altro luogo un sito sguernito di palizzato sull' altra riva, fece colà da un buon nerbo di cavalli passare a nuoto l'Isonzo, e collocò un'imboscata nel luogo in cui voleva trarsi dietro i veneziani. All'indomani Achmet valicò l'Isonzo con tutta la sua armata, ed offrì battaglia a Girolamo Novello che l'accettava. La pugna fu sostenuta alcun

(1) Demetrio Cantemirio attribuisce questa incursione ad Achmet Giedick., l. III, c. 1, § 32; ed osserva che i nomi di Alabey, Amatbey, Marbeg non sono turchi. Anche il Fuggero chiama Achmet il capitano turco, senza dire che fosse il visir. *Spiegel der Ehren, Buch. V*, cap. 25, p. 826.

tempo con molto coraggio dai veneti, ed il figlio di Girolamo, che comandava la prima squadra, ributtò valorosamente i nemici; ma contro gli avvertimenti del padre, il quale sospettava di qualche insidia veggendo i turchi darsi troppo facilmente alla fuga, si lasciò trasportare dal calore della vittoria ad inseguirli, e cadde nell'imboscata che gli era stata tesa; onde la sua schiera venne interamente distrutta. La seconda squadra che gli teneva dietro, atterrita per questo cambiamento di fortuna, si ritrasse, e la voce della sua fuga, propagatasi fino alle ultime file, fu cagione che tutta l'armata disordinasse e che le truppe ad altro più non pensassero che a scampar colla fuga la vita. La cavalleria turca, tremenda vieppiù nell' inseguire il nemico, era alle spalle de'fuggitivi, e continuò a mietere teste fino al di là di Merzano. Girolamo Novello e il figliuolo furono uccisi in battaglia, come pure Giacomo Badoero, Anastasio Flaminio e molti altri ragguardevoli personaggi. Inoltre i turchi fecero molti prigionieri (1).

Dopo tale vittoria la cavalleria ottomana si sparse per tutta la campagna tra l'Isonzo ed il Tagliamento. Tutto ciò che il fuoco poteva distruggere fu dato alle fiamme. Vedevansi ardere nello stesso tempo i foraggi, i raccolti, i boschi, gli abituri, i villaggi, le ville de' nobili veneziani che in quel tratto di paese andavano al centinajo. Lo storico Sabellico, che allora trovavasi in un castello non molto

(1) *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. x, f. 224. - *Marin Sanuto*, *Vite*, t. xxii, p. 1205.

lontano da Udine, aveva sott'occhio questo vasto incendio, che, veduto dalla sommità di una torre, pareva in tempo di notte un mare di fuoco. Dopo avere per due interi giorni guastato questo piano, i turchi passarono ancora il Tagliamento e misero a ferro e a fuoco il paese posto tra questo fiume e la Piave. In tempo di notte le fiamme di quest' incendj vedevansi fino da Venezia, e vi spargevano la costernazione. La signoria non s'atterrì tuttavia e provvide alle difese. Fu eletto un provveditore generale per l'Istria, fu dato ordine a quello d' Albania di recarsi nel Friuli, s' incaricò il provveditore di Lombardia di raccogliere le milizie di Verona, di Vicenza e di Padova, varj nobili veneziani vennero deputati al comando di ogni fortezza, ed il 2 novembre si pose in cammino una nuova armata per iscacciare i turchi dai luoghi che occupavano; ma questi erano spontaneamente partiti ed avevano di già ripassato l' Isonzo (1).

(1478) Tutte le conquiste dei turchi erano state precedute da scorrerie somiglianti a quelle per cui era rovinato il Friuli. Gli ottomani guastavano il paese con molte consecutive incursioni prima di pensare a stabilirvisi; e se non si fosse impedito loro di penetrar di nuovo nel nord dell' Italia, quelle sventurate provincie in breve non sarebbero più state atte a difesa, ed in pochi anni le armi turchesche si sarebbero avanzate fino nel

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1148. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 225. - *Diarium Parm.*, t. XXII, p. 268.

cuore della Lombardia. I veneziani fecero tutto che potevano per allontanare quella sciagura. Essi avevano conosciuto per prova che non tenevano bastante cavalleria a guardia di que' confini; e vi richiamarono Carlo di Montone, figliuolo di Braccio, che tornava dalla sua intrapresa di Siena. Fortificarono Gradisca, rialzarono gli atterrati trinceramenti, arruolarono venti mila uomini di milizie delle loro provincie di terra ferma, e ordinarono in compagnie tutti gli abitanti di Venezia, obbligandoli ad addestrarsi alle mosse militari (1).

Infrattanto l' assedio di Croja continuava pur sempre, e l' assediata città cominciava a mancare di vittovaglie. La repubblica di Venezia, derelitta dagli altri stati dell' Italia, travagliata dai raggiri e dall' ambizione del papa e di suo figlio Girolamo Riario, temeva di non essere più abbastanza potente per chiudere lungo tempo ai barbari l'ingresso della penisola, e cercò di nuovo di ottenere la pace da Maometto II. Tommaso Malipieri, provveditore della flotta, fu inviato, in gennajo 1478, a Costantinopoli per offrire alla porta la città di Croja, l' isola di Stalimene, il braccio di Maino ossia il paese de' mainotti nel Peloponeso con tutti gli altri luoghi che la signoria aveva conquistati durante la guerra, e cento mila ducati per l'appalto della cava d'allume del quale Maometto lagnavasi. Tutte queste condizioni vennero accettate dal sultano, ma egli vi

(1) *And. Navagero*, t. XXIII, p. 1149. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. X, f. 225.

aggiunse la domanda di un annuo tributo di sei mila ducati. Il Malipieri rispose che non aveva facoltà di prometterlo, e domandò, per chiederne alla signoria, due mesi di tempo dal 15 aprile al 15 giugno. In queste istanze seppero i veneziani che il re d'Ungheria ed il re di Napoli avevano fatta la pace col gran signore e riconosciute tutte le sue conquiste. Non potevasi sperare veruna diversione dal canto della Persia, perciocchè Ussun Cassan era morto ed i quattro suoi figli avevano fra di loro divisa la paterna eredità. Croja trovavasi alle più acerbe estremità ridotta, ond'era impossibile ch'essa tenesse di più. In così malaugurate circostanze il senato di Venezia deliberò il 3 maggio di accettare le condizioni volute dai turchi, sebbene assai dure. Ma quando fu arrecata la risposta del senato a Maometto, egli rispose di non essere più tenuto a serbare la data fede. Diceva che lo stato delle due parti erasi mutato dopo le prime negoziazioni; che Croja era di già sua, poichè veruna umana forza avrebbe potuto salvarla; e che, seppure i veneziani volevano comperare la pace colla cessione di una città d'Albania, ei doveano cedere Scutari e non Croja. Il Malipieri, non avendo istruzioni rispetto a questa nuova domanda, abbandonò Costantinopoli senza aver nulla conchiuso (1).

Gli abitanti di Croja avevano di già sostenuto un anno d'assedio, e negli ultimi mesi erano stati ridotti a nudrirsi dei cibi più immondi. Per-

(1) *And. Navagero*, p. 1152.

ciò, come seppero che il sultano, preceduto dal sangiacco Solimano e dal beglierbey della Romania, era giunto sotto le mura di Scutari con un numeroso esercito, inviarono il 15 giugno loro ambasciatori al campo turchesco per offerire di arrendersi a sua altezza. Maometto diè loro un firmano sottoscritto di suo pugno, con cui a tutti loro concedeva di andarsene colle robbe ove loro sarebbe piaciuto, qualora non preferissero di vivere in Croja sotto la protezione e favore della sublime Porta. Ma benchè Maometto li ricevesse in grazia, pure tutti protestarono di voler abbandonare la patria e vivere ne' luoghi che loro verrebbero assegnati dalla repubblica veneta. Consegnata pertanto la rôcca, uscirono sotto la scorta loro data dal bassà Aaron, capitano degli assedianti; ma giunti appena in sul piano, questi li fece tutti incatenare per condurli al gran signore; il quale prescelti alcuni prigionieri più distinti che potevano pagare la taglia, fece decapitare tutti gli altri. Così perirono gli ultimi compagni d'arme di Scanderbeg; chè scritto era nei fati che tutto il suo popolo dovesse in breve seguirlo nel sepolcro (1).

Intanto Maometto stringeva d'assedio Scutari. Ma gli abitanti di questa città, che avevano preveduto il pericolo che loro sovrastava, eransi apparecchiati a forte resistenza. Tutti coloro che non erano atti alle armi furono mandati fuori di città, nella quale non rimasero che mille seicento

(1) *And. Navagero*, t. XXIII, p. 1153. - *Marinus Barletius de Scodrensi expugnatione*, l. II, p. 399.

cittadini e dugento cinquanta donne, oltre la guarnigione di seicento soldati, capitanati dal provveditore Antonio di Lezze. Maometto aveva con sè il beglierbey di Romania, il sangiacco Solimano, ed i più riputati guerrieri del suo impero. Le tende del suo esercito coprivano tutto il piano di Scutari, le falde delle montagne, e tutto il paese che si vedeva all' intorno (1).

I musulmani avevano aspettata la venuta di Maometto per iscuoprire le prime batterie contro Scutari; ma il sultano non ne seppe grado ai suoi generali, che anzi rimproverò loro di non avere fatti maggiori progressi. Un solo ricinto di mura chiudeva la città, e la formidabile artiglieria turchesca vi aprì bentosto una larga breccia. Non pertanto il ripidissimo declivio del terreno, e il disagio della rupe su cui sorgeano le mura, supplirono alla loro fralezza. I turchi mossero all' assalto per la breccia il 22 di luglio, ma dopo un' ostinata zuffa vennero con grave danno rispinti e malconci dai sassi e dai razzi che si facevano piovere sopra di loro (2).

Maometto fece allora ergere le batterie contro un altro lato delle mura, di cui gli parve più agevole l' accesso. Non essendo il muro fiancheggiato dal terrapieno, in breve la breccia fu aperta, onde il sultano ordinò un secondo assalto pel 27 luglio. Ma per approfittare dell' immenso vantaggio del numero, divise il suo esercito, che gli

---

(1) *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. x, f. 225. - *Marin. Barletius de Scodrensi expugnatione* l. II, p. 394.

(2) *And. Navagero*, p. 1154. - Mar. Barlezio pone sotto questa data il primo assalto, l. II, p. 415.

storici veneziani fanno numeroso di ben ottanta mila uomini, in più schiere, che dovevano succedersi le une alle altre senza posa, e rinnovare l'assalto finchè gli abitatori di Scutari soggiacessero alla fatica. Avuto avviso di quest'ordine, Antonio di Lezze divise pure la sua guarnigione in quattro squadre, che dovevano darsi la muta ogni sei ore. L'assalto cominciò prima di giorno; i giannizzeri salivano intrepidi per la breccia frammezzo i massi che gli assediati facevano rotolare sopra di loro, ai razzi ed alle frecce; e superando le diroccate mura, sforzavanzi, colà giunti, d'impadronirsi degli interni baluardi ch'erano l'ultima difesa degli assediati. Ai primi assalitori tenevano dietro senza posa nuove truppe, che sostenevano in certo modo la prima fila e spingeanla a forza fino alla sommità del bastione; ma i turchi non appena vi giugneano che traforati da colpi di lance e di spade, prima d'aver potuto combattere, cadevano morti sui loro imperterriti commilitoni. Maometto, furibondo per così valorosa resistenza, ordinò di continuare l'assalto con sempre nuove e fresche truppe durante tutta la notte e la metà del susseguente giorno. All'ultimo, sia che i soldati ottomani, infiacchiti per tanti inutili sforzi, ricusassero di combattere più oltre, o che lo stesso Maometto s'avvisasse dell'inutilità di quella spaventosa carnificina, ei fece suonare a raccolta dopo avere perduto un terzo della sua armata (1).

---

(1) *And. Navagero*, p. 1155. - *Mar. Barletius de Scodrensi expugnatione*, l. II, p. 420-432.

Cambiato allora l' assedio in blocco, il sultano attese a conquistare il rimanente della provincia, onde togliere agli assediati ogni speranza di soccorso. E perchè la flotta veneziana avrebbe potuto giungere per la Bogiana fin presso a Scutari, chiuse la foce di questo fiume con un ponte fiancheggiato da due ridotti. Mandò quindi il beglierbey di Romania ad assediare varie fortezze del vicinato: quella di Sebenico, che apparteneva a Giovanni Czernowitsch, subito si arrese, e quella di Drivas fu presa dopo sei giorni d' assedio. Giacomo del Mosto, che vi era provveditore, fu condotto con tutti gli abitatori di Drivas sotto le mura di Scutari, ove Maometto lo fece decapitare, onde far conoscere agli assediati la pena a cui gli avrebbe condannati se prontamente non gli si arrendevano. La città d'Alessio fu abbandonata; ma vennero côlte nel porto due galere; ed i dugento marinari che le guernivano furono condannati a morte. La sola città d'Antivari resistette a tutti gli sforzi dei turchi. La maggior parte dell' estate essendosi consumata in questi diversi assedj, Maometto affidò il comando dell'armata che bloccava Scutari al suo visire, Achmet Giedik, e tornossene a Costantinopoli (1).

Per tenere nello stesso tempo occupate altrove le forze della repubblica, Maometto II aveva ordinato al bassà della Bosnia d' invadere di nuovo

---

(1) *And. Navagero*, t. XXIII, p. 1155. - *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 225. - *Mar. Barletius de Scodrensi expugnatione*, l. III, p. 434.

il Friuli; e vuolsi che il re d' Ungheria, a ciò indotto da Ferdinando re di Napoli, di cui nel 1476 aveva sposata la figliuola Beatrice, desse ai turchi il passo nel suo territorio, affinchè questa diversione impedisse ai veneziani di soccorrere i fiorentini (1). Il bassà della Bosnia giunse alle rive dell' Isonzo con quindici mila cavalli; ma le trovò guernite dalle milizie adunate sotto gli ordini di Vittore Soranzo, provveditore della provincia, e difese da un buon nerbo d' uomini d' arme, afforzati nel campo di Gradisca sotto il comando del conte Carlo da Montone. Il bassà fece di tutto per provocare a battaglia il Montone; ma questi, ammaestrato dall' esperienza del precedente anno, vedeva che meglio avrebbe fermati i barbari tenendosi al suo posto. I turchi, dopo molti inutili tentativi per entrare nel Friuli, valicarono le montagne della Carniola e andarono a devastare i confini della Germania (2).

Ciò accadeva nel tempo in cui la peste infieriva in Venezia, onde non si erano potute armare le barche destinate a custodire la foce dell' Isonzo (3). La guerra d' Albania e quella del Friuli desolavano contemporaneamente la repubblica; gli armamenti del papa e di Ferdinando, e l' invasione della Toscana ne accrescevano il terrore; le cose di Cipro erano pure cagione di cocenti inquietudini; e intanto l'imperversare del morbo in Venezia non permetteva nemmeno di

(1) *Diarium Parmens.*, p. 284.
(2) *M. A. Sabellico, Dec. III*, l. x, f. 226.
(3) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 1206.

adunare i consigli. La regina Carlotta di Lusignano dopo avere invano richiesto il papa di ristabilirla nel suo regno, erasi finalmente determinata a passare in Egitto, ciò che non aveva potuto o non aveva osato di fare nel precedente anno. Il re Ferdinando aveva fatte armare per lei a Genova quattro galere, destinate a scortarla nel suo viaggio. Nello stesso tempo aveva mandato a Venezia un brigantino catalano, il di cui capitano, che s'infingeva mercadante, erasi incaricato di condurre via la giovanetta Carlotta, figliuola naturale di Giacomo. Il consiglio dei dieci, avvisato di queste pratiche, diliberò il 27 agosto del 1478, di far tradurre i tre fanciulli di Giacomo nel castello di Padova, ove la fanciulla morì poco dopo, non senza sospetto d'essere stata avvelenata da' suoi custodi. Fu spedito un provveditore ne' mari di Candia con dieci galere, ordinandogli di star attento al passaggio delle quattro navi genovesi, di assaltarle, e di levarsi una volta dinanzi la regina Carlotta, dando voce che fosse rimasta uccisa nella battaglia (1). Questa flotta fu accresciuta in seguito fino a 27 galere; ma Carlotta era giunta in Alessandria alcun tempo prima, ed il soldano le aveva date buone speranze. Allora i veneziani fecero che l'altra regina di Cipro, Catarina Cornaro, inviasse ancor essa un' ambasciata al soldano, per offrirgli l'annuo tributo del regno, che fin allora non era stato pagato: e le due regine cristiane trattarono la loro causa innanzi al soldano mu-

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1156.

sulmano dell'Egitto. Questi non pronunciò sentenza, ma pareva favorevole a Carlotta, e Venezia aveva ragione di paventare una nuova guerra coi mammelucchi per la difesa di quel regno, il quale, a dir vero, altro più non era che una colonia veneziana (1).

I consigli della repubblica, afflitti per tante sciagure, minacciati da tanti pericoli, erano incerti intorno al partito da prendersi, quando ricevettero una lettera del governatore di Scutari, che gl'informava dello stato di quella città. Diceva loro di avere perduti nell'ultimo assalto otto dei suoi migliori capitani con moltissimi soldati; che non aveva viveri che per quattro mesi; e che, se prontamente non riceveva soccorsi, sarebbe ridotto a capitolare. A motivo della peste era assai difficile il raunare il senato per diliberare intorno alle cose di Scutari. Pure alla fine fu raccolto il quattordici di novembre, e, dopo lunghi e vivi dibattimenti, si risolvette di assoldare sei mila cavalli ed otto mila fanti italiani; di sollevare l'Albania coll'ajuto di Giorgio Czernowitsch, per afforzare con quelle bellicose genti l'armata veneziana; di richiamare il capitano generale Venieri, che trovavasi colla sua flotta ne' mari di Cipro, e di volgere in tal modo tutte le forze della repubblica alla liberazione di Scutari. Ma il senato si adunò di bel nuovo quattro giorni dopo, e cadde affatto d'animo. I guerrieri rappresentavano che, essendo chiusa la Bogiana da un ponte fiancheggiato da due ridotti, riuscirebbe quasi

(1) *And. Navagero*, p. 1157.

impossibile lo sbarco a Scutari. I prefetti dell'erario fecero conoscere l' esaurimento delle finanze e l' universale povertà, inevitabili conseguenze di così lunga guerra. Altri diceva che, se richiamavasi da Cipro la flotta del Venieri, si perderebbe quell' isola, che rimarrebbe aperta senza difesa alle pratiche della regina Carlotta e forse all' invasione del soldano d'Egitto. Molti, spaventati dalle frequenti scorrerie dei turchi nel Friuli, dicevano che in breve la repubblica non sarebbe più in istato di rispingerli. Gli amici di Lorenzo de' Medici e quelli della duchessa di Milano cercavano d' indurre i loro colleghi a terminare la guerra del Levante, affinchè Venezia fosse in istato di farsi rispettare in Italia. Dicevano costoro che i due più possenti alleati della repubblica, i fiorentini ed i milanesi, erano costretti di ricorrere a lei per soccorsi, invece di assisterla nelle sue necessità; che il re Ferdinando era scopertamente nemico ed aveva inoltre fatto coi turchi un trattato di pace e di alleanza; che il papa, accecato dall' ira, non parlava che in suon di sdegno e di minaccia; finalmente che la repubblica di Genova aveva anch' essa cominciate le ostilità contro di loro. Fra tanti pericoli pareva dunque la pace coi turchi essere il solo mezzo di salvare la repubblica; onde il senato risolse di accettare le condizioni che Maometto avrebbe richiesto.

(1479) Dopo siffatte deliberazioni, Giovanni Dario, segretario di stato, fu mandato a Costantinopoli, per la via dell' Albania. Il Dario trovò il sultano disposto a concedere la pace alla repubblica colle stesse condizioni all' un di presso

ch' egli aveva proposte in principio dell'anno. In conseguenza di ciò, il 26 gennajo del 1479, l'ambasciatore veneto fermò un trattato di pace tra la porta e la repubblica di Venezia; in forza del quale dovevano essere ceduti al gran signore Scutari ed il suo territorio, e restituite reciprocamante tutte le conquiste fatte in tempo dell' ultima guerra nella Morea, nell' Albania e nella Dalmazia. I veneziani dovevano pagare al sultano cento mila ducati per l' appalto delle cave d'allume ch'erano andate a male in Costantinopoli in principio della guerra, e dieci mila altri ducati all' anno a titolo di tributo: la quale condizione, benchè a prima giunta potesse parere avvilitiva, non era tuttavia in realtà altro che un compenso delle tasse e delle gabelle dell' impero ottomano; perciocchè in grazia di tale tributo i veneziani dovevano godere di un' assoluta franchigia per tutte le loro mercatanzie in tutti gli stati di sua altezza. L' ambasciatore fece accortamente inserire in questo trattato la clausola che se qualche stato avesse innalzata la bandiera di san Marco prima di essere immediatamente assaltato dal sultano, questi riconoscerebbe un tale stato per suddito della repubblica e ne rispetterebbe il territorio; di modo che i veneziani conservarono la speranza di fare acquisti col terrore delle stesse armi musulmane (1).

In esecuzione di questo trattato, il provveditore Antonio di Lezze uscì da Scutari con quat-

(1) *And. Navagero*, *Stor. Ven.*, p. 1159-1160. - *Demet. Kantemir*, l. III, c. 1, § 32. - *Callim. Experiens*, *De Venetis contra Turcas*, p. 419.

trocento cinquanta uomini e cento cinquanta donne, che soli erano sopravvissuti al terribile assedio. Seco portavano costoro le reliquie dei loro templi, i vasi sacri, l' artiglieria e tutto ciò che rimaneva loro di cose preziose. Passarono così in mezzo all' armata ottomana, cui pareva che questi valorosi guerrieri incutessero rispetto (1). La repubblica si obbligò a provvedere al loro sostentamento; voleva da principio dar loro dei feudi nell' isola di Cipro, ma perchè essi temevano l'aria insalubre di quel paese, li distribuì nelle fortezze dello stato, loro affidandone la guardia, e ad ognuno stanziando una provvisione annua di trenta ducati (2). La repubblica fece in pari tempo consegnare alle soldatesche ottomane le rôcche delle montagne della Chimera, Strimoli, il paese de' mainotti nella Morea, castel Rompano, Saranfona e l'isola di Stalimene. Tutti i prigionieri fatti dai turchi furono posti in libertà senza taglia, e la pace venne giurata dal doge e pubblicata in Venezia con immensa e universale allegrezza, il giorno dell'Evangelista san Marco, 25 aprile 1479, dopo quindici anni della più formidabile guerra che la repubblica avesse fin allora sostenuta (3).

(1) *M. A. Sabellico*, *Dec. III*, l. x, f. 226. - *Mar. Barletius de Scodrensi expugnatione*, l. III, p. 437-440.

(2) *And. Navagero*, p. 1161-1162.

(3) Giovanni Adlzreitter negli Annali della Baviera, riporta le lettere del doge del 25 febbrajo 1479, colle quali annuncia ai principi cristiani la necessità in cui si era trovato di far la pace coi turchi. L'Adlzreitter fa in pari tempo conoscere lo spavento che comprese tutto l'impero di Germania, quando seppesi che Maometto II non sarebbe più trattenuto dalle armi della repubblica di Venezia. *An. Boicae gentis*, par. II, l. IX, c. 35, p. 193.

CAPITOLO LXXXVII.

Sisto IV chiama gli svizzeri in Italia; loro vittoria sui milanesi a Giornico. — Sisto eccita Lodovico il Moro ad usurpare il governo di Milano. Angustie di Lorenzo de' Medici, che va a Napoli, ove acconsente ad un trattato di pace per cui pone in grave pericolo l'indipendenza della Toscana; progetti del duca di Calabria a danno di Siena; rivoluzioni di questa repubblica.

(1478-1480) La pace de' veneziani coi turchi assicurava l'Italia dalla più tremenda invasione, e siccom' ella faceva cessare un grandissimo ed urgentissimo pericolo, così avrebbe dovuto essere per le potenze italiane motivo di securtà e di quiete. Pure la notizia di questa pace fu alla maggior parte di loro cagione di terrore. Acciecate dall' invidia, esse non videro che il ristabilimento della possanza di quella forte repubblica cui temevano. Videro che Venezia poteva oramai valersi di tutte le sue forze in Italia come aveva fatto nel 1463; ed il re di Napoli e la repubblica di Genova, che le avevano dimostrata la loro nimicizia, temevano il suo sdegno; e la

duchessa di Milano, il duca di Ferrara, il marchese di Mantova ed i piccoli principi della Romagna, sebbene alleati di Venezia, furono in segreto dolenti di vedere con ciò scemato il loro potere. In tempo della guerra del Levante, il senato avevali accortamente careggiati; giunto era il tempo in cui essi dovevano a vicenda mostrarsi ossequiosi ai veneziani. Ma il papa in particolare, quand' ebbe avviso di questa pace, non potè raffrenare il dispetto e l' ira. Il papa, che non aveva presa veruna parte in una guerra che egli stesso chiamava sacra, pretendeva che i veneziani, come cristiani, non potessero terminarla senza tradire la cristianità. Per la qual cosa mandò fuori sue bolle con cui annunziava ai fedeli d' avere testè intavolato de' negoziati col re di Francia, coll' imperatore Federico III e con Massimiliano, duca di Borgogna, di lui figliuolo, per la guerra contro gli ottomani; che il suo scopo era quello di terminare la guerra di Firenze e di volgere poscia le armi di tutto l'Occidente contro i turchi (1); che in quelle circostanze, i veneziani, abbandonando la causa comune, avevano fatta e solennemente giurata la pace, e non contenti di questa diserzione, si erano renduti ancora più colpevoli; « non avendo, di-
» cono le bolle, arrossito di dire alla nostra pre-
» senza, dei nostri venerabili fratelli, i cardinali,
» degli ambasciatori dell' imperatore, del re, del
» duca di Milano, dei prelati e di una grande mol-

(1) *Sixti IV liber Brevium et Bullarum; Epist.* 119 *apud Rayn. Ann. Eccl.*, 1479, § 29, p. 277.

» titudine di cristiani, che fedelmente osserverebb-
» bero il trattato cogl'infedeli, e non vi contrav-
» verebbero in verun modo (1) ». In fatti erano tornati vani tutti gli sforzi del papa per indurre i veneziani a ricominciare la guerra.

Con tutto ciò Sisto IV era ben lontano dal pensare alla confederazione dei cristiani, od alla lega contro i turchi. L'ambizione andava in lui crescendo coll' età; l' insana brama delle guerre e de' raggiri erasi impadronita del suo animo; l' ira, l'odio ed il desiderio di accrescere la potenza di Girolamo Riario, suo figliuolo o suo nipote, lo movevano a vicenda alle armi. Egli avrebbe voluto trarre i veneziani in nuove guerre per indebolirli e privare i fiorentini del loro ajuto. Nella stessa maniera volle turbare lo stato di Milano, perchè ancor esso alleato dei Medici; e per riuscirvi si volse ad un popolo più pio, più docile alla sua voce e più disposto di quello che lo fossero i veneziani a porre le leggi della pubblica onestà nelle arbitrarie decisioni de'suoi preti. Alla voce del pontefice gli svizzeri s'indussero a violare i giuramenti da cui erano stretti inverso al duca di Milano, ed a stornare con una poderosa invasione i soccorsi che Lorenzo de'Medici poteva sperare dalla famiglia Sforza.

Da circa due anni i venditori d' indulgenze eransi sparsi nella Svizzera, in occasione di un giubileo, ed avevano trovato presso quelle rozze ed ingenue genti che abitavano sulle alpi,

---

(1) *Bulla Sixti IV*, 16 *kal. septembris* 1480, *apud Raynald.*, § 11, p. 281.

quella fermezza di fede, quella cieca fidanza nel papa, e quella premura di spogliarsi di tutti i beni temporali per acquistare grazie spirituali, che più non esistevano appò gl' italiani, testimonj dei disordini della corte di Roma. Fu istituito nella Svizzera un tribunale di ottanta o cento preti per distribuire le indulgenze della bolla e per decidere i casi dubbiosi; e Roma attonita conobbe quanto danaro ella poteva trarre da quei cantoni che tanto poveri erano creduti. (1478) Ma poichè Sisto IV cominciò a por mente alle cose degli svizzeri, egli notò in quel popolo un'altra cosa che assai più gli caleva che non il traffico delle indulgenze. Ei vide quale profitto potrebbe trarre nelle guerre della santa sede da così fatti fedeli e da così fatti soldati; loro mandò quindi una bandiera rossa, benedetta colle sue mani, e gli esortò a ricordarsi ch' era loro dovere il dare la vita per la libertà della chiesa. Il suo legato, Guido di Spoleti, vescovo d'Anagni, fece adunare una dieta a Lucerna, e colà in una segreta adunanza, tenuta il 1.° novembre del 1478, propose agli svizzeri di ajutare un numeroso partito di nobili e di borgesi di Milano, che desideravano di ristabilire una repubblica in Lombardia. D'altro non trattavasi, diceva il legato, che di deporre un fanciullo inetto a governare, che in allora era capo della casa Sforza; e Sisto IV, in ricompensa di questa intrapresa, offeriva loro gl' immensi tesori accumulati ne' castelli di Pavia e di Milano, cui Guido aggiugneva un sussidio di dieci mila ducati all' anno, per agevolare il loro armamento. Ma i deputati dei

cantoni confederati non potevano prendere una così importante risoluzione, senza il consentimento del popolo, e la cosa non era di tale natura da potersi rendere pubblica (1): perciò il legato, dopo aver fatti partecipi i caporali de'suoi politici divisamenti, cercò di suscitare il malcontento tra i contadini. La dieta si sciolse senza avere nulla conchiuso; ma il legato venne a capo di ispirare agli uomini d'Uri tale astio contro i milanesi, che a motivo del taglio di un bosco di castagni, nella valle Leventina, di controversa proprietà, si venne ad aperta guerra tra la Svizzera e la Lombardia (2).

Fin dal 1467 un'antica capitolazione obbligava gli svizzeri inverso alla casa Sforza; Francesco Simonetta aveva accortamente fatta rinnovare questa capitolazione il 10 luglio del 1477 tra Giovanni Galeazzo ed i cantoni. L'antico patto era stato in qualche punto modificato; erano state pagate agli svizzeri le vecchie paghe loro dovute, e terminate tutte le controversie di confine (3); quand'ecco nella state del 1478 alcuni sudditi milanesi tagliarono degli alberi in un bosco che gli svizzeri pretendevano essere loro proprio. Cecco Simonetta, informato dell'ira degli uomini d'Uri per questo fatto, propose di far riconoscere il luogo dagli arbitri, e quando fosse riconosciuto che il bosco era degli svizzeri, offrì di compensarne il danno. Ma il vescovo d'Anagni venne a

(1) *Joh. Muller, Geschichte der Schweiz, Buch. V*, c. 11, p. 174.
(2) *Ivi*, p. 175.
(3) *Ivi*, p. 169.

capo di far rigettare le moderate ed oneste proposizioni di quel vecchio e saggio ministro, e di indurre gli urani a non dar retta alle pacifiche dimostranze dei cantoni di Zurigo e di Berna. Il cantone d'Uri dichiarò quindi la guerra al duca di Milano, e richiese i suoi confederati degli ajuti dovutigli in forza del patto d'alleanza; perlocchè tutti i cantoni, sebbene di malavoglia, fecero muovere il loro contingente. In novembre del 1478 un'armata di dieci mila confederati valicò il monte san Gottardo, quando già cominciava ad essere coperto di nevi. Un araldo d'armi era andato a sfidare il duca di Milano; ed il conte Marsiglio Torelli con un'armata di diciotto mila uomini aspettava gli svizzeri ai confini (1). Questi frattanto cominciarono a saccheggiare il territorio d'Iragna; avanzaronsi quindi fino a Bellinzona, di cui presero d'assalto il primo ricinto; ed avrebbero colla stessa facilità potuto occupare il secondo, se i loro stessi capi non avessero temuto di esporre al sacco una città ch'era l'emporio del loro commercio. Valicato in appresso il monte Ceneri, alto colle che parte i due laghi Verbano e Ceresio, giunsero in vista di Lugano. Ma paghi di avere atterrita la Lombardia con quella breve incursione, essendocchè un rigorosissimo verno di già si annunciava sulle alte Alpi, essi le ripassarono

---

(1) *Muller, Geschichte der Schweiz, Buch. V*, c. 11, p. 177. - *Diarium Parmense*, t. XXII, p. 290. Muller scrisse Borelli invece di Torelli; errore in cui cadde senza dubbio nel trascrivere i proprj manoscritti.

prima che le nevi troppo alte ne chiudessero il passo (1).

Gli svizzeri avevano lasciati in val Leventina soli dugento uomini dei contingenti d' Uri, di Zurigo, di Lucerna e di Schwitz, e la milizia della valle, che si univa a quel debole presidio, non eccedeva i quattrocento uomini. Il conte Marsiglio Torelli credette di potere facilmente distruggere quella piccola truppa ed impadronirsi di Giornico, fortezza che sarebbe diventata la chiave del passaggio del san Gottardo; onde avanzossi fino a Poleggio con circa quindici mila uomini. Enrico Troger, che teneva il comando di Giornico, ritirossi all' avvicinarsi di forze tanto soperchie, ma avvedutamente sviò dal proprio letto le acque del Ticino, facendo in modo che allagassero le praterie che giacciono in fondo alla valle. L'acutissimo freddo della notte agghiacciò quelle acque, cosicchè la valle era tutta coperta di ghiaccio. Gli svizzeri, ritiratisi sulle alture, eransi tutti provveduti di chiovelli da ghiaccio, ed aspettarono, prima d'assalire la cavalleria milanese, ch'ella si avanzasse incautamente in quel piano di ghiaccio; la qual cosa infatti seguì. Or mentre i cavalli degli uomini d' arme cadevano ad ogni passo, e che i soldati, appuntando le lance, potevano a stento reggersi in piedi, i montanari piombarono sopra di loro, correndo su quel ghiaccio colla medesima facilità, come se fosse stato una prateria. I milanesi, non potendo

(1) *Joh. Muller*, *Geschichte der Schweiz*, *B. V*, c. 11, p. 178.

valersi delle armi, indietreggiavano ed avrebbero voluto fuggire; ma i cavalli che cadevano sotto i cavalieri, chiudevano tutti i passaggi. In somma più di mille cinquecento dei milanesi furono uccisi, e non fu piccolo il numero de' prigionieri: la buona artiglieria caduta nelle mani del vincitore servì a guernire i bastioni di Giornico, ed i soldati fecero una ricchissima preda (1).

Con tutto questo, Cecco Simonetta, il quale desiderava ardentemente la pace, prese di bel nuovo a parlamentare: que' cantoni, le di cui città capitali sono sovrane, non desideravano meno di lui di terminare una guerra ch' era di grave danno al loro traffico, e costrinsero gli abitanti d'Uri ad arrendersi alle oneste proposte. Il bosco in lite fu ceduto agli svizzeri, il duca pagò loro alcune migliaja di fiorini per rifacimento del danno, e con ciò i due stati tornarono amici. Ma questa breve guerra accrebbe la fama degli svizzeri in tutta l'Italia e fece che Sisto IV maggiormente pregiasse il vantaggio della loro alleanza (2).

Intanto che ciò accadeva, il pontefice suscitava con altri raggiri domestici nemici alla reggenza di Milano ed ai fiorentini. Egli indusse Roberto di Sanseverino, Luigi Fregoso ed Ibletto dei Fieschi ad entrare nella Lunigiana; e mentre

---

(1) *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, *Buch. V*, c. 11, p. 181. - *Diar. Parmense*, t. XXII, p. 291. - *Albert. de Ripalta.*, *An. Plac.*, t. XX, p. 958. - *Bern. Corio*, *Stor. Milan.*, par. VI, p. 991.

(2) *Muller*, *Geschichte der Schweiz*, *Buch. V*, c. 11, p. 182. - *Diar. Parmense*, p. 303.

che questi capitani con truppe genovesi espugnavano i castelli dei Malaspina ed assediavano Sarzana (1), i fratelli Sforza, zii del giovane duca di Milano, lasciato il luogo dell' esilio, scorrevano la Toscana con minaccioso apparato, ed all' ultimo si aggiugnevano al Sanseverino (2). I fiorentini, adombrati per l'apparizione di questi nuovi nemici, chiamarono al loro soldo molti rinomati condottieri. Ebbero dai veneziani Carlo da Montone e Deifobo dell'Anguillara, e indussero Roberto Malatesta, signore di Rimini, Costanzo Sforza, signore di Pesaro, ed uno de' Manfredi, signori di Forlì, ad abbandonare le bandiere del papa per militare sotto quelle del giglio (3).

Quanto maggiormente lo spirito guerriero si andava propagando in Italia, tanto più avvisavasi il governo fiorentino del danno di non partecipare in alcun modo di questo spirito. Il duca di Ferrara, generale della repubblica, era stato incaricato di respingere il Sanseverino, intanto che i suoi avversarj, i duchi d'Urbino e di Calabria, rimanevano a' quartieri d' inverno. Egli lo fece di vero, ma con tanta lentezza e così fiaccamente e con tanto timore d' un nemico molto più debole di lui, che non vi vollero men che tre settimane a scorrere la costa da Pisa a Sarzana, lunga cinquanta sole miglia: nè mai egli raggiunse o vide il Sanseverino, cui lasciò acquistare il

(1) *Scip. Amm.*, l. XXIV, p. 131. - *Alb. de Ripalta*, *An. Plac.*, p. 958.

(2) Il dì 27 gennajo. *Diar. Parm.*, p. 295. - *Scip. Amm.* l. XXIV, p. 132.

(3) *Ivi*, p. 133.

vantaggio di due o tre giornate di cammino: e dopo questa fazione, in cui non fu dato un solo colpo di lancia, tornò colla stessa lentezza ad occupare i confini del sanese. Il duca di Ferrara non avrebbe per fermo osato adoperare così vergognosamente, se avesse dovuto renderne conto ad un governo guerriero; ma poco gli caleva dei rimbrotti dei Medici e del loro consiglio di mercadanti (1).

Un impreveduto disordine indebolì pur anco nell' aprirsi della nuova campagna l' armata fiorentina. Eranvi nell' esercito il conte Carlo di Montone cogli ultimi avanzi della scuola di Braccio, suo padre, e Costanzo Sforza coi soldati di Sforza Attendolo, suo avo. La rivalità de' bracceschi e degli sforzeschi aveva cominciato da circa un secolo, ed avrebbe dovuto spegnersi per la morte de' loro capi e per la mutazione di tutto il loro ordinamento. Pure fu impossibile di farli combattere sotto le medesime insegne. Fiere contese, sfide, duelli, facevano temere che le due squadre non venissero a campale giornata. Fu forza separarle (2); Carlo da Montone fu mandato con Roberto Malatesta nello stato di Perugia, sua patria, ove sperava trovare partigiani e dove effettivamente una ventina di castelli si sottomisero a lui o a Bernardino suo figliuolo; ma la sua morte, accaduta il 17 di giugno, distrusse tutte le speranze che i fiorentini avevano in lui riposte (3).

---

(1) *Scipione Ammirato*, l. XXIV, p. 134. *Diar. Parm*, p. 303.
(2) *Machiavelli, Istor.*, l. VIII, p. 394.
(3) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 136.

L'altra armata sotto gli ordini di Ercole d'Este fu ancora più sgraziata: per tutta la prima metà della campagna ella stette vergognosamente inoperosa. Avendola Ercole lasciata il 10 agosto sotto gli ordini di suo fratello Sigismondo, per tornare ne' suoi stati, essa fu dal duca di Calabria assalita alla sprovveduta il 7 di settembre al Poggio Imperiale, e sgominata totalmente quasi senza avere combattuto (1). I castelli di Poggi Bonzi e di Colle di Val d'Elsa trattennero per altro i napolitani, avendo ambidue sostenuto un ostinato assedio. Ma perchè i fiorentini nulla tentarono per liberarli, dovettero capitolare prima che terminasse la campagna. Quello di Colle si arrese l'ultimo il 14 di novembre; e dopo questa conquista il duca di Calabria condusse le truppe a' quartieri d'inverno (2).

Intanto che per quelle due disastrose campagne Lorenzo de' Medici, vedeva vacillare la sua potenza e presagirglisi una prossima ruina; più ancora atterrivanlo le rivoluzioni per cui nello stesso tempo era atterrata la potenza del suo più fedele alleato. Roberto di Sanseverino, dopo la sua impresa della Lunigiana, erasi ritirato nelle montagne che partono gli stati di Parma e di Genova. Colà egli aveva posto il suo campo presso Borgo di Val di Taro in modo da tenere in iscacco i fiorentini e la duchessa di Milano. I

(1) *Scip. Amm.*, l. XXIV, p. 138. - *Allegretto Allegretti*, *Diar. Sanese*, t. XXIII, p. 793. - *Joh. Michaelis Bruti Hist. Flor.*, l. VII, p. 170.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 142. - *Allegretto Allegretti*, p. 795.

cognati della duchessa erano col Sanseverino, ed il suo campo era la latebra de'loro segreti maneggi. Ivi uno di essi il duca di Bari, chiamato per nome Sforza come l' avolo, morì di subito male il 27 di luglio, non senza sospetto che fosse avvelenato dagli altri due (1). Non era ancora un mese trascorso dopo la morte di Sforza Sforza che Lodovico Sforza, il quale succedette al fratello nel ducato di Bari, presentossi improvvisamente col Sanseverino e colla sua armata alle porte di Tortona, che gli furono aperte il giorno 23 d'agosto (2); ne prese possesso in nome del duca Giovanni Galeazzo, suo nipote, e della duchessa Bona; disse ch'era buon servidore dell'uno e dell' altra, e che ben lungi dall' impugnare le armi contro di loro, non s'avanzava se non per liberarli dai loro nemici, ed in particolare dai loro infedeli ministri. I popoli, proclivi sempre ad accagionare i ministri dei mali ch'ei soffrono, assecondavano volonterosi quella rivoluzione; perciocchè non sembrava loro tentata a danno del principe; e tutte le terre murate si affrettavano di mandare le chiavi a Lodovico. Uno storico contemporaneo assicura che gli si arresero in un sol giorno quarantadue castelli (3): ma, ciò ch'era più importante per Lodovico, egli è che aveva in suo favore alla corte della duchessa un partito assai possente. Trova-

(1) *Diar. Parm.*, p. 315. - *Alb. de Ripalta, An. Plac.*, p. 958.
(2) *Diar. Parm.*, p. 316. - *Bernard. Corio, Ist. Milan.*, par. VI, p. 992.
(3) *Alb. de Ripalta, Ann. Placent.*, t. xx, p. 959.

vasi la corte ducale divisa in due fazioni. La prima aveva per capo Cecco Simonetta, assai più sovrano omai che ministro, il cui potere era avvalorato da cinquant'anni di favore sotto tre successivi regni. Antonio, suo figliuolo, Giovanni, suo fratello, Orfeo da Ricavo, suo amico, e tutti i vecchi consiglieri, per la maggior parte innalzati da lui alle cariche, lo risguardavano siccome loro capo ed oracolo. Caporale dell' altra era Antonio Tassini, uomo che tutto godeva il favore della nuova corte, il cui partito componeasi di tutti gl'invidiosi del ministro Simonetta e di tutti coloro che si lusingavano d'ingrandirsi col mezzo delle novità. Il Tassini era un Ferrarese di vile condizione: acconciatosi da prima come cameriere ai servigi del duca Galeazzo, egli era poscia diventato cameriere della duchessa, di cui talmente aveva saputo guadagnarsi il favore e cattivarsi in tal modo la sua fiducia e forse anco il suo amore, ch'egli solo era il consigliere intimo della duchessa negli affari di stato. Il cancelliere Simonetta vedeva non senza dispetto esaltato a proprio danno quell'indegno rivale; ed il Tassini, punto forse dal disprezzo del vecchio ministro, aveva per lui concepito un'implacabile odio. Ora sperando di atterrare la potenza del cancelliere, il Tassini si era in qualche modo accostato ai cognati della duchessa, e quando Lodovico il *Moro* si fu impadronito di Tortona, egli indusse la duchessa a chiamarlo a corte. Se non che il Simonetta quando ebbe sentore di ciò le disse, ma invano: « Il » partito a cui vi appigliate, costerà a voi l'im-

» pero, a me la vita » (1); il quale pronostico non tardò ad avverarsi. Lodovico Sforza entrò in Milano il giorno 8 settembre e protestò di giugnervi come servidore della duchessa e come suo fedele custode (2); e tre giorni dopo, che fu l'undici dello stesso mese, Cecco Simonetta venne incarcerato col figliuolo, col fratello e cogli amici (3).

Il cancelliere, tradotto al castello di Pavia, vi fu in sulle prime trattato con molti riguardi; ma in ottobre Lodovico Sforza gli mandò uno dei suoi segretarj ad avvisarlo, che se voleva ricuperare la libertà, doveva comperarla al prezzo di una somma di circa quaranta mila fiorini, ch'ei teneva presso alcuni banchieri a Firenze. « Io » sono stato illegalmente carcerato, rispose il » Simonetta, la mia casa è stata saccheggiata, ed » io venni indegnamente oltraggiato; tale fu la » ricompensa ch'io mi ebbi per avere con fe» deltà ed amore servito lo stato di Milano. Se » ho commesso qualche mancamento mi s'in» fligga il meritato castigo; ma le sostanze, che » io ho ammassate con onorate fatiche e con » lunga parsimonia, debbo tramandarle a' miei fi» gliuoli. Dio mi ha bastantemente favorito dan» domi vita fino a questo giorno, altro adesso » non bramo che la morte » (4). D' allora in poi il Simonetta fu trattato con estremo rigore;

(1) *Machiavelli*, *Istor.*, l. VIII, p. 402. - *Bern. Corio*, *Ist. Mil.*, part. VI, p. 993.
(2) *Diar. Parm.*, t. XXII, p. 318.
(3) *Ivi.* p. 319.
(4) *Diar. Parm.*, t. XXII, p. 323. - *Bern. Corio*, par. VI, p. 993, 994.

che anzi venne indegnamente torturato per istrappargli la confessione di delitti, dei quali neppure sospettavasi reo: sua moglie, ch'era della casa Visconti, impazzì per disperazione, ed egli fu decapitato nel castello di Pavia il 30 ottobre del 1480 (1).

La predizione che il Simonetta aveva fatta alla duchessa avverossi a puntino, ed il Tassini, che era stato l'artefice della di lui rovina, non godette lungamente del suo trionfo. Il 7 ottobre Lodovico il Moro fece dichiarar maggiore il nipote, Giovanni Galeazzo Maria; pretese che il giovinetto principe, sebbene non ancora giunto ai dodici anni, fosse di già in stato di governare da sè, e con questo pretesto privò la duchessa d'ogni autorità. Lo stesso giorno Antonio Tassini fu preso e chiuso nel castello di Porta Zobia: Gabriele, padre del Tassini, ch'era stato creato consigliere ducale, fu arrestato nello stesso tempo, e spogliati ambidue de' loro beni, furono esiliati dal ducato di Milano. La duchessa Bona, sdegnata ed avvilita, uscì il 2 novembre da Milano per ritirarsi a Vercelli; ma in appresso pose la sua stanza in Abbiate Grasso, ove visse totalmente lontana dalle pubbliche faccende (2).

Lorenzo de' Medici, tanto sventurato nelle sue

(1) *Alb. de Ripalta, Ann. Placent.*, p 961. - *Diar. Parm.*, p. 354. - *Bern. Corio*, p. 997. Il Corio era presente ed attore in questi avvenimenti; ma egli non li racconta candidamente per non far torto alla riputazione di Lodovico il *Moro*.

(2) *Alb. de Ripalta, Ann. Placent.*, p. 961. - *Diar. Parm.*, p. 351. - *Bern. Corio, Istor. di Milano*, part. VI, p. 998. - *Machiavelli, Ist.*, l. VIII, p. 403.

prime guerre, tanto sventurato nell' alleanza in cui aveva poste le principali sue speranze, non si smarrì perciò d' animo e cercò e nell' Italia e fuori soccorsi contro la possente lega da cui era assalito. Di conserva coi veneziani egli tentò di far rivivere l'antico partito d'Angiò per opporlo nel regno di Napoli all' eccessiva potenza di Ferdinando. Gl' inviati delle due repubbliche andarono a cercare in Lorena l' erede del vecchio re Ranieri, e lo trovarono vogliosissimo di prender parte nelle brighe e nelle guerre d' Italia per far rivivere dei diritti che davano maggior lustro alla sua casa.

Il vecchio Ranieri, conte di Provenza, il rivale d' Alfonso e di Ferdinando viveva tuttavia. Egli non morì che il 10 di luglio del susseguente anno nella sua contea; ma era sopravvissuto a tutta la sua discendenza maschile e giunto ad una età nella quale mancavagli forza e volere di entrare in nuovi travagli. Il generoso suo figliuolo, Giovanni, duca di Calabria, era morto nel 1470, lasciando, del suo matrimonio con Maria di Borbone, due figli, il maggiore dei quali, chiamato ancor esso Giovanni, non gli soppravvisse che pochi giorni, e l' altro, Niccolò, morì di venticinque anni nel 1473 senza aver avuta prole (1). Ma una figliuola di Ranieri, chiamata Jolanda o Violante, erasi maritata con Ferry, conte di Valdimonte, e gli aveva portati in dote i diritti della madre sopra la Lorena. Da questo matrimonio, cui Ranieri aveva di mala voglia accon-

(1) *Contin. Monstrelet*, v. III, f. 174.

sentito per ricuperare la libertà, era nato Ranieri II, duca di Lorena, il quale, per la morte de' suoi cugini Giovanni e Niccolò, diventava pure l'erede di tutti i diritti della casa d'Angiò sul regno di Napoli. Vero è che il vecchio Ranieri non amava questo suo nipote perchè nato dal sangue di Valdimonte, ed il 22 luglio del 1474 aveva fatto un testamento per privarlo del proprio retaggio e per istituire suo erede un altro suo nipote, ch'era Carlo del Maine, figliuolo di un altro conte del Maine, minor fratello di Ranieri (1). Questi fu quel Carlo il quale per testamento del giorno 10 dicembre del 1481 chiamò erede di tutti i suoi diritti Lodovico XI, e morì il giorno dopo.

Ma il diritto delle genti non concede ai monarchi la facoltà di disporre ad arbitrio della successione de' loro stati; successione regolata dalle leggi di ogni popolo: e l'ordine immutabile stabilito per l'eredità è la sola guarenzia delle monarchie contro le guerre civili. Perciò non sogliono vedersi testamenti di tale natura, se non allora che il contratto fra il principe ed il popolo viene infranto per la conquista, e che il monarca spossessato più non trasmette ai suoi eredi che un vano titolo. Il regno di Napoli era un feudo femminino, e finchè viveva un discendente in retta linea dell'ultimo sovrano, i collaterali non potevano avervi alcun diritto. Perciò i veneziani, i fiorentini e tutta l'Italia, riconoscevano Ranieri II siccome l'erede della casa d'An-

(1) *Contin. Monstrelet*, v. III, f. 187.

giò, e per questo gli si profferivano pronti ad ajutarlo nella conquista del regno di Napoli, conquista ch' egli era vogliosissimo d' intraprendere con tutte le sue forze.

Mentre che trattavasi con Ranieri di Lorena quell' importante negozio, Lorenzo de' Medici ricevette inaspettatamente dal duca di Calabria e dal duca d' Urbino, suoi avversarj, proposizioni di pace. Lodovico il *Moro*, reggente di Milano, cùi Lorenzo credeva suo nemico, erasi adoperato per questo fine. Imperciocchè dopo avere prese le redini del governo egli aveva adottati gli affetti de' suoi predecessori; voleva salvare Firenze, di cui conosceva utile l' alleanza, e scostarla da Venezia; voleva inoltre staccare il re di Napoli dal papa, e già vedeva germogliare tra di loro i semi della discordia. Fatto è che il 24 novembre, quando meno ciò aspettavasi, un trombetta venne ad annunciare a Firenze, ch'era stata fermata una tregua tra il re di Napoli, il papa e la repubblica, per trattare la pace (1).

Ferdinando non nudriva alcun privato rancore contro Lorenzo de' Medici; la guerra ch' egli faceva al Medici era affatto politica, e poteva cessarla senz' astio, tostocchè gli si proponessero nuovi progetti d' ingrandimento. Padrone dell' Italia meridionale, Ferdinando desiderava di dilatare i suoi confini verso l' Italia superiore. Per la rivoluzione di Milano egli era già possente in Lombardia; la repubblica di Genova poteva

(1) *Scip. Amm*, l. XXIV, p. 142. - *Alleg. Allegretti, Diar. San.*, t. XXIII, p. 797.

quasi risguardarsi come da lui dipendente; il duca di Calabria aveva ordita una trama per insignorirsi di Siena e pareva spalleggiato da un poderoso partito, onde poteva sperare che fra breve i sanesi lui riconoscerebbero per signore. Non conveniva dunque a Ferdinando di continuare d'accordo con Sisto IV una guerra di cui questi avrebbe per lo meno voluto partecipare i frutti. Tornava assai meglio al re il lasciare Firenze soggetta ad un governo che s'andava ogni giorno più indebolendo per l'odio di una numerosa fazione, di acquistare uno stabile possedimento in Toscana, e di stare aspettando gli avvenimenti, e soprattutto la morte del pontefice. Diverse affatto erano le disposizioni di Sisto IV; egli era mortificato dagli stessi danni che aveva voluto fare ai fiorentini, non meno che dai rimproveri e dalle minacce di tutta la cristianità; e rodeasi di rabbia contro Lorenzo, sopra del quale non poteva vendicare nè la morte di tanti amici di Girolamo Riario, nè gli scandalosi processi che avevano fatte palesi all'Europa le loro congiure, nè il terrore che il partito de'Medici aveva causato al giovane cardinale suo nipote. Ed essendo stato costretto a dire a quali condizioni farebbe la pace, egli ardì proporre patti in sommo grado avvilitivi pe' fiorentini. Quest'erano che Lorenzo ed i fiorentini dovessero fabbricare una cappella e fondare lasciti di messe per le anime di coloro ch'erano morti nella congiura de' Pazzi; che la repubblica dovesse chiedere in solenne modo perdono alla chiesa per avere attentato alla vita di persone sacre, cioè dell'ar-

civescovo Salviati e de' suoi preti; e finalmente che i fiorentini avessero a restituire alla santa sede Borgo san Sepolcro, Modigliana e Castro Caro; sebbene queste città fossero state legittimamente da essi acquistate molto tempo prima di quella guerra (1).

Con tutto ciò le cose di Lorenzo anche in Firenze medesima andavano ogni dì più peggiorando. La città era omai stanca di quella sciaurata guerra sostenuta con tanto infelici successi; le sue truppe, che era costato sì caro assoldare, erano disperse; i nemici, padroni delle migliori fortezze, avevano guastato quel di Pisa e d'Arezzo, la Val d' Elsa, la Val di Nievole, la Val d'Arno e la Lunigiana: quasi niuna provincia era rimasta intatta; il traffico languente nella capitale, era stato ne' più rimoti paesi più ancora afflitto a motivo delle confische bandite dal papa: tutti s'avvisavano che la guerra non era sostenuta se non per la difesa di Lorenzo, la quale nulla avea che fare coi veri interessi dello stato; ognuno voleva porvi fine; e Girolamo Morelli, che risguardavasi come uno degli amici e dei più zelanti partigiani de' Medici, disse a Lorenzo in pieno consiglio: « La nostra città è omai » stanca; più non vuole guerra; più non vuole » rimanersi interdetta e scomunicata per difen» dere la vostra possanza » (2).

In tali angustie Lorenzo de' Medici appigliossi

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 136.
(2) *Jacopo Nardi*, *Ist. Fior.*, t. I, p. 12. - *Hist. Mich. Bruti*, l. VII, p. 172.

ad un partito in apparenza audace, ma che pure era il solo prudente; quello cioè di recarsi egli stesso alla corte di Ferdinando, di conoscere le segrete sue intenzioni e di approfittarne per negoziare con lui; di metter fine con ciò alle lagnanze de' malcontenti di Firenze colla speranza di una prossima pace, e di mostrare nello stesso tempo all' Europa ch' egli non era altrimenti il tiranno della sua patria, poichè osava, come ogni altro cittadino, porsi tra le mani de' nemici sotto la sola salvaguardia della immunità degli ambasciatori. La sorte provata dal Piccinino alla stessa corte di Napoli faceva sì che i meno veggenti riputassero altamente animosa tale risoluzione, sebbene Lorenzo non si esponesse a verun rischio. Il Piccinino, solo capo della sua armata, non lasciava di sè vindice alcuno; la sua morte costava a Ferdinando un delitto, e non poteva provocare a danno suo una guerra. Per lo contrario la repubblica di Firenze sarebbe tutta intera sopravvissuta a Lorenzo, ed avrebbe anzi dato a divedere maggiore zelo nel punire gli uccisori dell' illustre cittadino, che nel difenderlo; e Ferdinando non avrebbe colto altro frutto da un tradimento, che la vergogna di averlo commesso. Lorenzo, ch'era stato esortato a fare questo viaggio dal duca di Calabria e dal duca di Urbino (1), aveva già da Napoli ricevuta pro-

(1) La lettera di Lorenzo del 6 di dicembre a questi due duchi ci fu conservata dal Malavolti. *Stor. di Siena*, par. III, l. IV, f. 76. Il Medici vi dice d' intraprendere questo viaggio pe' loro consigli, ed in sua assenza, loro raccomanda i proprii interessi.

messa di esservi ben accolto, quando il 5 dicembre fece raccogliere dal gonfaloniere un consiglio dei *richiesti* per appalesare loro le proprie intenzioni (1). Egli partì lo stesso giorno, ed all'indomani scrisse da Samminiato alla signoria per prendere da lei congedo. Ei si pingeva in questa lettera come una vittima che si offre in sagrificio per placare lo sdegno di possenti nemici (2). Giunto a Pisa, vi trovò le amplissime credenziali mandategli dai decemviri della guerra per negoziare in nome della repubblica; credenziali che i suoi partigiani non avevano osato domandare al consiglio dei cento, per timore di averne la ripulsa (3). Imbarcossi poscia sur una galera napolitana che lo aspettava per ordine di Ferdinando a Livorno, il cui capitano lo ricevette a bordo coi più grandi onori.

L'arrivo di Lorenzo de' Medici a Napoli fu un vero trionfo; Federico, figliuolo secondogenito, e Ferdinando, nipote o abbiatico del re, vennero ad accoglierlo sul lido, e lo stesso monarca mostrò di credersi onorato dalla venuta di un tanto ospite (4). Ebbe con lui lunghi parlamenti intorno alle cose d'Italia. Il Medici appalesò al re il trattato di già intavolato con Ranieri II di Lorena, in forza del quale quel duca obbligavasi verso le due repubbliche a condurre sei mila cavalli in Italia per muovere guerra alla casa d'Arrago-

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 143.
(2) *Presso Roscoe, Life of Lorenzo*, t. I, p. 226.
(3) *Epist. Barthol. Scalae apud Roscoe. Appendix XXX*, t. III, p. 174.
(4) *Valori, in vita Laurentii*, p. 34.

na (1). Gli svelò altresì le profferte di Lodovico XI, che sembrava voler far valere ora i diritti della casa di Lorena, ora i suoi proprii sul regno di Napoli. Il re di Francia coll'operosità sua, colle sue intralciate negoziazioni, colla sua misteriosa politica, teneva in sospetto di sè tutta l'Europa, mentre la sua salute andava declinando. Le armi francesi che balzarono quindici anni più tardi dal suo trono il re di Napoli, parevano di già minacciose. Il sostegno, che Ferdinando trovava nella corte di Roma, era troppo incerto per contrapporre a questo pericolo. Il papa era vecchio ed infermiccio, e, venendo a morte, il di lui successore poteva essere egualmente premuroso di dare stato ai proprii nipoti, e perciò di gittarsi in un opposto partito che gli offerisse le spoglie di Girolamo Riario e de' suoi amici. Ma Lorenzo de' Medici, ritraendo sotto quell'aspetto l'Europa a Ferdinando, confessò tuttavia che alla repubblica fiorentina era più facile il vendicarsi che il difendersi. Nè volle negare che quando essa avesse infine chiamati gli oltramontani in Italia, non sarebbe più in suo potere il fermarne l'impeto, e che probabilmente non verrebbe a soffrir meno da una guerra nella quale la Toscana sarebbe stata il campo di battaglia. L'interesse di Ferdinando e de' fiorentini era troppo conforme, perchè essi non dovessero anteporre una fedele alleanza ad una guerra infruttuosa. Premere doveva ad amendue gli stati di mantenere l'Italia in pa-

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1163. - *Scip. Ammirato*, l. xxiv, p. 144.

ce, di chiuderne l'ingresso ai turchi per mezzo de' veneziani, ed ai francesi per mezzo del duca di Milano, di consolidare il governo della Lombardia, che a motivo dell'ultima rivoluzione era stato assai indebolito, di vigilare per lo contrario contro l'ambizione ed i progressi della repubblica di Venezia, la quale, dopo avere ricuperata la pace a'confini d'Oriente, poteva dar legge a' suoi vicini, e di tenere a freno il genio turbulento del papa, che per fondare a pro del figliuolo un piccolo principato aveva colle più funeste pratiche perigliata tutta l'Italia (1).

Queste considerazioni non riuscirono nuove a Ferdinando, e grandemente mossero il suo animo; ma perchè gli si era sempre mai detto che fuor di misura era Lorenzo odiato in Firenze, prima di fare fondamento sull' alleanza di questo capo di parte, premevagli di sapere se i fiorentini non farebbero causa separata da quella di Lorenzo. Perciò Ferdinando trattenne lungamente il Medici presso di sè, e nel frattempo osservò attentamente se la di lui lontananza dava luogo a qualche movimento. I nemici del Medici colsero quest' occasione per manifestare altamente i loro timori intorno al destino di lui, e ricordavano la crudele morte del Piccinino, quasi per suggerire al re il pensiero di trattare nello stesso modo il loro avversario. Ad un tempo e' s' opponevano ostinatamente ne' consigli a tutte le domande de' suoi amici, deplorando la sorte della repubblica, involta contemporaneamente in due

(1) *Joh. Mich. Bruti Hist. Flor.*, l. VII, p. 176.

guerre mentre il suo capo trovavasi assente; imperciocchè nello stesso giorno in cui Lorenzo era partito da Firenze per recarsi a Napoli, Agostino, figliuolo di Luigi Fregoso, in onta della tregua, si era per improvviso assalto impadronito di Sarzana, che suo padre, molti anni prima, aveva venduta alla repubblica fiorentina (1).

Da ultimo Ferdinando s'indusse a fermare, il 6 marzo del 1480, con Lorenzo de' Medici la pace tra il suo regno e la repubblica fiorentina. Pose per patto del trattato che i Pazzi, tenuti prigioni nella torre di Volterra, sebbene non avessero avuto parte nella congiura, fossero liberati, e che i fiorentini pagassero al duca di Calabria, suo figliuolo, a titolo di soldo l'annua somma di sessanta mila fiorini. Dal canto suo il re promise di restituire le città e fortezze prese ai fiorentini in quella guerra, ed i due governi si mallevarono reciprocamente i loro territorii l'uno all' altro (2). Per quanti ostacoli frapponesse il papa a questo trattato, per quanto si mostrasse indispettito di non essere stato consultato, per quanta premura manifestasse di allearsi colla repubblica di Venezia, la quale aveva pari motivo di lagnarsi de' fiorentini, suoi alleati, all'ultimo egli aderì al trattato di Napoli, e le ostilità, sospese nel precedente anno in forza di una tregua,

---

(1) *Scipione Ammirato*, l. XXIV, p. 143. - *Diar. Parm.*, p. 327. - *Machiavelli*, *Ist.*, l. VIII, p. 403.
(2) *Scip. Ammirato*, p. 145. - *Machiavelli*, l. VIII, p. 405. - *Jac. Nardi*, l. I, p. 12.

cessarono al tutto (1). La pace pubblicossi ancora in Siena il 25 marzo del 1480 (2).

Questa pace accrebbe in Firenze la fama di Lorenzo de' Medici che l'aveva ottenuta; il quale al ritorno fu accolto come il salvatore della patria. Giovandosi di questa riconoscenza del popolo, Lorenzo attese tosto ad ampliare la propria autorità; il 12 aprile fece creare una nuova balía, ma con intenzione di non più crearne all' avvenire perciocchè il nome e la podestà delle balie contribuivano a rendere odioso il potere de' Medici. Da questa ultima balía ei fece attribuire la suprema autorità, che premeagli di conservare, ad un consiglio permanente. Questo nuovo consiglio fu composto di settanta cittadini, che dovevano, primi fra tutti, essere consultati intorno alle pubbliche faccende. Dovevano avervi sede i gonfalonieri di mano in mano che uscivano d' ufficio, quando non ne fossero esclusi dalla maggiorità dei voti. Il consiglio de' settanta cominciò un nuovo scrutinio d' elezione per formare le borse de' magistrati, e lo fece durare quattro anni, onde più lungamente mantenersi dipendenti coloro che ambivano le cariche; e col danaro pubblico pagò i debiti contratti da Lorenzo de' Medici (3).

Lorenzo, cui la posterità diè il nome di *magnifico*, benchè i suoi concittadini e gli scrittori suoi contemporanei non gli dessero quest' epiteto

(1) *Jacobi Volaterrani Diar. Roman.*, t. XXIII, p. 105.
(2) *Alleg. Allegretti, Diar. Sanesi*, p. 799. - *Orlando Malavolti*, par. III, l. IV, f. 76.
(3) *Ist. di Gio. Cambi, Deliz. degli Eruditi*, t. XXI, p. 2, 3.

se non come un titolo d'onore comune a tutti i condottieri, agli ambasciatori ed ai principi che non avevano altri più sublimi titoli, Lorenzo meritava questo soprannome, che divenne suo proprio (1). Egli era magnifico non meno perchè così richiedesse la politica, che per indole; bramoso di essere creduto immensamente ricco, acciò più alto fosse il concetto della sua possanza, non mai moderava il fasto secondo le entrate. In tempo della sua dimora in Napoli, uscito appena da una guerra infelice e ruinosa per lui e per la patria, Lorenzo dispensò presenti e doti a moltissime fanciulle della Puglia e della Calabria, che implorarono da lui soccorsi; e sfoggiò in sugli occhi de' napolitani sia nelle compre, sia nel seguito e nel treno tutta la pompa di una ricchezza che non aveva più nulla di reale: cotanto egli desiderava di sorprendere ed abbagliare (2).

---

(1) (*Nota aggiunta dall' autore nella seconda edizione dell' opera*).

Il sig. Roscoe (*Illustrations*, p. 91) per dimostrare che non solo i posteri, ma anco i contemporanei hanno dato a Lorenzo il soprannome onorevole di *Magnifico*, adduce l' autorità del Fabbroni, il quale scriveva nel 1784, e del Pignotti, che scriveva nel 1813. Io per lo converso non vo' ora citare altra testimonianza fuor quella delle lettere e de' documenti riferiti dallo stesso signor Roscoe nella sua Appendice. Egli può scorgervi che Lorenzo non era già chiamato da' suoi contemporanei *Lorenzo il Magnifico*, come oggidì, ma sibbene *Magnifico Lorenzo*, e che gli si diceva parlandogli, *Magnifice Vir*, o *Vostra Magnificenza* in quel modo appunto che si dava siffatto titolo ai generali della repubblica o al duca d' Urbino, o in quella guisa che il Poliziano chiama la moglie di Lorenzo *Magnifica Domina*.

(2) *Valori*, *in vita Laurent.*, p. 35. - *Diar. Parmense*, t. XXII, p. 335.

Ma il trattato di pace, che assodava la sua potenza, poneva la sua patria al più grave rischio ch' ella mai corso avesse. Ferdinando si era indotto a concedere la pace a Lorenzo, più che per altra cagione, per dare tempo al duca di Calabria di accreditarsi maggiormente in Siena e di ridurre quella irrequieta repubblica nell' assoluta dipendenza della corona di Napoli. Tale progetto era stato segretamente concepito dal re Alfonso quando venne in Toscana nel 1446; vi si pose mano di nuovo nel 1452 e nel 1456; ma non parve quel disegno mai così prossimo al termine che allora quando Lorenzo, col danno della patria, assicurando sè stesso e per un momentaneo vantaggio vendendo la securtà e la indipendenza dei posteri, acconsentì a spalleggiarlo, implorando una pace che il duca di Calabria desiderava più di lui.

Siena aveva colle sue leggi riconosciuti tutti i partiti che l' avevano successivamente signoreggiata, ed i suoi cittadini erano divisi in molti ordini, che piuttosto erano fazioni e che portavano i nomi di *monti*. Il primo e quello che sempre mai era stato invidiato, era quello dei nobili, signori un tempo di tutto il territorio. Vennero quindi i nobili privati di tutte le loro fortezze ed esclusi insieme da tutti i pubblici ufficj. Veniva dietro a questo il *monte dei nove*, che era in Siena quello della nobiltà popolana, eguale a un dipresso agli Albizzi ed al loro partito in Firenze. Erano quelli del monte dei nove uomini cui le antiche ricchezze, acquistate colla mercatura, avevano procacciata da vecchi tempi

molta riputazione; della quale continuavano a godere per diritto ereditario. L'ordine o *monte dei dodici* era il più immediato rivale di quello dei nove, ed era composto de' ricchi mercadanti. Ai dodici appartenevano allora circa quattrocento cittadini atti ad entrare ne' consigli, dai quali erano però scostati a motivo dell' invidia e dei sospetti del governo. Il restante della nazione era diviso tra due ordini o monti novissimi: dei *riformatori* e del *popolo*.

Dal 27 novembre del 1403 in poi i tre ordini dei nove, dei riformatori e del popolo eransi collegati. Ed essi soli aveano parte nel governo, escludendone gli altri due.. La signoria veniva composta di nove priori, tre d'ogni monte, e di un gonfaloniere di giustizia, tratto a vicenda dai tre ordini (1). Questa forma di governo erasi mantenuta con maggiore stabilità che verun' altra delle precedenti, malgrado le pratiche di Pio II, ch'era nobile sanese della casa Piccolomini. Chiesto aveva Pio che si restituissero in tutti i diritti di cittadinanza i nobili ed il monte dei dodici; ma nel 1458 la sua domanda fu rispinta, cercando tuttavia di appagarla, coll' aggregare i Piccolomini all'ordine del popolo. Nel susseguente anno i nobili furono ammessi ad alcuni pubblici uffici (2), ma non il monte dei dodici (3), ed alla morte di Pio II, accaduta nel 1464, i nobili

(1) *Orlando Malavolti, Stor. di Siena,* par. II, l. x, f. 194.
(2) *Ivi,* par. III, l. IV, f. 60-61.
(3) *Ivi,* f. 64.

furono di bel nuovo privati degli onori già restituiti loro per le istanze del pontefice (1).

Comunque imprudente fosse tale esclusione, i sanesi non avevano motivo di pentirsi d'essersi attenuti a quello ch'essi chiamavano la *trinità* del loro governo. Pareva che le tre fazioni riunite avessero accomunati i reciproci loro interessi; e in generale i loro governi erano giusti e retti; cosicchè le ricchezze e la popolazione andarono visibilmente accrescendo. Siena intanto si adornava di sontuosi palazzi, locchè indicava ad un tempo i progressi dell'opulenza, delle arti e del gusto; la repubblica godeva d'invidiata pace per que' tempi, imperciocchè non molti nè gravi interni commovimenti afflitta l'aveano ed era stata tratta assai di rado nelle guerre di fuori; e sebbene lo splendore di Firenze, sua potente vicina e cagione ai sanesi di continua diffidenza, di lunga mano il suo soverchiasse, contuttocciò ella conservava al di fuori l'onore della sua indipendenza, e al di dentro la quiete e la prosperità.

Ma l'esistenza di due partiti, formati di persone che non avevano parte nel governo, era necessariamente pericolosa per la repubblica. In quelle fazioni gli ambiziosi stranieri, che proponeansi di ridurre in servitù la città, erano certi di trovar partigiani; quindi avea tratto i suoi segreti agenti il duca di Calabria, e questi egli cercava di riporre nella signoria. Perciò chiese

(1) *Orlando Malavolti, Storia di Siena*, par. III, l. x, f. 69.

egli da prima che fossero tornati in città tutti coloro ch'erano stati esiliati nel 1456 (1). Non avendo potuto ottenerlo, seminò la discordia fra i tre ordini che governavano in comune, a tal che due di essi vennero ad aperta inimicizia col terzo. Fu il 22 giugno del 1480 che i cittadini del monte dei nove e di quello popolo presero le armi; e' furono assecondati dalle soldatesche del duca di Calabria che occupavano la piazza pubblica. Un consiglio generale, da cui essi esclusero tutti coloro che non erano loro devoti, e che non pertanto trovossi tuttavia formato di quattrocento quarantadue membri, assentì la proposta fatta dal gonfaloniere di giustizia di escludere per sempre dal governo il monte de' riformatori (2). Questa rivoluzione, per cui un terzo de' cittadini della repubblica era privato di quella partecipazione alla sovranità ond'era in possesso da settantasette anni, con tanta segretezza tramavasi e con tanta prontezza si eseguiva, ch'ella si compiè senza effusione di sangue. Il duca di Calabria, che l'aveva diretta e sostenuta co' suoi soldati, erasi allontanato da Siena il giorno in cui la trama dovea venire a termine, onde non essere accusato di farla da padrone nella repubblica; ma al suo ritorno fu dai nuovi magistrati accolto quale benefattore dello stato. Egli aveva convenuto con essi di formare un monte nuovo che tenesse luogo di quello de' riformatori e

(1) *Orlando Malavolti*, par. III, l. IV, f. 76. - *Allegretto Allegretti, Diari Sanesi*, p. 800.
(2) *Orlando Malavolti*, f. 77. - *Allegr. Allegretti*, p. 805.

partecipasse per un terzo alle pubbliche onorificenze. Questo nuovo ordine, cui diedesi il nome di *monte degli aggregati*, fu composto di un limitato numero di gentiluomini conosciuti pel loro attaccamento al duca di Calabria, di vari membri del monte dei dodici e di quello dei riformatori, i quali per privati loro ambiziosi fini si erano scostati dai loro confratelli; finalmente delle famiglie che erano state escluse nel 1456 dal monte dei nove e da quello del popolo, per avere voluto, di conserva con Giacomo Piccinino, assoggettare la repubblica al re Alfonso. Così da tutti a cinque gli antichi ordini si trassero i membri del nuovo monte (1).

Il nuovo governo, posto in seggio colla violenza, era circondato di nemici ed aveva perciò maggiore bisogno di tenersi affezionato il duca di Calabria, mostrandosi ligio sempre a' suoi voleri. E i malvagi cittadini, i quali si lusingavano di ammassare più grandi ricchezze, d'acquistare maggior possanza, di appagare più facilmente tutte le loro ree brame sotto la protezione di un tiranno, piuttosto che nella loro patria ancora libera, parevano essersi bene apposti supponendo che quella rivoluzione obbligherebbe in breve i sanesi a darsi da sè stessi al duca di Calabria. Tutti gli amici della libertà erano atterriti; nè il timore era in Firenze meno grande che in Siena. Se l' acquisto che il re di Napoli aveva fatto vent' anni prima di alcuni miseri ca-

(1) *Orlando Malavolti*, par. III, l. v, f. 78. - *Jacobi Volaterrani, Diarium Romanum*, p. 108.

stelli nelle Maremme toscane aveva cagionato tanto spavento, come sperar di salvare la libertà di Firenze allorchè tutto intero lo stato di Siena sarebbe stato in balía di quel ridottato vicino? Ma un inaspettato avvenimento, per cui fu compreso di terrore il rimanente dell' Italia, liberò Siena e Firenze da quasi inevitabile servitù, richiamando il duca di Calabria a difendere i proprj focolari.



CAPITOLO LXXXVIII.

Maometto II s'impadronisce d'Otranto; Sisto IV spaventato fa la pace coi fiorentini, e il duca di Calabria abbandona Siena per accorrere a liberare Otranto. — Morte di Maometto II. — Sisto IV suscita una nuova guerra in tutta l'Italia pel ducato di Ferrara. — Si reca dall'uno all'altro partito; e all'ultimo muore di dolore per essersi fatta la pace.

(1480-1484) Era immutabile costume di Maometto II di non fare mai la pace con un principe cristiano, se non per assalirne con maggior vantaggio un altro; perciò contavasi che nel lungo suo regno egli aveva soggiogati due imperi, dodici regni e più di dugento città. Nel 1480 Maometto allestì nello stesso tempo due armate: una di queste, capitanata dal bassà Mesithes, oriondo greco e della stirpe de' Paleologhi, era destinata a togliere l'isola di Rodi ai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme: ma il gran maestro, d'Aubusson, ributtolla poi gloriosamente; onde i turchi, dopo avere assediata la capitale dal 23 maggio al 22 agosto, furono costretti a

ritirarsi perdenti (1). L'altra armata di Maometto, raunatasi alla Vallona sotto gli ordini del gran visire Achmet Giedik, ossia lo *sdentato*, nativo di Albania, fu imbarcata sur una flotta di cento vascelli e fece vela accompagnata da una squadra veneziana di sessanta navi, la quale scortavala fingendo d'impedirle di entrare nell'Adriatico (2); e il venerdì 28 luglio, attraversato il golfo stesso laddove non ha più di cinquanta miglia di larghezza, sbarcò improvvisamente sulla spiaggia d'Italia presso Otranto.

Gli abitanti d'Otranto, sebbene inaspettati giugnessero i nemici, difesero con sommo valore le loro mura; ma e' non erano in grado di lungamente resistere: Achmet Giedik aveva sbarcate molte artiglierie e molte macchine da assedio, colle quali in breve aprì larghe brecce nelle mura e prese la città d'assalto l'undici agosto del 1480 (3). Gli abitatori d'Otranto, secondo il Sanuto, erano ventidue mila; dodici mila di essi furono uccisi nel primo furore della vittoria; ma i fanciulli che potevano essere a caro prezzo venduti, e gli adulti, che furono creduti abbastanza ricchi perchè si potesse trarne una grossa taglia, furono fatti schiavi (4). L'arcivescovo ed

(1) *Epist. Petri d'Aubusson ad Pontif.*, 13 *septem.* 1480. - *Raynald.* 2-13, p. 286. - *Jacobi Volater. Diar. Rom.*, p. 106. - *Ann. Turcici Leunclavii*, p. 258. - *Diarium Parm.*, p. 344. - *Turco-Graeciae, Hist. Polit.*, l. 1, p. 26.

(2) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, t. XXII, p. 1213.

(3) *Demetrius Kantemir*, l. III, c. 1, § 32, p. 111.

(4) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, t. XXII, p. 1213. Pure il Giannone dice che i morti furono solo ottocento, l. XXVIII. *Introd.*, p. 602.

i preti, principale obbjetto dell' odio dei turchi, furono assoggettati a orribili supplizi, ed il culto cristiano venne profanato con ogni sorta d' oltraggi e di vituperi (1).

Questa inaspettata incursione, per cui fu compresa l'Italia di spavento, era stata provocata dai veneziani. Non dissimulano gli storici della repubblica che, dopo la pace tra Lorenzo de' Medici ed il re di Napoli, il senato mandò due ambasciatori, uno al papa, l'altro al gran signore, per tramare di conserva la ruina di Ferdinando. Sebastiano Gritti, ch'era mandato oratore a Maometto II, doveva invogliarlo di riconquistare le province dell' Italia meridionale, che altra volta dipendevano dall' impero d' Oriente (2). Zaccaria Barbaro, inviato al papa, doveva proporgli di

---

(1) *Jac. Volaterrani, Diar. Roman.*, l. II. p. 110. - *Diar. Parm*, p. 346-352. Dugento vent' anni dopo la presa di Otranto, quest' avvenimento fu riferito nella leggenda, annestandovi quel maraviglioso ch'era proprio di que' tempi: Francesco Maria d'Asti, il quale nel 1700 sedeva arcivescovo d'Otranto, scrisse che ottocento martiri preferirono la morte all'abjurazione della fede, e che condotti sul luogo in cui dovevano morire, il venerando arcidiacono, Antonio Primaldi rimasto capo del clero, dopo la morte dell' arcivescovo Stefano, fu il primo ad essere dicollato; ma che il suo corpo, invece di cadere morto, stette in piedi ad onta di tutti gli sforzi de' turchi per atterrarlo, e col gesto continuò ad esortare i suoi compagni alla costanza, finchè tutti ebbero subito lo stesso supplicio; e che allora e dopo gli altri tutti cadde tra gli estinti. *Franc. Mariae de Aste in Memor. Hydrunt. Eccles. Epitome*, l. II, c. II, p. 11. - *In Burmanni Thes. Antiq. et Hist. Ital.*, t. IX, par. VIII.

(2) *And. Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1165. - *Marin Sanuto*, p. 1213. - *Alb. de Ripalta, Ann. Plac.*, t. XX, p. 961.

assoldare in comune con Venezia e di nominare capitano generale della loro lega Ranieri II di Lorena, richiesto dai veneziani di scendere in Italia (1). È verosimile che i veneziani non appalesassero a Sisto IV il progetto dello sbarco dei turchi presso Otranto, siccome quello ch'era troppo pericoloso per la santa sede; ma Ferdinando, che non dubitava dell'inimicizia di Sisto IV, sospettò che questi gli avesse tirato addosso le armi turchesche, e gli fece dire nel mese d'agosto per bocca del suo ambasciatore, che se la chiesa non gli dava pronti e poderosi soccorsi, egli sarebbe venuto agli accordi coi turchi, e avrebbe dato loro ne' suoi stati il passo per recarsi a Roma (2).

Grandissimo fu lo spavento di Sisto IV quando ebbe la notizia di tale incursione; cosicchè fu in procinto di abbandonare Roma e l'Italia per ripararsi in Francia: imperciocchè sapeva che Maometto odiava in ispecialità la sede della religione cristiana, e temeva a ragione di essere col proprio clero assoggettato a terribili supplici se mai veniva in mano dei turchi (3). Vero è che Otranto è ancora assai lontano da Roma: ma poteva temersi ch'e' non approdassero alle spiagge della Marca; ed assicurasi infatti che i turchi tentassero in quell'anno di rubare il tesoro di Loretò (4). Altronde i musulmani, le di cui costanti vittorie avevano sbalordita l'Europa, contavano in allora

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1212.
(2) *Ivi*, p. 1213.
(3) *Raynaldi, Ann. Eccl.*, 1480, § 19, p. 289.
(4) Soltanto sull'autorità del Torsellino, *Hist. Lauret. Aedis*, l. II, c. IV, *ap. Rayn.*, § 32, p. 292.

de' partigiani in Italia, che sembravano pronti a far causa comune con loro per infrangere il giogo de' loro preti e de' loro principi. Ed essendosi di là a poco sparsa la voce che Maometto II, per giovarsi del malcontento de' baroni di Napoli, aveva fatto bandire in Otranto, che per dieci anni andrebbero esenti dalle imposte tutti i paesi ch'egli avrebbe conquistati; che in appresso non imporrebbe altra gravezza che il testatico d'una piastra per capo; che permetterebbe ai cristiani di osservare le loro leggi e la loro religione, come praticavano a Costantinopoli, e per ultimo ch'egli aveva punite le eccessive crudeltà commesse dai vincitori in Otranto; ne avvenne che in febbrajo del 1481 mille cinquecento soldati di Ferdinando passarono al soldo de' turchi, e si ebbe timore che loro non si accostasse tutta la provincia (1).

In queste angustie Sisto IV mandò fuori sue bolle a tutti i principi cristiani, e particolarmente agli stati d'Italia per esortarli alla pace fra di loro, ed a rivolgere le loro armi contro il nemico della religione. « Se i fedeli di Cristo, » diceva egli, se gl'italiani soprattutto vogliono » difendere i loro campi, le loro case, le loro » spose, i loro figli, la nativa libertà e le pro- » prie vite; se vogliono conservare quella fede, » nella quale siamo stati battezzati e per la » quale siamo rigenerati, questo è il momento » ch'e' debbono dar fede alle nostre parole, im- » pugnare le armi e muovere contro i barbari. » Nè i più lontani dal regno di Sicilia pensino già

(1) *Diar. Parm.*, p. 365-366, *et passim.*

» d'essere altrimenti sicuri; perchè se non muovono contro i turchi per combatterli, questi » in breve verranno contro di loro » (1).

Ferdinando richiamò in fretta dalla Toscana il duca di Calabria, facendogli le più calde istanze di non tardare a venire in suo ajuto. Il duca uscì di Siena il 7 agosto, dolentissimo di vedersi costretto ad abbandonare un disegno sì lungo tempo careggiato dalla sua famiglia, nel punto in cui pareva che niun ostacolo rimanesse da superare. Accommiatandosi e' ricevette da' magistrati di Siena i più grandi onori; ma tutti i buoni cittadini tripudiarono per la gioja di essere liberati da un giogo cui credevano omai inevitabile (2). Il duca di Calabria giunse il 10 settembre a Napoli, ove ingrossò l'esercito con un buon nerbo di gentiluomini che vi si erano adunati, e con una banda ausiliaria di mille settecento fanti e trecento cavalieri, mandatigli dal cognato, Mattia Corvino, re d'Ungheria; e continuò poscia il suo cammino verso la Puglia. Achmet Giedik era stato da Maometto richiamato, ed Ariadeno, già governatore di Negroponte, succedutogli nel comando di Otranto, vi si era rinchiuso con una guarnigione di sette mila cinquecento uomini. Da prima egli aveva guastata tutta la provincia e minacciato Brindisi d'assedio (3); ma sopraggiunto il duca di Calabria, dovette rin-

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1480, § 21, p. 290.

(2) *Orlando Malavolti*, par. III, l. v. f. 79. - *Allegr. Allegretti*, p. 807.

(3) *Giannone, Istor. Civile del regno di Napoli*, l. xxviii. *Introd.*, p. 602.

serrarsi in Otranto. E poco dopo, avendo Galeazzo Caracciolo condotta in faccia al porto una flotta napolitana, fu tolta agli assediati ogni comunicazione colla Turchia (1).

Il terrore dell'armi turche aveva all'ultimo determinato il papa a rappacificarsi con Firenze. Ma in questa medesima riconciliazione, cui Sisto IV fu tratto a forza dall'urgenza delle circostanze, egli diede a divedere tutta l'alterigia della sua indole. Dodici de' più illustri e più riputati cittadini che in allora governassero la repubblica furono eletti oratori alla santa sede in principio di novembre; essi giunsero a Roma da privati uomini la notte del 25 di novembre, e nissuno de' congiunti del papa, o de' cardinali si mosse ad incontrarli. Francesco Soderini, vescovo di Volterra, capo dell'ambasciata, espose all'indomani in una segreta udienza il rammarico della repubblica, la sua sommessione ai giudizi del papa ed il suo desiderio di essere riconciliata colla chiesa. Le condizioni della pace vennero in più conferenze discussate coi cardinali. Quando all' ultimo tutto fu regolato per la pace, gli oratori di Firenze vennero invitati a recarsi alla basilica di san Pietro il 3 dicembre del 1480, prima domenica dell' avvento. Dopo averli fatti aspettare qualche tempo sotto il portico, il pontefice sopraggiunse co' suoi cardinali; gli venne innalzato un trono dirimpetto all'ingresso principale, le di cui porte rimasero chiuse: gli am-

---

(1) *Giannone, Ist. Civile del regno di Napoli*, l. XXVIII, *Introd.*, p. 603.

basciatori, col capo scoperto, gittaronsi in allora a' suoi piedi, e baciatili, confessarono in ginocchioni di avere peccato contro la chiesa e contro il pontefice, e implorarono la di lui pietà verso quel popolo per cui venivano a' piedi di sua santità. Luigi Guicciardini, vecchio settuagenario, fu quegli che parlò in nome di tutti, ma disse a voce bassa ed in idioma italiano. Un notajo apostolico lesse in seguito la formola della confessione e le condizioni della pace. Allora il pontefice, inditto col cenno il silenzio, disse queste parole: « Voi avete peccato, miei figli, primamente contro il Signore Iddio, nostro Salvatore, crudelmente uccidendo e reamente l'arcivescovo di Pisa ed i sacerdoti del Signore; perciocchè sta scritto: *Voi non toccherete i miei unti.* Voi avete peccato contro il romano pontefice, che fa le veci in terra di N. S. Gesù Cristo, avendolo voi diffamato per tutto l'universo. Voi avete peccato contro il santo ordine de' cardinali, ritenendo suo malgrado un cardinale legato della santa sede apostolica. Voi avete peccato contro l'ordine ecclesiastico, negando le decime al clero del vostro territorio; voi siete stati la causa di molte rapine, incendii, saccheggi, per non avere ubbidito a' nostri apostolici comandamenti. Deh! fosse piacciuto a Dio che fino da principio foste venuti a noi, padre delle vostre anime; allora non avremmo dato di piglio alle armi temporali per vendicare le ingiurie fatte alla chiesa. Con dolore gravissimo, non v'ha dubbio, noi abbiamo insevito contro di

» voi; pure dovemmo farlo per l'onore dell'a» postolato di cui siamo incaricati. Ma presente» mente, miei figliuoli, che qui ritornate con » umiltà, vi riceviamo in grazia tra le nostre » braccia, vi assolviamo dagli errori e dai tra» scorsi in cui siete caduti. Non vogliate ancora » peccare, miei figliuoli; *non fate come i cani,* » *che dopo di essere stati gastigati, tornano alle* » *loro turpitudini.* Del resto voi avete sperimen» tata la potenza della chiesa, e dovete sapere » quanto sia dura cosa cozzare contro lo scudo » di Dio, o il voler rompere la di lui corazza » (1).

Dette queste parole, ei prese dalle mani del gran penitenziere le verghe e percosse leggermente le spalle d'ogni ambasciatore, che ad ogni colpo chinava il capo, e rispondeva col versetto del salmo, *Miserere mei Domine!* Dopo di ciò gli oratori vennero nuovamente ammessi al bacio de' piedi e benedetti dal pontefice, che, levato dal suo trono, fu portato all'altar maggiore. Le porte della chiesa vennero aperte, e gli ambasciatori vi entrarono cogli altri; ma alle condizioni del trattato precedentemente stipulato il pontefice aggiunse, per mo' di penitenza, che i fiorentini dovessero armare a loro spese quindici galere per fare la guerra ai turchi (2). E così ebbe fine la guerra nata dalla congiura dei Pazzi, e tale fu l'orgoglio con cui il pontefice punì, per essere rimasti in vita, coloro

---

(1) *Jacobi Volaterrani, Diar. Roman.*, l. II, p. 114. - *Rayn., Ann. Eccl.*, 1480, § 40, p. 294.

(2) *Ivi.*

ch' egli non aveva potuto far uccidere a tradimento (1).

I fiorentini approfittarono altresì dello spavento di Ferdinando e del bisogno che questi aveva d'ajuto, per farsi restituire le fortezze occupate in Toscana dal duca di Calabria. Erasi Ferdinando obbligato verso la repubblica di Siena a cederle tutte le conquiste ch'egli avrebbe fatte a danno de' fiorentini, entro un raggio di quindici miglia all' intorno delle mura della città. E infatti egli aveva dato a' sanesi Montedomenichi, la Castellina e san Polo; ma aveva ritenuto Colle di Val d' Elsa, Poggibonzi, Poggio imperiale, Monte san Savino ed altre piazze di minore importanza, di che tutto teneva il comando Prenzivalle Gennaro, gentiluomo napoletano. Alla fine di marzo del 1481 ei fece consegnare ai fiorentini tutti i luoghi che occupava Gennaro, e subito dopo comandò ai sanesi di restituire le conquiste in cui essi tenevano guarnigione. Il piu fiero odio succedette allora nell' animo de' sanesi all'affetto ch'ei nudrivano per la casa di Napoli (2).

Il papa, che aveva ordinato ai fiorentini di concorrere alla difesa dell' Italia contro i turchi, volle contribuirvi ancor egli. Fece quindi armare una flotta nel Tevere e scelse per comandarla quello de' suoi prelati ch' era più atto a

(1) *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, l. II, p. 115. - *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 146. - *Nicc. Macchiavelli*, l. VIII, p. 410. - *Jo. Mich. Bruti*, l. VII, p. 184.

(2) *Orlando Malvolti*, par. III, l. V, f. 79. - *Allegretto Allegretti, Diari San.*, p. 808. - *Diar. Parm.*, p. 368.

condurre una guerra marittima. E fu quel medesimo Paolo Fregoso, arcivéscovo di Genova, quel formidabile capo di parte, cui già abbiam detto essersi dato a pirateggiare quando dovette abbandonare la città in cui aveva regnato. Sisto IV lo aveva creato cardinale in maggio del 1480 (1) e gli affidò nella vegnente primavera il comando delle sue galere. Paolo Fregoso andò a raggiugnere Galeazzo Caracciolo nelle acque di Otranto. Il formidabile gran visire Achmet Giedik aveva di già adunati alla Valona venticinque mile uomini, e stava per traghettarli ad Otranto onde continuare la conquista dell' Italia, quand'ebbe notizia della morte di Maometto II, accaduta il 3 maggio del 1481 presso a Nicomedia. Alla qual morte, poi a pochi mesi, avendo tenuto dietro la guerra civile scoppiata tra i figliuoli di Maometto, Bajazette II e Gemme ossia Zizim (2), Achmet, abbandonando allora ogni progetto di conquista sul regno di Napoli, condusse la sua armata in soccorso di Bajazette. Egli aveva ragione di temere il risentimento di questo principe per un'antica offesa, e tra per questo e perchè ricordavasi avergli detto: « se tu diventi sultano, io mai non sguainerò » il ferro per tua difesa »: gli si appresentò colla scimitarra appesa al pomo della sella. Ma aven-

---

(1) *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 122.

(2) Questa guerra civile ebbe luogo nel susseguente anno. Bajazette aveva prima intrapreso il pellegrinaggio della Mecca, durante il quale affidò le redini dell' impero ottomano a suo figlio Corcud. *Demet. Cantemir.*, l. III, c. II, § 1 al 5, p. 126.

dolo Bajazette chiamato suo padre e scongiuratolo a scordarsi gli errori della sua gioventù, Achmet Giedik combattè contro i nemici del sultano col suo consueto valore, sconfisse Zizim a Serviza, presso d'Iconio il 16 giugno del 1482, lo inseguì nella Caramania ed all'ultimo lo costrinse a ritirarsi a Rodi (1). Ariadeno, rimasto intanto in Otranto con una assai forte guarnigione ma fuor di speranza di ricevere soccorsi, si difese non pertanto con molto coraggio e riportò parecchi vantaggi sopra il duca di Calabria che lo assediava; ma in ultimo accettò gli onorati patti che gli furono offerti, e arrese la città il 10 di agosto. Alcune delle compagnie turche assediate in Otranto si condussero ai servigi del duca di Calabria, e furono in appresso utilmente adoperate nelle guerre d'Italia (2).

La notizia della morte di Maometto II era stata celeremente portata a Venezia, ed il doge Mocenigo la comunicò il 29 maggio a tutti gli stati d'Italia (3). Tutti la risguardarono come un avvenimento che liberava la cristianità dal più grande pericolo ch'ella avesse mai corso, e tutti allentarono il freno a passioni che avevano per timore fin allora rattenute. Ma più che tutti gli altri Sisto IV, risguardandosi oramai come uscito dal solo pericolo che potesse sovrastare al

---

(1) *Ann. Turcici Leunclavii*, p. 259.

(2) *Epist. Ferdin. ad Sixtum, de Idrunto recuperato. Jac. Volaterr. Diar.*, p. 146. - *Giannone, Ist. Civ.*, l. XXVIII, p. 613.

(3) *Orlando Malavolti*, par. III, l. v, f. 79. - *Jac. Volaterrani*, l. II, p. 134.

suo trono, più non pose limiti alla sua ambizione, alle sue brame di vendetta, ed alle turbolente passioni, che da prima era stato più d'una volta costretto a dissimulare. Cominciò impertanto a richiamare la flotta che aveva spedita ad Otranto sotto il comando di Paolo Fregoso, perciocchè non voleva che il Fregoso approfittasse delle guerre civili dei turchi per fare qualche conquista in Oriente [1]. Egli voleva in luoghi più a sè vicini valersi di tutte le sue forze, perciocchè bramava l'intera Romagna conquistare in appannaggio al suo prediletto nipote. Fino dal 4 settembre del 1480 egli aveva unito il principato di Forlì a quello d'Imola, che di già era posseduto da Girolamo Riario. Forlì fu tolto in questo modo alla casa Ordelaffi, che lo aveva posseduto cento cinquant'anni. Pino degli Ordelaffi, l'ultimo principe di questa famiglia, aveva istituito suo erede un figlio naturale cui lasciava in tenera età. I suoi due nipoti, Antonio Maria e Francesco Maria, figliuoli legittimi di Galeotto, fratello di Pino, cacciati già in esilio da questi, pretendevano, forse a più giusto titolo, il principato da cui lo zio aveva voluto escluderli. Sisto IV si fece giudice della loro causa e gli spogliò tutti a profitto del proprio nipote, senza che alcuna vicina potenza osasse alzare la voce contro così manifesta ingiustizia [2]. Mandò in appresso questo stesso nipote a Venezia per istringere più

(1) *Andrea Navagero*, p. 1168. - *Jacob. Volaterrani*, p. 148-152.

(2) *Jac. Volaterr., Diar, Rom.*, t. II, p. 112. - *Diar. Parm*, t. XXII, p. 345. - *Marin Sanuto, Vite*, p. 1211.

intimamente l'alleanza che l'11 maggio del 1480 egli aveva conchiusa con quella potente repubblica e per meditare seco lei la conquista di altri stati (1).

Onde provvedere alle spese delle guerre che di già aveva sostenute e di quelle ancora più importanti che divisava di fare e reggere all'inaudito lusso de' suoi nipoti, e quello della propria casa, Sisto IV aveva bisogno di tutti i proventi del fisco; perciò ridusse a principii affatto fiscali tanto l'amministrazione ecclesiastica che la secolare. Incominciò a rendere a poco a poco venali tutte le cariche della corte apostolica, e ne stanziò e pubblicò preventivamente il prezzo (2). Vendette poi ancora, ma alquanto più riserbatamente, onde non essere accusato di simonia, i più ricchi beneficii, ed altresì qualche cappello cardinalizio (3), ed estese più oltre che tutti i suoi predecessori lo scandaloso traffico delle indulgenze. D'altro canto egli estorse quanto danaro potè ai suoi sudditi di Roma, come principe e non come papa, instituendo pel traffico dei grani il più crudele monopolio. Dopo la messe egli comperava tutto il frumento al prezzo stabilito d'un ducato al rubbio: e quando i suoi fondachi erano pieni, egli faceva nascere ad ar-

(1) *Jac. Volaterr., Diar. Rom.*, p. 140.

(2) Raffaello da Volterra ne conservò le liste coi prezzi: ed a Raffaello si è attenuto il Rainaldi, il quale in siffatta occasione ardisce di biasimare lievemente il papa. *Ann. Eccl.*, 1484, § 25, p. 336.

(3) *Diar. Rom. di Stefano Infessura*, t. III. par. II, p. 1158.

te le carestie, ora con grosse vendite fatte ai genovesi, ora col pretesto del passaggio delle truppe. Non permetteva che si levasse frumento dai suoi fondachi, finchè il prezzo de' mercati non ammontava a quattro o cinque ducati per rubbio; poneva egli stesso il prezzo al suo frumento, e sotto pena di prigione proibiva ai fornaj di adoperare altro frumento che il suo. Spesso con queste pratiche avveniva che mancasse ad un tratto il pane negli stati della chiesa, ed in allora Sisto comperava a basso prezzo nel regno di Napoli il frumento di peggiore qualità, ed obbligava i fornaj ad adoperare quel solo. Più d'una volta i suoi sudditi dovettero mangiare un pane nero, il di cui cattivo odore indicava abbastanza che corrotto era il frumento onde era formato; e a quel tristo alimento furono attribuite le pestilenziali malattie, che durante il suo regno afflissero Roma quasi tutti gli anni (1).

Girolamo Riario, mandato, come dicemmo, dal papa ambasciadore ai veneziani, giunse a Venezia e vi fu ricevuto con infiniti onori ed inscritto nel libro d'oro della nobiltà veneziana (2). Ei veniva a proporre alla repubblica d'assalire a spese comuni un principe vicino, per dividerne in appresso gli stati; e la signoria era tanto più disposta ad entrare in questi ambiziosi pensieri in quanto che, essendo il papa vecchio provetto, poteva accadere che il suo successore

---

(1) *Diar. Rom. di Stef. Infessura,* t. III, par. II, p. 1183-1184.

(2) *Jac. Volaterr., Diar. Roman.*, p. 143. - *Machiavelli, Istor.*, l. VIII, p. 414.

avesse altre mire politiche e non si prendesse pensiero di Girolamo Riario; e per lo converso la repubblica, affidata nella sua immortalità, poteva sperare di raccogliere un giorno ella sola tutti i frutti della guerra fatta a spese comuni. La casa d'Este era quella che il papa proponevasi di trattare nello stesso modo che aveva trattati gli Ordelaffi nel precedente anno. I veneziani avevano veduto non senza sospetto Ercole d'Este sposare Eleonora, figliuola del re Ferdinando. Vero è che questo matrimonio non aveva impedito al duca Ercole di portare le armi contro lo suocero nella guerra di Firenze; ma appunto in tale circostanza egli era caduto in sospetto di segrete intelligenze coi nemici. Ferdinando, sempre corrucciato contro Venezia, poteva giovarsi delle fortezze del genero per portare la guerra nel cuore stesso degli stati di terra ferma della repubblica. Altronde questa aveva dilatato il suo dominio fino ai confini del ducato di Milano, e per ampliarlo egualmente fino a quelli della Toscana, doveva impadronirsi degli stati del duca di Ferrara; e perchè una parte di questi stati dipendeva dall'impero, l'altra dalla chiesa, il papa e i veneziani posero patto tra di loro che la repubblica occuperebbe i primi, cioè Modena e Reggio, e cederebbe al Riario i secondi, ossia il ducato di Ferrara (1).

---

(1) *Petri Cyrnei Clerici Aleriensis, de bello Ferrariensi*, t. XXI, p. 1193. L'autore visse in Venezia in tutto il tempo di questa guerra. - *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 414. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1214. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. I, f. 229. - *Bernardino Corio*, par. VI, p. 1001.

I veneziani andavano cercando cagioni di lite col duca di Ferrara, onde dare principio alla guerra concertata col Riario e col papa. Essi avevano di già con lui qualche subbjetto di contesa rispetto all'estensione de' loro confini e, facendosi giustizia da sè medesimi, avevano innalzati tre ridotti sullo stesso territorio del duca. La repubblica nominava ab antiquo un giudice veneziano, che risiedeva in Ferrara col titolo di *viadamo*, per fare giustizia a que' sudditi veneziani che abitavano negli stati della casa d'Este, e la giurisdizione di questo viadamo aveva dato luogo a qualche dissapore tra i due governi. Finalmente la repubblica, come signora delle lagune, pretese di avere diritto essa sola al ricavo del sale; e volendo con questo preteso diritto vietare perfino agli abitanti di Ferrara di raccogliere quello che il mare deponeva sul loro territorio, lagnossi, come di un' infrazione de' trattati, di tutto quanto tentavano gl' industriosi sudditi della casa d' Este per approfittare delle loro paludi salse. Il duca di Ferrara, conoscendosi debole, si profferì parato a dare al senato su tutti que' capi di doglianza pieno soddisfacimento ed invocò in pari tempo la protezione del papa, suo abituale signore, ignorando tuttavia che questi era il suo capitale nemico.

Ma per quanti sforzi facesse Ercole d'Este per acquetare i veneziani e riconciliarsi con loro, non potè impedire che il 3 maggio del 1482 non gli fosse dichiarata la guerra in nome del doge Giovanni Mocenigo e della repubblica di Venezia e in nome pure di papa Sisto IV e di Girolamo

Riario, signore di Forlì e d'Imola. Alla lega contro il duca aderirono tosto Guglielmo, marchese di Monferrato, la repubblica di Genova e Pietro Maria de' Rossi, conte di san Secondo, nello stato di Parma. Avuto avviso di questa dichiarazione di guerra, il re Ferdinando, il duca di Milano ed i fiorentini tentarono di sconsigliare Sisto IV da così ingiuste ostilità, ma tornando inutili le loro rimostranze, richiamarono i loro ambasciatori, che partirono da Roma il 14 di maggio, e dichiararono che difenderebbero il duca di Ferrara. Collegaronsi col re e co' suoi confederati Federico, marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio, capo della repubblica di Bologna, e la casa Colonna, che diede a' napolitani la custodia de' suoi feudi di Marino e di Genazzano, posti presso alle porte di Roma (1).

L'Italia si trovava per tal modo divisa in due grandi leghe: la guerra si ruppe in ogni luogo nello stesso tempo, e fu tanto più ruinosa per i popoli, in quanto che la maggior parte de' minori principi era stata ammessa nella lega delle grandi potenze. Nello stato della chiesa i Colonna sortivano dalle loro terre murate per guastare tutte le vicine campagne; e le stesse vie di Roma venivano spesse volte insanguinate dalle zuffe. I Savelli si erano uniti ai Colonna; gli Orsini, per lo converso, mossi dall' antico loro odio per queste due case, avevano abbracciata la causa

(1) *Petri Cyrnei de bello Ferrar.*, p. 1195-1201. - *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 171-172. - *Diario Romano di Stefano Infessura*, t. III, par. II, p. 1149.

del papa. Poco stante da Roma, i fiorentini avevano riposto coll'armi Niccolò Vitelli nella sua signoria di Città di Castello, cacciandone Lorenzo Giustini, creatura del papa, che per vendicarsi danneggiava le campagne. Finalmente il duca di Calabria, che coll'armata napolitana aveva voluto soccorrere il cognato, duca di Ferrara, era stato trattenuto nello stato di Roma dall'armata pontificia, e contribuiva dal canto suo a ruinare il patrimonio di san Pietro (1). In Romagna Giovanni Bentivoglio e i bolognesi erano alle prese con Girolamo Riario; Ibletto de' Fieschi, sceso dalle montagne della Liguria, guastava i confini del milanese; e per ultimo Pietro Maria de' Rossi, cui i veneziani pagavano un annuo sussidio di venti mila fiorini per disturbare il governo di Milano nello stato di Parma, desolava i contorni de' molti suoi castelli. Vero è che le truppe ducali il costrinsero a rinchiudervisi e l'assediarono; ma egli sostenne in Torre Chiara, Noceto, Berceto e Preda Balcia ostinati assedii, e venuto essendo a morte il 10 settembre del 1482 a Torre Chiara, in età di ottant'anni, gli succedette il figliuolo, Guido de' Rossi, il quale diè a divedere per la medesima causa la stessa ostinata costanza e lo stesso valore (2).

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXIV, p. 149. - *Andrea Navagero, Stor. Venez.*, p. 1171. - *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 416. - *Diar. di Roma del notajo di Nantiporto*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 1071.

(2) La guerra di Pietro Maria de' Rossi è raccontata con una fastidiosa minutezza nel diario di Parma, compilato da un partigiano di quella casa (*Rer. Ital.*, t. XXII, pa-

Ma la guerra principale trattavasi ai confini del ferrarese. Ivi la natura del paese frapponeva ai guerreggianti siffatti ostacoli, che nemmeno i soldati di que' tempi erano troppo usi a superarli. Quasi tutta la campagna che giace tra Ravenna, Venezia e Ferrara è intersecata da innumerevoli fosse o canali, o impaludata da acque stagnanti. Tutti i fiumi che discendono dal vasto anfiteatro cui formano gli Appennini e la lunga catena delle Alpi, si riuniscono all' estremità del mare adriatico. La ghiaja e la melma, cui traggono seco giù dai monti le acque, ostruiscono l'alveo dei fiumi, ne otturano la foce e gli sforzano a partirsi in più rami tra migliaja d'isolette ed a versare all'ultimo le onde loro in ampie lagune, non abbastanza profonde per poterle attraversare colle barche, e troppo perchè possano essere guadate

gina 379-398). Questi diari finiscono coll' anno 1482. Sono scritti in un barbaro latino, pieni di dicerie popolari o di minutissime circostanze intorno all' amministrazione della giustizia: ma fanno abbastanza conoscere l' anarchia dei paesi governati in nome del duca di Milano, le uccisioni e le rapine che vi accadevano continuamente e l'impossibilità in cui erano i cittadini di ottenere giustizia. Tutte queste circostanze sfuggono alla storia, perchè non sono illustrate da verun atto magnanimo; perchè niuna virtù, niun sentimento generoso manifestavasi in quelle piccole città poichè ebbero perduta la libertà: ma se ad alcuno basta l'animo di leggere da capo a fondo uno di questi diari, ci rimane convinto che il silenzio degli storici intorno ai popoli in servitù ridotti non prova nè la loro felicità nè la loro securtà. I parmigiani andavano di que' tempi soggetti a tutte le turbolenze della più faziosa repubblica senza che fosse loro compenso verun sentimento nobile e generoso, senza ch' e' potessero volere da sè, senza meritare insomma che lo storico si fermasse a raccontare i loro mali.

dagli uomini o dai cavalli. La strada che da Bologna guida a Ferrara attraversa una parte di questi stagni, che stendonsi oltre quanto può vedere occhio d'uomo; sebbene altre assai più ragguardevoli paludi stendansi al di sotto di Rovigo intorno a Mesola, ad Adria, a Comacchio, piccole città, che come Venezia sorgono di mezzo alle acque. Le isole formate dall'Adige, dal Po, dal Tartaro e dagli altri fiumi che vi si riuniscono, chiamansi polesini (1). Uno de' più grandi e de' più fertili è il Polesine di Rovigo, che è innaffiato dall' Adige e dal Po, e intersecato da numerosi canali. La conquista di questi polesini, la conquista delle grosse terre poste in mezzo a questi immensi stagni era una difficilissima intrapresa (2). I veneziani la tentarono sotto la condotta di un generale che ben piuttosto doveva credersi che combattuto avrebbe per l' opposta lega.

Il generale cui Venezia affidò il comando delle sue armate fu quello stesso Roberto di Sanseverino il quale men che tre anni prima aveva con felice ardimento posto Lodovico il *moro* alla testa della reggenza di Milano. Ossia che per sì grande servigio troppo grandi fossero le pretese di Roberto, ossia che a Lodovico Sforza fosse grave ogni riconoscenza, fatto è che Roberto di Sanseverino venne chiarito ribelle con i suoi sette figli, tutti atti alle armi, il 27 gennajo del 1482. Egli occupava in allora il castel nuovo di Tor-

(1) Probabilmente per corruzione di due greci vocaboli che significano *molte isole*. (*Nota agg.*)
(2) *M. A. Sabellico*, *Dec. IV*, l. 1, f. 230-231.

tona, dal quale uscì con ottanta cavalieri e molta gente a piedi, ed aprendosi il varco frammezzo ad una piccola armata milanese che veniva ad assediarlo, giunse a salvamento nelle montagne di Genova, donde recossi tosto a Venezia per offrire i suoi servigi a quella repubblica che moveva la guerra al suo ingrato amico (1).

Il Sanseverino seppe in quella malagevolissima campagna sostenere la sua riputazione, sebbene l'indole del terreno non gli permettesse nè rapide mosse, nè battaglie, nè luminosi fatti. Per impadronirsi dei polesini, egli adoperò a vicenda e a seconda del bisogno: ora le barche, ora l'infanteria, e mo alzava trincee con fascine a traverso agli stagni del Tartaro tra Legnago e Rovigo, nella quale guisa adoperando alcuni de' suoi capitani occuparono Mellaria, Trecento e Brigantino (2); mo faceva su per le foci del Po venir contro la corrente di piccole navi che non avevano bisogno di pescar molto, ed in tal modo uno de' suoi ufficiali, che Damiano Moro chiamavasi, prese Adria, cui saccheggiò con estrema crudeltà, uccidendo anche parte degli abitanti: perciocchè i soldati della repubblica, usi da lungo tempo alla guerra contro i turchi, recavano in Italia il feroce costume del Levante. Damiano Moro occupò ancora Comacchio, prendendo d'assalto i tre ridotti che il duca di Ferrara aveva innalzati sul Po alla Pelosella (3).

(1) *Alberti de Ripalta, Ann. Placent.*, t. xx, p. 964.
(2) *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. 1, f. 231.
(3) *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. 1, f. 232.

L'armata che la lega opposta ai veneziani aveva mandata nel ferrarese per difendere il duca Ercole, era comandata da Federico di Montefeltro, duca di Urbino; ma vuoi che quest'illustre capitano fosse infiacchito per la grave sua età, o vuoi che maggiore fosse la bravura del Sanseverino, ei parve che durante tutta la campagna il Montefeltro avesse ognora la peggio. Del resto, sebbene numerose fossero le due armate, non furono fatte muovere da ambe le parti se non per bande staccate. Ogni banda, separata essendo dalle altre da paludi o da canali e da fiumi, sui quali non sapevasi ancora in que' tempi gettar con facilità i ponti, doveva regolarsi da sè a norma delle circostanze, e non poteva tener dietro al generale divisamento della campagna.

Ma in quella guerra il ferro nemico era meno formidabile che l' aere mortifero cui d'uopo era respirare in mezzo ai pantani. Perciò spaventosa fu la mortalità de' soldati, de' contadini adoperati ne'lavori, ed ancora degli ufficiali di alto grado. I soli veneziani perdettero tre supremi capitani, Pietro Trivisani, il Loredano e Damiano Moro; e vuolsi che le febbri pestilenziali traessero a morte fra le due armate più di venti mila uomini (1).

Lo stesso duca Ercole cadde gravemente ammalato nel punto in cui gli sarebbe stata d'uopo tutta la forza del corpo e dell'animo per difendersi. Contuttociò la consorte, Eleonora d'Arragona, supplì animosamente a tutto quanto po-

(1) *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. 1, f. 233.

teva operare il duca. Ella cercava modo di ravvivare lo zelo de' suoi sudditi per la casa d' Este con tutti i mezzi con cui si poteva commuovere l'immaginazione, e non trascurò nemmeno l' entusiasmo religioso. Al quale uopo fece venire da Bologna un eremita, il quale co' suoi sermoni incorava il popolo a combattere come in una guerra sacra. Costui predicò otto volte di seguito alla plebe, e l'adunanza fu sempre più numerosa; ma quando i ferraresi cominciavano a prendere animo per i suoi sermoni, egli si lasciò trarre a dire, che in breve avrebbe creata una flotta di dodici galeoni che romperebbero l'armata veneziana la quale assediava Figheruolo. Tutta la città udì con istupore questa promessa; egli solo il buon eremita non dubitava d' avere il potere de' miracoli. Laonde nel giorno stabilito trasse fuori dall'alto del pulpito dodici bandiere coperte di croci, sulle quali erano dipinti Gesù Cristo, la Vergine e quaranta santi, e disceso in mezzo alla sua greggia, uscì di città, preceduto da quelle sue bandiere e accompagnato da tutto il popolo, avviandosi per la destra riva del Po al campo della Stellata, donde voleva aringare Roberto di Sanseverino accampato sull' opposta sponda. Cammino facendo cantò sempre orazioni ed antifone, alle quali rispondeva il popolo. Ma Federico d' Urbino, vedendo giugnere questa strana processione, si fece a ridere, e conoscendo che niuno utile partito poteva cavarsi da un uomo più d'ogni altro acciecato dalla sua credula superstizione, e il quale, per ottenere la vittoria, affidavasi nelle sue miracolose immagini e non

nell'entusiasmo che altri il richiedeva d'ispirare ai soldati, rimandollo a casa con queste parole: « Mio padre, i veneziani non sono già ossessi dal » demonio; invece di esorcizzarli, tornatevene a » Ferrara e dite a madama Eleonora, che per » iscacciare i suoi nemici abbiamo bisogno di da» naro, d'artiglierie e di uomini, e non di pre» ghiere ». L'eremita tornò a Ferrara a capo chino colle sue bandiere (1). Frattanto Figheruolo fu preso il 29 giugno, dopo cinquanta giorni d'assedio (2). Vennero ancora in mano de' nemici Lendenara e la Badia, ed all'ultimo, il 17 agosto, anche Rovigo, capitale del Polesine ed antico patrimonio della casa d'Este (3).

In questa istanza il duca di Calabria era entrato nello stato romano coll'armata napolitana ch'ei voleva condurre a Ferrara. Il papa gli aveva da principio posto a fronte Girolamo Riario, da lui nominato gonfaloniere della chiesa: ma non si fidando Sisto pienamente della valenzía del nipote, aveva chiesto ai veneziani e da loro ottenuto Roberto Malatesta, il quale, venuto a condurgli un rinforzo di due mila quattrocento cavalli, prese il comando di tutta l'armata. Il Malatesta godeva opinione di essere uno de' migliori capitani del secolo, e costrinse il duca di Calabria ad accettare la battaglia il 21 agosto a Campo Morto presso Velletri. Aveva Roberto

(1) *Marin Sanuto, Vite dei Duchi di Venezia*, p. 1218.
(2) *Petri Cyrnei de bello Ferrar.*, p. 1202. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1174. - *Alb. de Ripalta, Annal. Placent.*, p 966. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. 1, f. 233.
(3) *Marin Sanuto*, p. 1220.

nella sua armata un Gian Giacomo Piccinino, figliuolo di quel Piccinino che Ferdinando aveva con tanto insigne tradimento fatto perire: costui egli chiamò alla fronte dell' esercito; dissegli essere venuto il momento di vendicare la morte del padre, ucciso a tradimento dal suo nemico; e gli affidò il comando dell'ala destra, che doveva dar dentro la prima nella battaglia contro i napolitani. Il valore e l'ira del Piccinino e dei soldati di suo padre, ch'egli aveva con seco, contribuirono assaissimo alla vittoria (1). Se non che essa fu vivamente contrastata; si pugnò da ambe le parti con un accanimento poco comune nelle guerre d'Italia, e più di mille de'combattenti giacquero estinti sul campo di battaglia: ragguardevolissimo numero per piccole armate e per combattenti catafratti di ferro. Finalmente i napolitani furono rotti; il duca di Calabria fu salvato dai turchi, ch' egli aveva presi al suo soldo ad Otranto e che per lui combatterono valorosamente; ma Roberto Malatesta gli fece moltissimi prigionieri, tra i quali annoveraronsi trecensessanta gentiluomini (2). Alcune compagnie di turchi furono pure circondate dalle truppe del Malatesta e deposero le armi; ma le riebbero poscia e si condussero al soldo del papa medesimo e furono

---

(1) *Alb. de Ripalta, Ann. Plac.*, t. xx, p. 967.

(2) *Diar. Rom. Steph. Infessurae*, t. III, par. II, p. 1156 (Questa parte è in latino). *Diario di Roma del notajo di Nantiporto*, t. III, par. II, p. 1077. - *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 178. - *Petri Cyrnei de bello Ferrar.*, p. 1204. - *And. Navagero*, p. 1176. - *Marin Sanuto*, p. 1222. - *M. A. Sabellico, Dec.* IV, l. 1, f. 234. - *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 151. - *Macchiavelli*, l. VIII, p. 417.

impiegate a Roma per contenere il popolo in occasione di feste e di cerimonie pubbliche; nè pare che siasi pure tentato di convertirle (1). Dopo la vittoria di Campo Morto molte castella dei Colonna, dove i napolitani avevano guarnigioni, furono riprese dall'armata della chiesa: ma non fu dato lungo tempo al Malatesta di approfittare de' suoi vantaggi; richiamato a Roma, ei vi morì il 10 o l' 11 di settembre, meno di un mese dopo la sua vittoria, non senza veementi sospetti ch'ei fosse stato avvelenato dal conte Girolamo Riario. Il conte e tutta la corte di Roma non dissimularono la loro gioja per la morte del Malatesta. Veruna ricompensa, soleva dire il Riario, avrebbe appagata l'ambizione di Roberto; e certo coloro ai quali egli aveva servito avrebbero dovuto sopportare il peso della sua arroganza. Per altro gli fu innalzata in Roma una statua di bronzo col motto di Cesare per iscrizione: *veni, vidi, vici.* Ma in pari tempo Girolamo Riario si accostò a Rimini per togliere quella città alla casa Malatesta. Roberto, che aveva quarant' anni quando morì, non aveva avuto prole dalla consorte legittima, ch' era figliuola di Federico, duca di Urbino. Lasciava soltanto un figliuolo naturale, per nome Pandolfo, cui destinava a suo successore, in conformità del diritto di successione ammesso nella sua famiglia, ove l' eredità era quasi sempre stata trasmessa di bastardo in bastardo. Morendo egli raccomandò questo figliuolo alla protezione dello suocero, il duca d'Urbino,

(1) *Diario del notajo di Nantiporto*, p. 1078-1081.

sebbene questi comandasse l' armata nemica. Ma per una singolare fatalità il duca d' Urbino moriva lo stesso giorno a Ferrara, raccomandando al genero la difesa della sua famiglia, e pregandolo di voler essere amico al suo figliuolo Guidò Ubaldo, ch'egli lasciava erede. La moglie di Roberto ricevette nello stesso tempo a Rimini la notizia della morte del padre e del marito, e fu dai fiorentini, contro de' quali il di lei marito aveva da ultimo guerreggiato, protetta contro la chiesa, per la quale Roberto aveva trionfato (1).

Tutto sembrava riuscire prosperamente alla lega del papa e dei veneziani: perciocchè mentre che il duca di Calabria era sconfitto a Campo Morto, Roberto di Sanseverino aveva passato il Po presso Ferrara, aveva afforzato il ponte gettato sul fiume, e si era impadronito del barco che Borso d'Este aveva formato e ricinto di mura in distanza di un miglio dalla capitale. Questo ricinto, pieno di amenissimi boschetti, intersecato da canali e da laghetti fattizi, e popolato di selvaggina, fu affatto devastato dai nemici. Tra questo barco ed il ponte aveva il Sanseverino innalzato un fortino, i di cui bastioni e rivellini erano circondati di fosse, di modo che gli assalitori erano protetti da una fortezza nelle scorrerie ch'ei facevano fino alle porte della città (2).

---

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 419. - *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 152. - *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 179. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1177. - *Steph. Infessura, Diarium Rom.*, p. 1157. - *Marin Sanuto, Vite*, p. 1078. - *Allegretto Allegretti, Diari Sanesi*, p. 811.

(2) *M. A Sabellico, Dec.* IV, l. 1, f. 235.

I fiorentini, scoraggiati da tanti infelici avvenimenti, parevano disposti a ritrarsi dalla lega. Costanzo Sforza, ch' essi avevano chiamato per capitanare il loro esercito, non aveva mai potuto indursi ad uscire dalle mura di Pesaro (1). Ma mentre che i veneziani speravano godersi ben presto le loro conquiste, il papa aveva di già intavolato un segreto trattato con Ferdinando, al quale uopo aveva mandato a Napoli il 14 di ottobre il cardinale di san Pietro *ad vincula*. Pare che Sisto IV si fosse adombrato dell' ingrandimento dei veneziani ai confini dello stato della chiesa e si avvisasse che la loro ambizione non rispetterebbe lungamente il trattato di divisione; ed è probabile altresì che Girolamo Riario avesse di già provato dal canto loro qualche mortificazione. Per lo meno questi mostrossi volonterosissimo di distruggere l' opera fin allora da lui medesimo promossa con tanto ardore. Fatto è che il 28 di novembre fu conchiusa una tregua tra il papa e Ferdinando, a cui tenne dietro bentosto la pace, che fu sottoscritta il 12 di dicembre nella stessa camera del papa. Per questo trattato guarentivasi lo stato del duca di Ferrara, la restituzione di tutte le conquiste reciprocamente fatte, un' alleanza per vent' anni tra le parti contraenti, alleanza nella quale sarebbero ammessi i medesimi veneziani, purchè vi acconsentissero fra trenta giorni, e per ultimo un annuo sussidio di quaranta mila ducati da pagarsi in comune a Girolamo Riario a titolo di soldo. Le differenze

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 153.

tra i fiorentini ed il papa venivano poste in arbitrio degli ambasciatori di Spagna (1).

Nell' adempimento delle condizioni di questa nuova alleanza, Sisto IV mostrò lo stesso calore con cui si era impegnato nella lega precedente. Scrisse incontanente al doge di Venezia per intimargli di aderire alla pacificazione d'Italia, di restituire le fatte conquiste e di astenersi dal travagliare più oltre la città di Ferrara, dipendente dall'alto dominio della santa sede, la quale Sisto prendeva in ispecialità a proteggere (2). Scrisse in pari tempo al duca di Ferrara per accertarlo della sincerità della sua riconciliazione, ai ferraresi per esortarli ad una vigorosa difesa, ai bolognesi ed a Giovanni Bentivoglio per incorarli a sostenere la casa d'Este (3). Prima che potesse aver avuto riscontro dal senato di Venezia, permise al duca di Calabria di attraversare il territorio della chiesa per recarsi a Ferrara, e lasciò che Virginio Orsini ed altri capitani dell'armata della chiesa, che partirono da Roma il 30 dicembre, si conducessero al di lui servigio (4). Finalmente il 10 gennajo del 1483 addirizzò all'imperatore ed a tutti i principi d'Europa una strana guisa di bando contro i

(1) *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 181. - *Diar. di Roma, del notajo di Nantiporto*, t. III, par. II, p. 1080. - *Machiavelli*, l. VIII, p. 420. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1225.

(2) *Epist. Pontificis apud Petrum Cyrnaeum de bello Ferrar.*, p. 1209, 1210. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1179.

(3) *Ann. Eccl. Rayn.*, 1482, §§ 17, 18, p. 309.

(4) *Steph. Infess. Diar. Rom.*, p. 1157.

veneziani, nel quale accusavali di colpevole ostinazione nel continuare la guerra e prometteva di punirli con tutte le pene ecclesiastiche secondo sua possa, come infatti fece il 10 giugno seguente fulminando la scomunica contro i capi della repubblica, e l' interdetto contro tutto il territorio (1).

Non furono meno sdegnati che attoniti i veneziani in veggendo punita dal papa come un delitto la guerra cui erano stati da lui medesimo incitati, e ch'egli aveva con loro fin all'ultimo sostenuta. Richiamarono quindi il loro oratore al papa, Francesco Diedo, e si apparecchiarono a far testa anche soli a tutta l'Italia (2).

L'ultimo giorno di febbrajo erasi adunata in Cremona una dieta de' nemici di Venezia sotto la presidenza di Francesco Gonzaga, cardinale di Mantova e legato del papa. Eranvi il duca di Calabria, il duca di Ferrara, Lodovico Sforza *il Moro*, reggente di Milano, con due dei suoi fratelli, Lorenzo de' Medici, Giovanni Bentivoglio, il marchese di Mantova, Gian Jacopo Trivulzio e molti altri capitani di minor conto (3). Vi fu fatta la proposta d'invadere nello stesso tempo i dominii della repubblica dalla banda del milanese, del mantovano e della Romagna. Ma di quei tempi era, per così dire, ammesso nel di-

(1) *Bulla excomun. ap. Rayn.* 1483, §§ 8-16, p. 319.
(2) *And. Nav.*, p. 1180. - *Marin Sanuto*, p. 1227. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 236.
(3) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 155. - *Alb. de Ripalta*, *Ann. Placent.*, t. xx, p. 970. - *Bern. Corio, Stor. Milan.* par. VI, p. 1004.

ritto pubblico di poter fare la guerra per conto de' suoi alleati, senza prendervi parte in nome proprio; e nè il duca di Milano, nè il marchese di Mantova vollero tra i primi dichiararsi direttamente nemici dei veneziani, di modo che la dieta si sciolse senza aver nulla conchiuso. Questa riserva per altro non impedì che la guerra varcasse ancora i confini che altri aveva voluto preservare. Roberto di Sanseverino entrò nel milanese il 12 di luglio, sperando di ravvivare lo zelo de' partigiani della duchessa Bona. Lodovico il *Moro* fece a vicenda guastare i territorii di Bergamo e di Brescia; ma nè l'una nè l'altra incursione ebbero importanti risultamenti (1).

Questa guerra, cui vedevansi prender parte le prime potenze d'Italia, era da ambe le parti così fiaccamente trattata e con tanta viltà, che più si dee maravigliar delle guerre che i francesi dovevano tra poco portare in Italia. Non si davano nè battaglie campali, nè assedj di città; oppugnavansi soltanto deboli castella, e di lieve conto erano le scaramucce medesime. Le due armate chiudevansi ne' loro trinceramenti, poco distanti gli uni dagli altri, si minacciavano senza mai venire alle mani, ed aspettavano nel proprio campo la mortalità, inevitabile conseguenza dell' aere mal sano delle foci del Po, non osando incontrare una morte onorata in battaglia. Il popolo di Ferrara, oppresso

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1184. - *Petri Cyrnei de bello Ferrar.*, t. XXI, p. 1213. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 237.

dalle contribuzioni, dai saccheggi e dall'obbligo di ospitare le soldatesche, era omai stanco degli sforzi fatti per la casa d'Este, sebbene per nulla paresse dover giugnere il termine di quella ingloriosa guerra. Il duca di Calabria aveva saccheggiato il territorio di Brescia, ed i milanesi quello di Bergamo; il marchese di Mantova aveva presa Asola, castello sul fiume Chiesa, che un tempo apparteneva ai suoi antenati. Nello stato di Parma, i Rossi, più non potendo resistere alle soverchie forze mandate contro di loro, si erano ritirati verso le montagne di Genova: di là erano passati a Venezia, e quel senato, per risarcirli del danno de' feudi perduti, aveva loro assegnato un grosso soldo. Ma questi piccoli vantaggi della lega che prendeva il titolo di santa perchè aveva per capo il papa, non arrecavano sollievo al duca di Ferrara. Il nemico stava costantemente accampato alle porte della sua capitale, ed i suoi sudditi erano stati per due anni consecutivi privati di ogni ricolto. Per altro il Sanseverino non aveva mai osato di ergere le sue batterie contro le mura della città; nè il duca di Calabria, con un'armata più forte d'assai di quella del Sanseverino, aveva saputo nè costringere i veneziani a giornata per far loro levare l'assedio, nè assaltare il ridotto innalzato tra il barco ed il fiume. Mancavano in allora all'arte della guerra i mezzi di giugnere ad operazioni decisive; non si oppugnavano se non i luoghi non difesi, e non sapevasi nè costringere il nemico a venire a giornata, nè rompere le

mura di una città in cui l'esercito avversario si fosse chiuso (1).

In Toscana trattavasi la guerra ancora più fiaccamente e più vilmente. I fiorentini non avevano verun altro nemico che Agostino Fregoso, nuovo signore di Sarzana, che i genovesi stessi non ajutavano scopertamente. Ragguardevole era l'armata mandatagli contro, e tale da poter prendere Sarzana dopo un breve assedio; pure non lo intraprese, e si limitò a meschine scaramucce (2). I sanesi eransi alleati ai fiorentini, e non avevano altri nemici che i loro fuorusciti, che stavansi chiusi in monte Reggioni, ma ei tentarono invano di sloggiarneli (3). Sarebbesi detto che la soldatesca italiana altro mezzo più non conoscesse di entrare in una città o terra assediata fuor quello di aspettare pazientemente l'istante in cui piacerebbe al nemico di uscirne.

Cotale maniera di guerreggiare dovette parere assai strana a Ranieri II, duca di Lorena, chiamato dai veneziani l'anno medesimo 1483 in Italia per capitanare il loro esercito. Il trattato di Venezia con questo pretendente al regno di Napoli, ch'essa voleva porre a fronte di Ferdinando, fu stipulato il 30 aprile, o secondo altri il 9 maggio del 1483. Ranieri obbligavasi per esso trattato di condurre mille cinquecento cavalli e mille pedoni in Italia, e Venezia prometteagli il soldo di diciassette ducati e mezzo al mese per ogni lan-

---

(1) *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 239.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 156.

(3) *Scipione Ammirato*, l. XXV, p. 157. - *Allegretto Allegretti, Diari Sanesi*, p. 812.

cia, ch'era secondo l'uso francese, un manipolo di sei uomini a cavallo. Vi si arrogeva un salario di dieci mila ducati all'anno *per la tavola* del principe (1). Ranieri giunse a Venezia assai tardi e con molta difficoltà. Il papa, informato della sua venuta, aveva minacciato di scomunica tutti i principi della Germania che gli avrebbero dato il passo, onde il lorenese fu costretto di trattenersi più volte in negoziazioni lungo la strada e di deviar non di rado dalla via più breve. Era il duca Ranieri da poco giunto nel campo veneziano ed appena aveva avuto il tempo d'impratichirsi di quel modo di guerreggiare, tanto diverso dal suo, quando ebbe notizia della morte di Lodovico XI, re di Francia, accaduta il 30 agosto del 1483. Siccome il defunto monarca aveva cercato di privare il lorenese del retaggio della casa d'Angiò, inducendo l'avolo ed il prozio di lui a fare ingiusti testamenti, così, appena udita la sua morte, Ranieri tornò ne' suoi stati, per tentar di ricuperare, durante la minorità di Carlo VIII, quello di che spogliato lo aveva la politica di Lodovico XI (2).

Un' altra guerra sostenevasi tuttavia in quel tempo con maggior vigore dalla repubblica di Venezia, ed era quella mossale dal papa coi fulmini della chiesa. Sisto IV aveva pubblicato il 24 maggio, giorno della Pentecoste, una bolla

(1) *Marin Sanuto*, t. XXII, p. 1226. - *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1182. - *Petri Cyrnaei de bello Ferrar.*, p. 1213. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 236.

(2) *And. Navagero*, p. 1185. - *M. A. Sabellico. Dec. IV*, l. II, f. 237.

contro Venezia, per la quale comandava a tutti i religiosi di uscire infra tre giorni dalla scomunicata città. Il consiglio dei dieci, avutone avviso, fece tenere d'occhio tutti coloro che giungevano da Roma, per cogliere questa bolla nelle loro mani. E statuito che ognuno de' parrochi mallevadore fosse di qualsivoglia documento che venisse trovato affisso alle porte delle chiese, ordinò al patriarca ed a tutti gli ecclesiastici veneziani di mandare agl'inquisitori di stato qualunque bolla fosse loro inviata dalla santa sede senz'aprirla. Il quale ordine fu appuntino eseguito, e la bolla di scomunica non dissuggellata fu rimessa dal patriarca al consiglio dei dieci, senza che verun veneziano ne avesse contezza (1). Il consiglio ordinò a tutti i cardinali e prelati dipendenti dalla signoria, sotto pena di confisca de' loro benefici, di raccogliersi in Venezia il 15 di luglio in concilio provinciale, e mandò a Girolamo Lando, patriarca titolare di Costantinopoli, un appellagione al futuro concilio della sentenza pontificia di scomunica. Il patriarca, ammettendo l'appellagione, sospese l'interdetto e mandò al papa una citazione al futuro concilio; la quale citazione fu da alcun ardito uomo affissa alle colonne del ponte sant'Angelo ed alle porte del Vaticano e della Rotonda; perlocchè il papa fece appiccare le scolte o guardie notturne, le quali non avevano in-

(1) *And. Navagero*, p. 1183. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 237.

vigilato a quel fatto (1). Ed avendo i dieci richiamati in patria tutti i preti veneziani, che si trovavano a Roma, sotto comminatoria di perdere i loro benefici; il papa oppose a quest'ordine un editto, col quale statuivasi che i prelati ed i preti i quali abbandonassero Roma, potrebbero essere venduti come schiavi (2).

Questa fiera contesa col pontefice non recava verun biasimo ai veneziani, perciocchè l'impetuosa indole di Sisto IV, le sue ingiustizie, la sua cieca tenerezza per Girolamo Riario, cui tutta l'Italia risguardava per suo figliuolo e figliuolo nato d'incesto, avevano distrutto nell'animo de' popoli ogni reverenza inverso alla tiara. I governi di Sisto IV erano infamati da ogni sorta di scandalo: egli era tutto dì circondato da giovani criati, che altro merito non avevano fuor quello dell'avvenenza della persona, a' quali donava a larga mano, i tesori della chiesa. L'anno medesimo 1483, il 19 novembre, Sistò offese tutto il sacro collegio, dando il vescovado di Parma ed il cappello cardinalizio ad un Giacomo di Parma, giovanetto che non giugneva ai vent'anni, e che uscito di bassissima condizione, era da prima stato paggio del conte Girolamo e in appresso cameriere del cardinale di san Vitale. Sisto IV, preso dalla sua bella persona, lo volle per suo prelato di camera, diedegli molti e pingui benefici, lo creò castellano di sant'Angelo, ed all'ultimo gli con-

(1) *And. Navagero*, p. 1184.
(2) *Ivi.*

ferì la porpora. Si trovò poi tuttavia che questo Giacomo di Parma era un giovine di buona pasta ed assai costumato, e che altro difetto non aveva fuor quello di essere affatto ignorante (1).

(1484) Nel 1484 i guasti della guerra si estesero sopra nuove province: i veneziani volendo farne sentire il peso a Ferdinando, che nulla fin allora aveva sofferto, armarono una flotta di trent'una galere, di cui diedero il comando a Giacomo Marcello; e la mandarono nel golfo di Taranto, ove assediò Gallipoli. Il Marcello fu ucciso verso la fine di maggio in un assalto che diede alla città, ma questa si arrese nel giorno medesimo al di lui successore, Domenico Malipieri. Il nuovo ammiraglio diligentemente afforzò la città conquistata, soggiogò in appresso le piccole città e castella del vicinato, ed in giugno occupò inoltre Policastro e Cero nella Calabria. I suoi soldati, usi alla guerra dei turchi, trattavano con orrenda barbarie i paesi che scorrevano; e non pertanto le loro conquiste cagionavano grave ansietà a Ferdinando, il quale conoscendo il malcontento de' suoi baroni, sempre temeva ch'e' non si unissero agli stranieri per iscuotere il suo giogo (2).

La guerra ardeva nello stesso tempo nello stato di Roma con immenso furore. Niccolò Vitelli,

(1) *Stef. Infessura, Diario Rom.*, p. 1158. - *Jac. Volaterr. Diarium Roman.*, p. 191. - *Raphael Volaterr., apud Rayn.*, 1484, § 24, p. 336.

(2) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1188. - *Petri Cyrnaei de bello Ferrariensi*, p. 1217. - *Ann. Plac.*, p. 975. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 246.

abbandonato dai fiorentini, fu cacciato da città di Castello, e venne riposto in seggio a vece sua Lorenzo Giustini. I Colonna, perseguitati da Sisto IV e da Girolamo Riario con un accanimento di cui non si saprebbe scorgere il motivo politico, erano ridotti ad estreme angustie, e pronti a patteggiarsi. Ma il Riario rigettò ogni proposta d'accordo fattagli da que' potenti signori; e quando e' si proffersero di porre in mano del papa tutte le loro fortezze, il Riario rispose, che non voleva entrarvi se non per la breccia apertavi colle proprie artiglierie. Alcuni scrittori di tempi a noi più vicini supposero che di questa guerra fosse cagione il possesso della contea di Tagliacozzo, che la casa Orsini ridomandava alla casa Colonna (1); ma di ciò non trovasi cenno nelle memorie di quel tempo, e tutto indica del resto che il Riario era mosso da privati rancori. Per tutta la state la metà de' palazzi di Roma furono bruttati da continue uccisioni; il papa fece ardere molte isole perchè tenea per sospetti alcuni de' loro abitanti. Il palazzo del protonotaro apostolico, Luigi Colonna, e quello del cardinale della stessa famiglia, furono per suo comandamento inceneriti. Il protonotaro, arrestato nel proprio palazzo, non erasi arreso che sulla fede di Virginio Orsini; e Virginio, conducendolo in prigione, potè a stento impedire a Girolamo Riario che non l'uccidesse. Niuna confessione poteva richiederglisi, percioc-

(1) *Joh. Mich. Bruti*, l. VIII. - *Rayn. Ann. Eccl.* 1484, § 14, p. 334.

chè tutta la sua vita era stata palese: pure il papa ordinò ch'ei fosse assoggettato alla tortura, soltanto per rendere il suo supplicio più crudele; e questa tortura fu talmente atroce che quando ne fu sciolto, egli era moribondo, onde gli fu accorciata l'agonia col taglio della testa. Intanto la Cava, Marino e gli altri feudi di casa Colonna furono conquistati da Girolamo Riario (1).

In Lombardia la guerra non faceva verun progresso; la lega, avendo assai più cavalleria che non i veneziani, ne approfittava per guastare i territorii di Bergamo, di Brescia e di Verona, fino alle porte delle tre città (2). Ma non pareva che tali scorrerie potessero giovare alla liberazione del duca di Ferrara; e questi, rifinito di forze a motivo del soggiorno di tante armate nel suo territorio, bramava là pace ad ogni patto. La lega, che si era formata senza sufficienti motivi, trovavasi già partita per mille diversi interessi, ed era facile il prevederne il prossimo scioglimento. Il papa in tutte le sue guerre non aveva altra mira che l'ingrandimento di Girolamo Riario; ei meditava già allora nuove cose rispetto alla Romagna, e voleva assicurare al prediletto suo figlio l'eredità di Roberto Malatesta e quella di Costanzo Sforza, morti entrambi a' suoi servigi. Costanzo Sforza era stato tolto al mondo

(1) Stef. Infessura descrive circostanziatamente questa guerra, p. 1158-1182: può ancora vedersi *Jac. Volaterr. Diar. Rom.*, p. 196-198. - *Diario di Roma del notajo di Nantiporto*, p. 1086-1087.

(2) *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 423. - *Petri Cyrnæi de bello Ferrar.*, p. 1214-1215. - *Marin Sanuto*, p. 1229.

da malattia il 17 luglio del 1483, e suo figlio Giovanni, erede del principato di Pesaro, era tuttavia fanciullo (1). Ma questo possedimento non poteva essere assicurato al Riario fuorchè vi acconsentissero i veneziani ed i fiorentini; e Sisto IV, che ben avvisavalo, intavolò con essi segrete negoziazioni, per fare una pace a sè solo vantaggiosa.

Da un altro canto il duca Alfonso di Calabria erasi addato chiaramente, poi che la guerra di Ferrara lo aveva tratto in Lombardia, che Giovanni Galeazzo Sforza, duca di Milano, cui da lungo tempo egli aveva fidanzata la figliuola, non era in alcun modo signore nel proprio ducato, sebbene non gli mancasse l'età da esserlo; posciacchè l'ambizioso Lodovico il *Moro*, zio del giovane duca, si arrogava solo tutta l'autorità. Della quale cosa Alfonso avendo un po' acerbamente fatto doglianze con Lodovico, questi erasi alienato segretamente dal suo alleato e cercava di riaccostarsi ai veneziani (2). Per ultimo i fiorentini, che da lungo tempo contribuivano alla guerra, non trovavano ch'essa loro importasse in verun modo e non potevano sperarne vantaggio alcuno. Chè anzi, mentre e' si rifinivano di gente e di danaro per mantenere un'armata lontana, la lega lasciavali opprimere dalle truppe che occupavano Sarzana, nè consentiva loro di richiamare in Toscana il conte di Pitigliano, quello dei proprii capitani in cui più fidavano, onde ogni

(1) *Jacobi Volaterr. Diar. Rom.*, t. XXIII, p. 188.
(2) *Nicc. Machiavelli*, p. 423.

danno era per loro e l'utile pe' loro alleati. Per tal modo più non v'era tra i collegati comunanza alcuna d'interessi, e tutti erano disposti a separarsi gli uni dagli altri. Teneva tuttavia unita questa lega il marchese Federico di Mantova, per la grande autorità che la matura età e l'ingegno a lui davano; ma questi morì il 15 di luglio, ed il maggiore de' suoi figli, che gli succedette sotto nome di Gianfrancesco II, non aveva che diciott'anni (1).

I veneziani, sebbene più deboli della lega avversaria, avevano contuttocciò il vantaggio grandissimo di far muovere a voglia loro tutte le proprie forze; capitanava inoltre le loro soldatesche quel Roberto di Sanseverino che si dava a conoscere non meno esperto politico che valoroso generale. Roberto, abbandonando le negoziazioni intavolate col conte Riario, s'accostò a Lodovico il *Moro*, che risguardava come assai più potente (2). Queste pratiche con Lodovico cagionarono da principio gravi sospetti negli animi de' veneziani, onde il doge propose al consiglio dei dieci di far sostenere il Sanseverino. Ma il capitano diede ben presto a divedere d'aver saputo procurare i veri interessi della repubblica ed i proprii. Nella dieta raccoltasi a Bagnolo il 7 agosto egli appalesò i capitoli pattuiti con Lodovico il *Moro*, i quali furono ratificati lo stesso giorno. Invano il legato del papa e Girolamo

(1) *Marin Sanuto*, p. 1231. Una delle sue figliuole era sposata a Guid' Ubaldo, duca di Urbino, l' altra al conte di Gorizia.

(2) *And. Navagero*, p. 1189.

Riario vollero disturbare il trattato, perchè non conteneva a favore del figlio di Sisto IV veruno de' vantaggi che gli erano stati precedentemente promessi; invano dichiararono, che la signoria, dopo avere offesi uno ad uno tutti i confederati, l'aveva finalmente presa contro Dio medesimo, sprezzando le ammonizioni e gl' interdetti del papa e confiscando i benefici ecclesiastici. Con tali procedimenti, e' soggiugnevano, ella si era renduta per sempre indegna di ottenere la pace (1). Gli altri confederati stettero saldi; e' non vollero più oltre continuare una guerra da cui non isperavano più alcun vantaggio e, malgrado gli ottenuti successi, acconsentirono che i veneziani guadagnassero assai più colla pace, che non avrebbero potuto perdere continuando la guerra.

In forza del trattato di Bagnolo il duca Ercole d' Este fu obbligato a rimettere la repubblica di Venezia in possesso di tutte le prerogative di che ella godeva precedentemente in Ferrara e nel suo distretto, ed a cederle il Polesine e tutto il territorio di Rovigo. Le altre città e terre conquistate dai veneziani nel territorio del duca di Ferrara dovevano essergli restituite entro dodici giorni dopo la soscrizione della pace. Dal canto loro il duca di Milano ed il marchese di Mantova dovevano riconsegnare ai veneziani tutte le terre da loro occupate ne' dominii della repubblica. Le città che i veneziani tenevano nel regno di Napoli dovevano essere restituite a Ferdinando entro un mese, e questi in compenso doveva ren-

(1) *And. Navagero*, p. 1190.

der loro tutti i privilegi del traffico di cui godevano ne' suoi stati. Tutte le parti contraenti obbligavansi in ultimo a stringersi tutte in alleanza per difesa de' loro rispettivi stati: Roberto di Sauseverino era eletto capitano generale di questa lega, e come tale egli doveva toccare un soldo di cento quaranta mila ducati, de' quali cinquanta mila dovevano pagarglisi dal duca di Milano, altrettanti dalla repubblica di Venezia, e gli altri quaranta mila dal papa, dal re di Napoli, dai fiorentini e dal duca di Ferrara (1).

I principi e gli stati minori d' Italia ebbero per questo trattato tutto il danno, e i più potenti tutto l' utile. Il duca di Ferrara doveva rinunciare alle province ch' erano un tempo l'antico patrimonio della famiglia d'Este e sulle quali i veneziani mai non avevano avuto alcun diritto; onde non senza estrema ripugnanza si assoggettò a così dura condizione (2). I Rossi, conti di san Secondo, nello stato di Parma, ch' erano stati indotti dai veneziani a pigliare le armi contro il duca di Milano, si trovarono spogliati di tutti i loro feudi. Il marchese di Mantova non aveva preso parte alla lega se non per ricuperare Asola e gli altri castelli che gli erano stati tolti dai veneziani; ma dopo di essersene impadronito, veniva costretto

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1190. - *Marin Sanuto, Vite dei duchi di Venezia*, p. 1232. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. II, f. 241. - *Diar. Rom. di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1180. - *Bernard. Corio, Ist. Milan.*, par. VI, p. 1014.

(2) *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 277.

a restituirli (1). Nè in questo trattato di pace i fiorentini erano meglio trattati di quel che lo fossero stati durante la guerra. Nulla vi fu pattuito a loro favore e nè pure la restituzione di Sarzana. Non pertanto il più indispettito di tutti i consorti della lega era il papa; egli aveva lungamente sperato d'arricchire il figliuolo o colle spoglie del duca di Ferrara o con quelle dei veneziani; ma, venute meno in parte le sue speranze, lusingavasi almeno di fargli assicurare i piccoli principati della Romagna, cui punto non dubitava che non gli fossero ultroneamente conceduti; in ispecialità poi tenea per certo che Girolamo Riario avrebbe ottenuto il grado, che si fece poi dare il Sanseverino, di generale della lega; e questo grado e 'l salario congiuntovi do-

(1) *Petri Cyrnaei de bello Ferrariensi,* t. XXI, p. 1218. - Questo piccolo libro, opera di un prete corso affatto ligio al duca di Ferrara, sebbene durante la guerra sia sempre vissuto in Venezia, contiene molti e distinti ragguagli relativi alla prima campagna; è più breve in quello che si riferisce alla seconda, ed affatto incompleto rispetto alla terza; e termina colla pace.

Finiscono pure col giorno 7 agosto 1484, data della pace di Bagnolo, gli Annali di Piacenza, compilati da Antonio e da suo figlio Alberto di Rivalta. Questi due scrittori avevano parte nel governo municipale di Piacenza; ma erano magistrati di una città suddita, nè affetto alcuno faceali propendere piuttosto verso un partito che verso all' altro; onde tutti i loro elogi sono sempre pel vincitore, e la declamazione o la pedanteria vi si trovano invece d'ogni nobile ed alto sentimento. Pare che i due Ripalta godessero nel loro paese fama di buoni retori, lo che non è buon argomento dello stato delle lettere in Piacenza. Gli Annali di Antonio vanno dal 1401 al 1463, in cui morì. Alberto proseguilli dal 1463 fino al 1484. Questi Annali trovansi nel t. XX, *Rer. Ital.,* p. 859-978.

vevano risarcirlo almeno delle pretese cui era forzato di rinunciare.

La notizia di una pace che tanto male corrispondeva ai suoi ambiziosi progetti fu un colpo di fulmine per l'irrequieto pontefice. Da qualche tempo egli era travagliato dai dolori della gotta, che poi lo presero al petto. Gli ambasciatori che recavangli da ratificare le condizioni della pace di Bagnolo, vennero introdotti alla sua udienza la sera del mercoledì 12 agosto. Dopo aver udito leggere il trattato di pace, egli si dolse che le condizioni erano meno vantaggiose di quelle che gli erano state offerte dai nemici. « Questa che voi mi annunciate, soggiunse poscia, è una pace di vergogna e d'ignominia, » piena di confusione e di obbrobrio, la quale col- » l'andar del tempo sarà più cagione di male » che di bene. Io non posso, miei figli, nè ap- » provarla nè benedirla » (1). Gli ambasciatori, accorgendosi che il vecchio, afflitto per questa notizia, andava perdendo le forze, e pareva oppresso dall'angoscia ed avere impedita la lingua, gli dissero che speravano di trovare un'altra volta sua santità più tranquilla, ma che intanto lo pregavano di benedire una pace che più non

(1) *Jacobi Volaterrani Diar. Rom.*, p. 199. Questo giornale termina colla vita di Sisto IV. L'autore, ch' era scrivano apostolico, ci somministra frequentemente curiose particolarità intorno alle cerimonie religiose, alla corte, ed ancora ai sermoni dei cardinali, dei quali ci dà quasi sempre un breve sunto. Egli era affezionato a Sisto IV, e gli si mostra generalmente parziale; pure non fu abbastanza destro per palliare i vizi del suo padrone. Questo giornale è stampato nel t. XXIII, *Rer. Ital.*, p. 87-200.

poteva mutarsi. Il papa, sciogliendo allora a stento la mano gottosa dalla benda che sostenenala, fece un cenno, dagli uni creduto una ripulsa, dagli altri una benedizione degli ambasciatori o della pace medesima. Ma da quel punto più non disse motto, e morì nella susseguente notte del giovedì 13 agosto, poco dopo la mezza notte; mal soffrendo di lasciare in pace quella Italia, che in tempo del suo regno egli aveva costantemente travagliata colla guerra (1).

(1) *Diar. Rom. Jacobi Volaterrani*, p. 200. - *Diario del Notajo di Nantiporto*, p. 1088. - *Diario di Stefano Infessura*, p. 1182. - *Raynald.*, *Ann. Eccles.*, 1484, §§ 18-21, p. 335. - *Ann. Bonon. Fr. Hieron. de Bursellis*, t. XXIII, p. 904. - *Machiavelli*, *Istor. Fior.*, l. VIII, p. 427. *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 162. - *Marin Sanuto, Vite dei Duchi*, p. 1234.

Sisto IV, il quale tenne quasi sempre l'Italia in guerra, amava egli stesso i sanguinosi spettacoli: onde negli ultimi mesi della sua vita, avendo ben due volte avuto avviso che alcuni soldati della sua guardia pedestre avevano pattuito di combattere in campo chiuso per qualche contesa accaduta tra di loro e che perciò avevano scelto un luogo rimoto fuori di Roma; fece loro assapere che voleva essere testimonio del loro duello, onde piuttosto combattessero appiè della scala del suo palazzo, in piazza di san Pietro, e non cominciassero la pugna prima ch'ei ne desse loro il segno dalla finestra. Giunta infatti l'ora stabilita, egli si fece alla finestra e poichè vide i combattenti essere apparecchiati, stese la destra, li benedisse e fatto il segno della santa croce diede con ciò il segnale della pugna. Nel primo e più lungo di questi duelli uno de' combattenti fu ucciso in sul luogo dopo aver date e ricevute molte ferite; nel secondo i combattenti furono ambidue feriti così gravemente che non poterono continuare infino a tanto che uno di loro giacesse sul campo, e si dovette portarli fuori dello steccato. Il papa, dice il giornalista romano, assai diletto prese di questo spettacolo, e mostrò desiderio di vederne degli altri. *Stefano Infessura, Diar. Rom.*, t. III, par. II, *Rer. Ital.*, p. 1184.

CAPITOLO LXXXIX.

Elezione d'Innocenzo VIII; questo papa suscita guerra tra Ferdinando e i di lui baroni. — Il cardinale Paolo Fregoso è fatto doge di Genova. I fiorentini conquistano Sarzana. — Anarchia e pacificazione di Siena. — Congiure contro Girolamo Riario e contro Galeotto Manfredi.

(1484-1488) La costituzione politica della chiesa romana non era fondata sopra basi gran fatto accertate. L'ampiezza ed i confini dei diritti e delle prerogative del papa, dei cardinali e dei vescovi non erano abbastanza determinati per impedire ogni conflitto di giurisdizione. Pure questa costituzione in somma era quella d'una monarchia temperata e non di uno stato dispotico. L'autorità del papa rattemperata era non solo da quella de' concilii, diete generali della chiesa, che si adunavano assai di rado, ma ancora da quella de' cardinali, il di cui collegio permanente doveva irrevocabilmente essere il consiglio de' pontefici, di modo che supponevasi consentire in tutte le loro importanti determinazioni. Il papa sempre chiamava i cardinali per suoi venerabili fratelli; aggiugneva sempre in tutte le bolle, e tal-

volta ancora senz' averli consultati, la formola: *col parere de' nostri fratelli*, onde impartire a tutto quanto egli ordinava la sanzione del sacro collegio.

Ma alla fine del decimoquinto secolo, quando le successive elezioni di molti pontefici di turpi vizii macchiati fecero declinare la fama della santa sede e causarono in ultimo la rivoluzione che scoppiava in principio del secolo decimoquinto, la chiesa potè riconoscere che i reciproci diritti di chi la rappresentava non erano bastantemente stabiliti o rattemperati l'uno dall'altro con sufficiente saviezza. La necessità di raffrenare l'autorità del pontefice per mezzo della podestà dei cardinali non fu mai sì bene riconosciuta come sotto il pontificato di Sisto IV; chè non si era fatta mai sì lunga prova del come la possanza d'un mal pontefice sopra il sacro collegio diventasse irresistibile qualunque volta egli voleva porre in opera tutti gli artifizi del raggiro e della seduzione. Si ravvisò allora che, potendo il pontefice a voglia sua accrescere il numero de' suoi consiglieri, era per tal modo in mano sua il mezzo di procacciarsi, ognor che volesse, il maggior numero de' suffragi; che dispensando egli solo tutte le grazie ecclesiastiche, tutti coloro il di cui animo non era da tanto di resistere alla allettatrice possanza delle ricchezze e degli onori erano bentosto a lui favorevoli; che finalmente il papa poteva prevalersi altresì della forza, e che i cardinali, niun mezzo avendo per ripararsi dalle sue vendette, erano stati più volte scomunicati, imprigionati, assoggettati alla tortura, mandati

ancora sul patibolo in forza di ordini arbitrarii, soltanto per aver voluto difendere la libertà del collegio. Aggiugneasi che la dottrina della sovranità del papa erasi in modo confusa con quella dell'autorità della chiesa, che alcuni teologi del miglior senno del mondo giustificavano in seguito tali violenze, ed affermavano, per massima incontrastabile che veruna opposizione, neppure quella dell' intero collegio dei cardinali, era legittima contro qualsifosse il volere del papa.

Pure quel supremo pontefice che sopra tutti i cardinali esercitava una così illimitata autorità, era al postutto loro creatura. Che s'egli nominava, fatto pontefice, i cardinali, questi a vicenda eleggevano il suo successore: e perchè di rado accadeva che altri conseguisse il triregno in età non provetta, così le elezioni del principe erano assai più frequenti nella monarchia ecclesiastica che in qualunque altra monarchia elettiva: altronde la podestà pontificia poteva spesse volte cadere in mano d'un vecchio od infermo, e per lo converso il senato de' cardinali, in gran parte composto d'uomini rotti alle faccende ed a' raggiri, in sè racchiudeva tutte le doti proprie delle aristocrazie, la costanza, la savíezza, l'esperienza e lo zelo di corporazione. Ad ogni vacanza della santa sede, il sacro collegio raunato in conclave, prima di eleggere il nuovo pontefice, non ometteva mai di prescrivere limiti alla podestà dell'eligendo, di correggere gli abusi con nuove leggi, d'imporre nuove condizioni ai candidati e di consacrarle col giuramento. Non altrimenti le diete germaniche avevano colle ca-

pitolazioni ristretta l' autorità degl' imperatori e i *correttori della promission ducale* avevano abolite le prerogative dei dogi di Venezia. Ogni vacanza del trono di Polonia era sempre stata segnalata per alcun diritto conquistato dalla nobiltà sui re: e siccome i cardinali rinnovavano i loro tentativi colla medesima costanza, ma più frequentemente; e siccome coloro che, essendo più riputati nel cristianesimo, godevano miglior concetto di virtù e di santità, erano altresì quelli cui più caleva de' privilegi del loro collegio e delle libertà della chiesa, così pare che naturalmente il governo della corte di Roma dovesse diventare assolutamente aristocratico.

Ma i limiti posti all' autorità regale venivano afforzati coi giuramenti dei re; e per lo converso si dovette riconoscere, certamente con istupore, che questo atto religioso non era di alcuna efficacia sull' animo de' sacerdoti (1). Una delle prerogative che i papi attribuivano a sè medesimi e difendevano con più ardore era quella di sciogliere i fedeli dagl' imprudenti giuramenti; e forse che in una religione la quale ammette voti eterni era necessario vi fosse nella chiesa un' autorità che potesse dispensarne. Il papa ricevendo in nome di Dio gli obblighi assunti per giuramento inverso alla sua chiesa, ne veniva che

---

(1) La più notabile diversità tra gli elettori degl' imperatori, dei re di Polonia, ec. ed il collegio de' cardinali, si è che i primi erano potenti anche dopo l' elezione, e potevano colle armi chiamare l' eletto all' osservanza delle giurate promesse, mentre i cardinali, dopo consacrato il papa, perdevano ogni mezzo di opposizione e di resistenza. (*Nota del Traduttore.*)

egli solo, giudice e parte in ciò, potesse dispensarne. Quindi non andò guari che i pontefici supposero di avere ancora il diritto di sciogliere i giuramenti che stringono gli uomini tra di loro, onde furono veduti rompere di propria autorità tutti i patti e le alleanze, i giuramenti di fedeltà dei sudditi verso i principi, e i giuramenti di guarentigia degli obblighi dei principi verso i sudditi. In forza di questo diritto, ch' essi pretendevano inerente alla loro sede, e' dispensarono poi sè stessi pei primi da tutto che avevano promesso. E quanto più i conclavi nel decimoquinto secolo con maggiore zelo adoperarono nel richiedere da ciascun membro del sacro collegio il giuramento d' osservare i patti convenuti, qualunque volta dallo Spirito Santo venisse prescelto a pontefice, altrettanto i papi eletti furono più costanti nell' annullare colla loro suprema autorità i giuramenti emessi da loro stessi, sebbene il sacro collegio gli astrignesse a rinnovellarli nell' atto dell' incoronazione. Fino dal 1353 Innocenzo VI aveva stabilito con una costituzione pontificia lo scandaloso principio che veruna promessa, verun giuramento anteriore all' elezione poteva porre limiti all' autorità pontificia, perchè i cardinali, quando la chiesa era priva del suo pastore, altra autorità non avevano che quella di crearne un nuovo. Questo principio, che è qualificato per legge invariabile della chiesa dall' annalista della corte di Roma, il quale scriveva nel diciassettesimo secolo (1), è in vigore anche al presente.

(1) *Rayn.*, *Ann. Eccl.*, 1353, § 29, t. XVI, p. 1484, § 28, t. XIX, p. 337.

La costituzione d'Innocenzo VI s' attiene a un mero sofisma. Imperciocchè quand'anche i cardinali non avessero il diritto d'imporre al papa eligendo l'obbligo di prestare un dato giuramento, colui che volontariamente l'ha prestato ha tuttavia contratto sempre un sacro obbligo; perciò nè anche in sul declinare del decimoquinto secolo, in quella tanta depravazione in cui era caduta la corte di Roma, non si volle ammettere senza contrasto il disonesto principio che legittimava lo spergiuro del capo della religione. I prelati i più insigni per la dottrina, la pietà e la santità de' costumi, si scagliarono altamente contro tanto scandalo. Giacomo Ammanati, cardinale di Pavia, il greco Bessarione, cardinale di Nizza, Giovanni Carvajale, cardinale spagnuolo, costantemente addomandarono l' osservanza dei giuramenti prestati da Paolo II avanti di esser papa; e l'ultimo acquistò immortale fama nella chiesa per la sua coraggiosa e irremovibile opposizione alla costituzione che doveva annullarli (1).

Ma il sacro collegio non andava già in tutto esente dai vizi di colui che solo aveva l'autorità di nominare i cardinali; e ben era d' uopo che Paolo II e Sisto IV avessero riempito il senato della chiesa dei loro criati, perchè si potessero in seguito eleggere papi un Innocenzo VIII ed un Alessandro VI. Che se nel poco scrupoloso conclave raunatosi dopo la morte di Sisto IV, i

(1) *Card. Papiens. epist.* 182. - *Raynaldi, Ann. Eccl.*, 1464, §§ 59-60, p. 167.

cardinali vollero pure imporre condizioni al papa eligendo, ciò fecero piuttosto per provvedere ai proprii e privati loro interessi che non a quelli della chiesa. Imperciocchè e' vollero prima d'ogni altra cosa l'accrescimento delle proprie entrate, cosicchè niun d'essi dovesse avere meno di quattro mila fiorini d'entrata; la qual somma doveva essere loro integrata dalla camera apostolica, ognora che dai loro benefici non la ricavassero intiera. E chiesero inoltrè che niuno di loro potesse venire assoggettato alla scomunica o ad altra censura ecclesiastica, o da sentenza criminale colpito, se la sentenza di condanna non era assentita dai due terzi delle voci del sacro collegio. Una clausola ancora più importante fu quella con cui vollero che niun pontefice potesse accrescere il numero de' cardinali oltre a ventiquattro; al quale uopo stabilirono che il papa futuro non dovesse fare veruna promozione al collegio cardinalizio, finchè i cardinali non si trovassero ridotti a minor numero di ventiquattro: ch' ei non potesse conferire il cappello a chi non avesse almeno compiuti i trent'anni; e non potesse nominare che un solo cardinale della propria famiglia: che tutti coloro che verrebbero innalzati a così alta dignità dovessero essere prima stati ricevuti dottori in teologia o in diritto, ad eccezione de' figliuoli o nipoti dei re, purchè questi ultimi dessero prove di una competente dottrina. E stabilirono per ultimo che il papa non dovesse d'allora in poi governare se non di conserva coi cardinali; e che in tutte le occasioni importanti, ed in ispe-

cialità quando si tratterebbe di alienare qualche feudo della chiesa, le sue bolle non dovessero avere forza senza la sanzione dei due terzi dei suffragi del sacro collegio (1). Se le due costituzioni che contenevano tutte queste condizioni fossero diventate leggi della chiesa, forse la corte di Roma non sarebbesi diportata nè con minore ambizione, nè con minore alterigia, ma fuori di dubbio la sua politica avrebbe dovuto essere più prudente ed i suoi capi non avrebbero dato col mal costume quello scandalo che doveva affrettare la riforma (2).

Poichè tutti i cardinali si furono obbligati con giuramento all' osservanza di queste condizioni, ognora che fossero chiamati alla sede pontificia, e' procedettero a raccogliere i suffragi. Per mezzo di attuosissime pratiche e di liberalissime promesse si era di già preparata quell' elezione (3), onde le voci caddero nella persona di Giovanni Battista Cibo, genovese, cardinale prete del titolo di santa Cecilia, che fu acclamato papa il 29 agosto del 1484 sotto il nome d'Innocenzo VIII (4). Nel giorno della sua intronizzazione egli confermò con nuovo giuramento i patti del conclave, e si obbligò sotto pena di spergiuro e di anatema a non assolversi da sè medesimo, nè a farsi da altri assolvere dalla loro inosservanza.

---

(1) *Ann. Eccles.*, 1484, §§ 28-39, p. 337.

(2) Intorno alle vere cause della così detta Riforma leggasi l' eccellente *Storia delle Variazioni delle chiese protestanti* del Bossuet. (*Nota del Tradutt.*)

(3) *Diario di Stefano Infessura*, p. 1190.

(4) *Diar. di Roma del Notajo di Nantiporto*, p. 1091.

Pure tostocchè si vide sicuro in trono, egli abolì ed i patti e i proprii giuramenti, siccome contrarii alla podestà della santa sede (1).

Ma Innocenzo VIII andava debitore della tiara a molti segreti patteggiamenti fatti con ogni cardinale; e questi segreti accordi, perchè dovevano avere immediata esecuzione, vennero più fedelmente osservati. Quegli de' cardinali chiusi in conclave che con zelo e attività maggiore avea promossa la sua elezione, era il cardinale Giuliano di san Pietro *ad Vincula*, che poi fu papa sotto nome di Giulio II. Questo guerriero prelato aveva chiesto in mercede di sue fatiche non benefici ecclesiastici, ma fortezze. In fatti ne ottenne molte per sè medesimo e per suo fratello Giovanni della Rovere, che da Sisto IV era stato creato principe di Sinigaglia e prefetto di Roma; anzi fece in modo che questo stesso Giovanni fu da Innocenzo VIII eletto capitano generale della chiesa, di modo che il potere ed il favore della corte di Roma non uscirono dalla casa del precedente pontefice. Tutti gli altri cardinali ebbero prelature ed abazie per prezzo delle loro voci. Gli scrittori contemporanei chiamano simoniaca quell' elezione perchè procurata con tali patteggiamenti che non si poterono tenere celati (2): ma un panegirista d' Innocenzo VIII,

(1) *Raynald. Ann. Eccl.*, 1484, § 41, p. 340.

(2) *Stefano Infessura*, *Diar. Rom.*, p. 1190. - Lettere di Guid' Antonio Vespucci a Lorenzo de' Medici, in cui racconta a quale prezzo il cardinale Giuliano aveva comperate per Giovanni Battista Cibo le voci di varii suoi colleghi. Presso *Roscoe*, *Append.*, n.° 44, t. IV, p. 7.

enumerando queste di lui larghità le adduce quali testimonianze dell'animo riconoscente del nuovo pontefice (1).

Innocenzo VIII non rassomigliava punto al suo predecessore, e non pertanto il confronto di lui con un uomo così odioso quale era stato Sisto IV, non riuscì a suo vantaggio. Debole, corrotto, senza fermezza d'indole, privo d'ogni acutezza di mire e di costanza, Innocenzo fu sempre in balìa de'suoi indegni favoriti, e il di lui regno fu deturpato da tutti i loro vizi. Egli aveva sette figli naturali, procreatigli da diverse donne, e fu cagione alla chiesa di un nuovo scandalo, riconoscendoli pubblicamente. Il maggiore di questi suoi figli, per la piccolezza della statura detto Franceschetto, fu poi il ceppo dei duchi di Massa e di Carrara della casa Cibo. Una delle figliuole d'Innocenzo era sposata ad un banchiere al quale fu data la soprantendenza dell'erario della corte: degli altri non fa menzione la storia (2). Non più l'ambizione o la passione della guerra, ma l'avarizia, la lascivia ed una sfacciata venalità deturparono la corte pontificia. Innocenzo VIII fece da sè poco male, ma lasciò fare agli altri quel tutto ch'ei seppero, e la sua dappocaggine non fu ai popoli meno funesta di quel che lo fossero stati i torbidi governi del suo predecessore.

Ferdinando, re di Napoli, rallegrossi assai per l'elezione del cardinale Giovanni Battista Cibo,

---

(1) *Onofr. Panvinio, Vite de' pontefici*, p. 466.

(2) *Diar. di Roma di Stef. Infess.*, p. 1190. - Onofrio Panvinio non parla che de'due figliuoli maggiori, p. 466.

ch' egli risguardava come creato di suo padre e suo: infatti il Cibo, sebbene genovese, era stato allevato alla corte di Alfonso, ed aveva da Ferdinando ricevuto il suo primo vescovado, quello d'Amalfi (1). Ma i papi poche volte si diedero a divedere riconoscenti ai sovrani che posero i fondamenti della loro altezza, e più spesso anzi ebbero a cuore di far provare il nuovo loro potere a quelli cui erano sottomessi; ossivveramente recandosi ad offesa di che ai modi benevoli e di protezione non sottentrasse così tosto il rispetto, ne mostrarono poscia quello sdegno che maggiormente poterono.

L'odio che nel regno di Napoli erasi manifestato contro Ferdinando, quando era salito sul trono, non si era affatto spento nel lungo suo regno. E laudandosi l'accorta sua politica, il vigore con cui la propria autorità difendeva, l'ordine e la giustizia che faceva osservare ne' suoi stati; lo si accusava pure di sordida avarizia, d'inflessibile crudeltà, ed in particolare della mala fede e della perfidia con cui aveva spenti o maltrattati i suoi vassalli e gli stranieri. L' odio che nodrivano in cuore i napoletani contro Ferdinando crebbe assai quando il suo primogenito, Alfonso, duca di Calabria, cominciò ad avere parte col padre nella pubblica amministrazione. « Niun uomo (scrive Filippo di Comines) fuvvi » di lui più crudele, più vizioso, più maligno, » più ghiottone. Il padre era più pericoloso, per» ciocchè niuno s'avvisava di quel che pensasse

(1) *Raynald. Ann. Eccl.* 1484, § 47, p. 341.

» e meditasse, e del quando fosse sdegnato, av-
» vegnacchè, ben trattandole a mensa e careg-
» giandole, ei prendesse e tradisse le persone . . .
» Da lui (Ferdinando) non si ottenne mai nè
» grazia, nè misericordia, come mi raccontarono
» i prossimi suoi parenti ed amici; nè mai egli
» ebbe pietà nè compassione del suo povero po-
» polo rispetto a pagare le imposte. Egli solo
» volea trafficare nel regno, fino a dare à soci-
» da al popolo i majali; e glieli faceva ingrassare
» per venderli a miglior prezzo, e se alcuni mo-
» rivano glieli faceva pagare. Ne' luoghi in cui
» si fa l' olio d' ulivo, come nella Puglia, egli e
» il figliuolo comperavanlo al prezzo che loro
» piaceva, e così il grano prima che si racco-
» gliesse, ed in appresso lo rivendevano a più
» caro prezzo che potevano. E se tale merca-
» tanzia scemava di prezzo, obbligavano il po-
» polo a comperarla; e in quel tempo ch' essi
» volevano vendere le loro derrate verun altro
» che loro poteva vendere » (1).

Per questi monopolii s' era fatta più intima l'amicizia e la confidenza tra Ferdinando e Sisto IV; perciocchè e' s' accontavano per opprimere i loro popoli, e per fare violentemente quel loro traffico illegittimo e ruinoso pei loro sudditi. Innocenzo VIII, salito sul trono, pose fine a quel traffico scandaloso, ma in pari tempo ruppe quegli stretti nodi d' amicizia con cui Fer-

(1) *Mémoires de Philippe de Comines*, l. VII, c. XIII. Collect. *des Mémoires pour l' Histoire de France*, t. XII, p. 208.

dinando era avvinto a Sisto; chiese altieramente il tributo in danaro che il regno di Napoli doveva alla santa sede, rivocando la grazia conceduta a Ferdinando di convertire, fin ch' esso viveva, tale tributo nel presente di una chinea (1); e dando apertamente a divedere il suo mal animo contro quella casa d'Arragona cui andava debitore della sua grandezza, si prevalse dell'alto dominio della santa sede sul regno per eccitare i baroni napolitani a presentargli le loro lagnanze contro Ferdinando, e si costituì in qualche modo giudice delle controversie tra il monarca ed i sudditi.

(1485) Una prepotenza commessa nel seguente anno dal duca di Calabria diè al papa occasione di manifestare tutte le sue pretese. La città dell' Aquila negli Abruzzi, giovandosi del forte suo sito frammezzo ai monti, dell' ubertà del suolo e della frequenza degli abitatori, serbava sotto la protezione del re di Napoli, tutti i privilegi di una repubblica; eleggeva essa medesima i suoi magistrati, imponeva e riscuoteva le pubbliche gravezze; non permetteva alle truppe reali di venire a stanza entro le sue mura; e di propria autorità faceva trattati ed alleanze ancora coi nemici del re. Perciò la città dell'Aquila era alleata della casa Colonna, i di cui feudi giacevano lungo i confini del suo territorio; nè questa alleanza era cessata a motivo della guerra che Ferdinando aveva fatta ai Colonna di conserva con Sisto IV; e perchè Innocenzo VIII

(1) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1485, § 40, p. 358.

aveva preso a proteggere quella potente casa e cercava di rifarla con tutto il suo credito della passata persecuzione, i Colonna spalleggiavano forte la città dell'Aquila e davanle favore presso la corte di Roma (1).

I Lalli, conti di Montorio, godevano nell'Aquila da oltre un secolo e fino dai tempi di Giovanna I, un' autorità non minore di quella dei Medici in Firenze. Il capo della famiglia de'conti di Montorio era in allora un messer Pietro Lallo. Meditando il duca di Calabria di spogliare gli abitanti dell'Aquila di tutti i loro privilegi, giudicò per conveniente di privarli da bel principio del loro primo magistrato. Teneva Alfonso a' quartieri in Cività di Chieti l'armata ch' egli aveva ricondotta dalla guerra di Ferrara; ora di là mandò richiedendo il conte di Montorio di recarsi da lui per trattare intorno agli affari della provincia. Il conte non aveva mai avuto nemmeno il pensiere di nuocere al re, onde ubbidì senz'alcun sospetto. Il duca di Calabria lo fece arrestare il 28 giugno del 1485 (2), obbligò la di lui moglie a recarsi a Napoli, e nello stesso tempo fece muovere verso l'Aquila un buon nerbo di truppe, le quali essendovi entrate alla spicciolata per non dare sospetto, si trovarono padrone della città prima ancora che gli abitanti sospettassero di cosa alcuna. I magistrati aquila-

(1) Il Muratori pubblicò una raccolta degli storici originali dell'Aquila. *Antiq. Ital. Med. Aevi*, t. VI, p. 485-1032. - *Diario di Stef. Infessura*, p. 1181-1194.

(2) *Antiq. Ital.*, t. VI. *Cron. Aquilana*, § 70, p. 923. - *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 436.

ni supplicarono rispettosamente il duca di richiamare le sue truppe, in conformità dei loro privilegi, e replicarono più volte, ma sempre senza effetto, le loro istanze; per la qual cosa il 25 ottobre ordinarono a tutti i cittadini di dar di piglio alle armi; assalirono nelle vie i soldati napolitani, parte ne uccisero, altri posero in fuga, e mandato fuori un bando in cui dicevano che il re Ferdinando aveva perduta ogni signoria sopra di loro per averne abusato, si diedero alla chiesa, a patto ch' ella proteggesse la loro libertà (1).

Innocenzo VIII accettò volonterosamente l' offerta degli abitanti dell'Aquila; prese in protezione il conte e la contessa di Montorio, fece muovere, pei feudi dei Colonna, de' soldati alla volta degli Abruzzi; eccitò i baroni del regno ad unirsi per la difesa della loro libertà in una confederazione generale, di cui voleva esser egli capo, e si apparecchiò alla guerra. Ma Ferdinando, per far dimenticare la prepotenza del figliuolo e la rivolta dell'Aquila, ridonò il 16 di novembre la libertà al conte di Montorio, e lo trasse al suo partito; con tutto ciò il papa scrisse al conte per congratularsi con lui della libertà ricuperata senza perciò rinunciare a' suoi preparativi di guerra (2).

Mentre Innocenzo VIII eccitava i baroni na-

---

(1) *Cron. Aquil.*, § 72, p. 924.

(2) Lettera d' Innocenzo VIII al conte di Montorio per congratularsi della libertà da lui ricuperata. *Ann. Eccles.*, 1485, § 41, p. 358.

politani a prendere le armi contro il loro re, questi chiamavali a Napoli a parlamento. Soltanto a tre grandi signori, che furono il conte di Fondi, il duca d'Amalfi ed il principe di Taranto, bastò l'animo di recarsi all'assemblea; tutti gli altri ricusarono di porsi tra le mani del re, fermamente persuasi che avrebbe fatto a tutti mozzare la testa (1); e invece di avviarsi a Napoli si adunarono tutti presso il duca di Melfi nella città dello stesso nome, sotto pretesto di assistere alle nozze di Trajano Caracciolo, suo figliuolo. Intervennero all'adunanza di Melfi il grande ammiraglio del regno, Antonio di Sanseverino, principe di Salerno; il grande contestabile, Pietro del Balzo, principe d'Altamura; il grande siniscalco, Pietro di Guevara, marchese del Vasto; Girolamo Sanseverino, principe di Bisignano; Andrea Matteo Acquaviva, duca d'Atri; il duca di Melfi; quello di Nardo; i conti di Lauria, di Melito, di Nola, ed altri gentiluomini di minor conto. Questi signori avevano fermamente deliberato di non soffrire più oltre l'oppressione in cui languivano; già erano in commercio di lettere con Innocenzo VIII; ed avevano altresì delle intelligenze con due fidati del vecchio re, de' quali il duca di Calabria per gelosia voleva sbrigarsi: era l'uno Francesco Coppola, conte di Sarno, che aveva amministrati i danari del re nel di lui traffico disonesto; l'altro Antonio Petrucci, che il re aveva fatto suo segretario. Avevano ambidue costoro ammassate in corte di

(1) *Diario di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1196.

grandi ricchezze, che movevano a gola il cupido ed avaro animo d'Alfonso (1).

Questi, conoscendo l'universale malcontento della nobiltà, tenne per indubitato che l'adunanza di Melfi terminerebbe con una ribellione. Volle perciò prevenire i faziosi con celeri offese; ed assalendo improvviso il conte di Nola, occupò tutte le sue fortezze, e presi la consorte e due figli del conte, mandolli prigionieri a Napoli. Era sua intenzione di fare lo stesso rispetto agli altri malcontenti, prima che avessero raunate le loro forze; se non che la ribellione, affrettata per questa prepotenza, scoppiò ad un tempo in tutto il regno, e il duca di Calabria si vide costretto di adoperare con ogni maggiore riguardo inverso a nemici assai più numerosi ch'egli non aveva creduto.

Sebbene fosse di già rotta la guerra, nè il re, nè i suoi baroni, nè il papa trovavansi in pronto per combattere; perciò si prese da ogni parte a parlamentare, piuttosto per guadagnar tempo e per ingannarsi a vicenda, che per rappattumarsi. Ferdinando mandò ambasciadori a Firenze ed a Milano per domandare a questi due stati i soccorsi che erano obbligati di somministrare in forza del loro trattato d'alleanza (2). E' giunsero nelle due città in sul finire d'agosto. Lodovico Sforza, la di cui tenebrosa politica pareva non avere altro scopo che quello di far maravigliare e confon-

(1) *Giannone, Istor. Civile del Regno di Napoli*, l. XXVIII, c. 1, p. 610.

(2) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 169.

dere i suoi alleati, si schermì per alcun tempo e con diversi pretesti dall'appalesare quel ch'ei si volesse fare. Ma la repubblica fiorentina, indottavi da Lorenzo de' Medici, promise al re poderosi ajuti, e s'incaricò d'assalire il papa negli stati medesimi della chiesa, mentre che Ferdinando combatterebbe contro i suoi baroni. Lo Sforza essendosi in ultimo dichiarato per lo stesso partito, esso e i fiorentini assoldarono a comuni spese il conte di Pitigliano, il signore di Piombino e tutti i capitani della casa Orsini; ed in novembre ruppero guerra ad Innocenzo VIII (1).

Il papa dal canto suo si fece in cerca d'alleati nel restante dell'Italia ed in Francia. Per amicarsi i veneziani, ei li prosciolse da tutte le censure fulminate contro di loro da Sisto IV (2), e volle quindi persuadere loro ch'era giunto l'istante di vendicarsi del re di Napoli; ma quell'accorta repubblica, che cominciava appena a respirare in pace dopo sì lunghe guerre, non si lasciò trascinare in nuove ostilità, e ceduto al papa il suo generale, Roberto di Sanseverino, che passò al servizio della chiesa coi suoi due figli e trentadue squadroni di cavalleria, non fece altro (3). Innocenzo ricorreva nello stesso tempo a Ranieri II, duca di Lorena, ch'ei risguardava quale rappresentante della casa di

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 171.

(2) *Bulla Innoc. VIII apud Rayn.* 1485, § 45, p. 359. - *And. Navagero*, p. 1192.

(3) *M. A. Sabellico, Dec. IV*, t. III, f. 243. - *Diar. di Roma del Notajo di Nantiporto*, p. 1098. - *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 277.

Angiò, e gli offriva l'investitura del regno di Napoli. Innocenzo non dubitava che quel principe non fosse apparecchiato a tentare un' intrapresa la quale egli giudicava gloriosa; ma in quel tempo Ranieri era costretto a disputare dinanzi alla corte di Francia la causa di nullità del testamento di suo avo, pel quale era stato escluso dall'avita eredità. Perciò il re non volle dargli altro che il meschino soccorso di venti mila franchi in danaro e di cento lance per tentare la conquista di un regno cui il re stesso, Carlo VIII, pretendeva; e perchè Ranieri non voleva depauperare la Lorena per una guerra da cui probabilmente non isperava felici successi, e che in verun caso non sarebbe stata vantaggiosa a quel ducato, egli si ristette dall'intrapresa (1).

Frattanto Ferdinando aveva fatto assapere ai suoi baroni ch' era parato ad ascoltare le loro lagnanze ed a riformare gli abusi di cui si dolevano. Questi avevano incaricato il conte di Bisignano di esporre i loro gravami; ma perchè in allora speravano di essere sostenuti dal papa, dai veneziani e dal duca Ranieri, fecero al re tali domande ch'essi medesimi credevanle assolutamente inammissibili. Rispose Ferdinando di essere apparecchiato a fare la pace a quelle condizioni che dai baroni erano proposte, ed il suo secondo figliuolo, Federico d' Arragona, recossi alla loro raunanza con quest' accettazione piena ed intera. L'estrema accondiscendenza di Ferdi-

(1) *Phil. de Comines*, l. VII, c. 1, p. 155, t. XII. *Mém. pour l' Hist. de France.*

nando, invece di agevolare le negoziazioni, spaventò i confederati, i quali facilmente conobbero essere intenzione del monarca di tutto promettere e di non rispettare verun giuramento. E invece d'accettare la pace alle condizioni da loro stessi proposte, eglino offrirono la corona a Federico, ch' era venuto presso di loro per riconciliarli col re suo padre. Questo virtuoso principe aveva loro inspirato tanto affetto e tanta reverenza, quanto era l'odio e la diffidenza che nutrivano per suo fratello. Se fosse stato il legittimo erede del trono, egli avrebbe senza dubbio salvata la casa di Arragona dalla sventura che le sovrastava; ma non potendo accettare quelle ree proposte, preferì di rimanere prigioniere de' ribelli, piuttosto che regnare sopra di loro (1).

Credeva il re che il numeroso partito insortogli contro, ove avesse incominciato a far la guerra, l'avrebbe fatta con sommo vigore; e per lo converso, che proseguendosi a parlamentare, la reverenza per l'autorità regale avrebbe ammorzati tutti gli sforzi di una lega mal assodata la quale non doveva tardar molto ad essere discorde. Affidò pertanto al nipote Ferdinando, principe di Capoa, un' armata d' osservazione, incaricata soltanto di contenere i ribelli, e il nerbo delle sue forze condotto dal duca di Calabria fece muovere verso Roma per unirsi al conte di Pitigliano ed agli Orsini, assoldati dal duca di Milano e dalla repubblica di Firenze (2).

(1) *Giannone, Ist. Civ. del regno di Napoli*, l. XXVII, c. 1, p. 612.

(2) *Giannone, Istor. Civ.*, l. XXVIII, c. 1, p. 614.

Niuna segnalata azione ebbe luogo in questa guerra: Roberto di Sanseverino volle aprirsi la via per mezzo agli stati della chiesa per raggiugnere nel regno di Napoli i baroni che lo aspettavano; ma il duca di Calabria, rinforzato dagli Orsini, si propose d'impedirglielo (1). I fiorentini, sempre lenti a muoversi, non operarono fervidamente se non nella campagna del 1486. Allora si proposero di ribellare ad Innocenzo tutte le città della chiesa che confinavano col loro territorio. Per le trame da essi ordite i Baglioni dovevano far ribellare Perugia e ristabilirvi il governo repubblicano; i figli di Niccolò Vitelli, di recente morto, dovevano coll'ajuto de' loro partigiani ricuperare la signoria di Città di Castello; Giovanni dei Gatti doveva tentare di far valere i diritti di sua famiglia sopra Viterbo; nelle città d'Assisi, Foligno, Montefalco, Todi, Spoleti ed Orvieto eravi del pari un partito che se la intendeva coi fiorentini (2). Vero è che niuna di queste trame fu condotta a termine; ma il papa che n'era informato, ne fu oltremodo inquieto, e costretto essendo, per tenere tutte queste città in dovere, a dividere le sue forze, non potè somministrare ai baroni napolitani i promessi sussidi.

Frattanto le due armate del duca di Calabria e del Sanseverino, che si erano lungo tempo minacciate, scontraronsi all'ultimo l'otto maggio del 1486 al ponte di Lamentana. Si venne alle

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 171.
(2) *Ivi*, p. 173.

mani tra le due schiere di cavalleria, ma con sì poco ardore guerriero che, per quanto si disse, non vi furono nè morti nè feriti. Siccome però il duca di Calabria prese qualche soldato al Sanseverino e l'armata di lui cacciò fuor del campo di battaglia, così fu supposto ch'ei rimanesse vittorioso (1). Dopo questo scontro il duca di Calabria s'accostò a Roma, e gli Orsini, che tenevano le sue parti, gettarono la città in grandissima confusione; perciocchè quanto meno la guerra era pericolosa pei soldati, altrettanto riusciva ruinosa per i popoli.

Il pericolo di tutto lo stato della chiesa, il guasto delle campagne, la ruina della città stessa, facevano di già che il debole Innocenzo si pentisse d'essersi impegnato in una lotta che richiedeva forze maggiori delle sue. Accendendo un'imprudente guerra, Innocenzo non aveva provveduto al bisognevole per sostenerla; diffidava di tutti, e per irrisoluzione lasciavasi sfuggire di mano gli estremi mezzi di salvezza. Lorenzo de' Medici accrebbe ancora la sua irrisolutezza ed i suoi timori, facendogli capitare tra le mani false lettere di Roberto di Sanseverino, che dovevano fargli sospettare che questi fosse un traditore (2). I cardinali andavano tutti confortando il pontefice a metter fine a quella guerra ruinosa; il solo cardinale Balue che, come francese, trovavasi di contrario sentimento a quello di tutto il sacro

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 173. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. III, f. 243.
(2) *Rayn. Ann. Eccl.*, 1486, § 16, p. 368.

collegio, gli rammentava le pratiche fatte dalla corte di Roma presso il re di Francia, e protestava che il papa non poteva, senza disonorarsi, abbandonare un'impresa, per la quale tutta la Francia aveva di già prese le armi. Alla quale sentenza il vice cancelliere, Roderigo Borgia, rispose con sì villani modi, che a stento si potè impedire che i due cardinali non venissero alle mani (1).

Ferdinando ed Isabella, regi di Arragona e di Castiglia, mandavano in quel torno di tempo loro ambasciatori in Italia per tentare di ristabilirvi la pace negli stati meridionali. Per avere riunito gli scettri delle due antiche monarchie di Arragona e di Castiglia essi godevano di moltissima influenza nella politica dell'Europa. Ferdinando era inoltre re di Sicilia, e perciò moltissimo importavagli di allontanare dal regno dell' altro Ferdinando, suo cugino, i pretendenti francesi, che potevano far vacillare il suo proprio dominio. D' altra parte egli aveva qualche ragione di temere un' incursione dei turchi in Sicilia, la qual cosa gli sarebbe stata una molesta e potente diversione alla guerra ch' egli recava nel regno musulmano di Granata. Premeva dunque ai re di Spagna che l' Italia si mantenesse in pace per parere formidabile agli stranieri; epperciò s'interposero per procurarla fra il papa ed il re di Na-

(1) Rodrigo Borgia prese a dire che il santo padre non doveva abbadare ad un ubbriacco; ma il cardinale di Balue rimbeccò l' oltraggiatore con più cocenti invettive sopra i costumi, la nascita e la fede del *marrano* o miscredente spagnuolo. *Stefano Infessura, Diar. Rom.*, t. III, par. II, p. 1204-1205.

poli. Il vescovo d'Oviedo e Francesco di Roxas, loro ambasciadori, vennero a Roma per trattare quel negozio, e di là a qualche tempo s'aggiunse loro don Inigo de Mendoza, conte di Tendilla.

Tutte le parti parvero ugualmente premurose di accettare la mediazione di Ferdinando e d'*Isabella* (1). Ferdinando di Napoli assentì al papa tutte le sue domande. Si obbligò di pagare alla chiesa l'annuo tributo con tutto il vecchio debito; riconobbe come vassalli immediati della chiesa e le città dell'Aquila e tutti i baroni che avevano fatto omaggio al papa de' loro feudi, e volle solo che i censi annualmente pagati alla chiesa da quella città e da que' baroni ritenessersi in conto del tributo di cui dichiaravasi debitore verso la santa sede. E non solo fu contento di perdonare a tutti i suoi baroni, ma dispensolli ancora dal venire a rendergli omaggio a Napoli, loro permettendo di rimanere nelle loro fortezze, in mezzo ai propri vassalli, e non pertanto offrendo a mallevadori della loro sicurezza i re d'Arragona e di Castiglia, il duca di Milano e Lorenzo de' Medici. Questo trattato, senza essere partecipato ai cardinali, fu sottoscritto in Roma l'undici agosto, ed immantinenti pubblicato (2).

I due fidati di Ferdinando, che segretamente se la intendevano coi baroni ribelli, non erano esplicitamente compresi nel trattato di pace. Perciò Ferdinando, appena ebbe il 13 agosto la no-

(1) *Rayn. Ann. Eccl.* 1486, §§ 1, 2, p. 366.

(2) *Stef. Infessura, Diar. Rom.*, p. 1211. - *Diario del Nantiporto*, p. 1103. - *Rayn. Ann. Eccl.*, §§ 13 e 14, p. 368.

tizia della soscrizione della pace, che per mescolare il terrore alla speranza, fece arrestare il conte di Sarno, Francesco Coppola, i conti di Carinola e di Policastro, suoi figlinoli, Antonio Petrucci, suo segretario, e due dei loro fidati e complici, e confiscare i loro beni che, per quanto si diceva, ammontavano a trecentomila ducati. Pochi giorni dopo egli fece perire tutti questi prigionieri fra i più crudeli supplici (1). I baroni, ch'erano stati in guerra col re credettero allora che il trattato di pace gli lasciasse in preda alle vendette di Ferdinando, o che vi fosse a loro danno un qualche segreto patto assentito dai principi medesimi che avevano guarentita la loro sicurezza. Il gran siniscalco, Pietro di Guevara, morì di dolore, vedendo l'avvilimento in cui era caduto il suo partito. Antonio di Sanseverino, principe di Salerno, troppo ben conoscendo Ferdinando per non fidarsi giammai alla sua fede, recossi in Francia e tanto adoperovvisi che ottenne alla fine di suscitarvi un vindice contro l'arragonese (2). Gli altri baroni, riparatisi nelle loro terre, furono qualche tempo trattati dal re con riguardo, onde cominciarono a persuadersi che la loro causa era diversa da quella del conte di Sarno e del Petrucci.

Se non che Ferdinando, dopo essersi accertato che il re di Spagna, il duca di Milano e Lorenzo de'Medici non si curerebbero punto dell'esecuzione delle sue promesse, non tardò a vio-

(1) *Ann. Napolitani di Raimo*, t. XXIII, p. 238.
(2) *Mémoires de Philip. de Comines*, l. VII, c. II, p. 138.

larle tutte sfrontatamente. Nel mese di settembre mandò contro la città dell'Aquila quello stesso conte di Montorio, ch'egli aveva fatto sostenere un anno prima, ma cui poscia aveva tratto interamente dalla sua. Il conte assaliva all'impensata i soldati d'Innocenzo VIII, parte uccidevane e parte cacciavali in fuga; e fatto uccidere l'arcidiacono, capo del partito della chiesa e rappresentante del papa all'Aquila, tutta senza riserva sottometteva la città al potere del re (1).

Nè i baroni camparono lungo tempo dalla perfidia del re; il 10 ottobre o, secondo che altri vuole, il 10 giugno seguente, Ferdinando fece arrestare i principi d'Altamura e di Bisignano, i duchi di Melfi e di Nardo, i conti di Morcone, di Lauria, di Melito, di Nola e molti altri gentiluomini. È comune opinione che tutti questi signori furono scannati tosto e che i loro cadaveri, chiusi in sacchi, vennero gettati in mare. Ma Ferdinando, per tenere a freno i loro partigiani, dava a credere che li teneva in ostaggio, e per accreditare questa voce, faceva cotidianamente recare la provianda al carcere. Poco dopo vennero pure imprigionati le consorti ed i figli di di que'signori, e confiscate tutte le loro sostanze. La sola principessa di Bisignano venne a capo di fuggire colla sua famiglia. In quel torno di tempo il re fece perire anche il duca di Suessa, Marino Marzano, che da circa venticinque anni languiva nelle carceri (2).

(1) *Stef. Infessura, Diar. di Roma,* par. II, p. 1214. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1486, § 19, p. 369.
(2) *Giannone, Ist. Civ.*, l. XXVIII, c. 1, p. 618.

Ferdinando, dopo tali uccisioni, più non avendo che temere per parte de'suoi baroni, sbandì ogni sorta di reverenza inverso al papa: continuò a disporre, senza nemmeno fargliene cenno, di tutti i benefici ecclesiastici de'suoi stati; negogli l'annuo tributo che si era obbligato di pagare alla chiesa, ed avendo Innocenzo VIII mandato a Napoli il vescovo di Cesena per fare le dovute lagnanze intorno a questi due punti, rispose Ferdinando, in quanto al primo, che meglio del papa conosceva i propri sudditi e meglio di lui sapeva quali fossero degni di avanzamento; e soggiunse, rispetto al secondo, di essere senza danaro e di avere al postutto sopportate tante spese per la chiesa, che ben meritava di godere di una più lunga esenzione (1).

Roberto di Sanseverino, sapendo che il trattato di pace non contenea verun patto in suo favore, si pose in cammino per ritornare colla sua cavalleria nel territorio di Venezia, risoluto di aprirsi la via colle armi. E già aveva passato Todi e Borgo san Sepolcro, quando il duca di Calabria si fece ad inseguirlo; e perchè il duca mandava eccitando tutte le città cui il Sanseverino si avvicinava a resistergli, così egli più celeremente camminava e sperava di raggiugnerlo. Se non che furono i bolognesi comandati da Giovanni Bentivoglio che chiusero all'ultimo il passaggio al generale del papa, il quale costretto ad abbandonare tutte le salmerie e la maggior

---

(1) *Stef. Infessura, Diar. Rom.*, p. 1218. - *Raynald. Ann. Eccl.*, 1487, § 11, p. 382.

parte della sua armata, con soli cento cavalleggeri scampò dai nemici, ed entrò nello stato veneziano (1).

La santa sede non aveva fatta mai una pace più vergognosa di quella che aveva fermata allora Innocenzo VIII. Senza avere toccato ne'grandi sconfitte nè altri disastri, per cui dovesse a tanto avvilimento indursi, il papa aveva lasciato in balía de'nemici il capitano ch'erasi condotto a militare per lui fino dall'altra estremità dell'Italia, aveva obbliati tutti gli obblighi contratti con Ranieri di Lorena e colla corte di Francia, e lasciati trarre in prigione e morire tra i supplici uomini che d'altro non erano rei che di avere spalleggiato il suo partito, e che egli aveva solennemente promesso di difendere. Perdeva inoltre il tributo del regno di Napoli e la collazione dei benefici cui provvedeva il solo Ferdinando; e per colmo di vergogna tutti questi oltraggi gli venivano fatti in onta di un trattato solennemente giurato e bandito in tutta l'Europa, senza che egli osasse pure dolersene. E se alcun fiacco tentativo ei fece per ottenere il pagamento del tributo da Ferdinando, non un solo cenno mosse per salvare quelle sventurate vittime della devozione alla santa sede. Beffato quindi per la sua domanda del tributo e della collazione de'benefici, non lasciava perciò di mostrarsi buon vicino ed amico al re di Napoli, nè invocava la garanzia

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 176. - *M. A. Sabellico, Dec. IV*, l. III, f. 243. - *Hier. de Bursellis Ann. Bonon.*, t. xxIII, p. 906.

dei mediatori del trattato di Roma; e di là a poco si diede intieramente in balìa di uno di loro. Innocenzo s'addava della propria debolezza, abbisognava del sostegno di un forte e desiderava di essere guidato come un cieco; impertanto egli scelse per suo confidente e per sua guida quegli tra' suoi avversari che gli si era più fieramente opposto, cioè Lorenzo de' Medici, l'alleato ed il salvatore di Ferdinando.

Quel famoso capo della repubblica fiorentina aveva incontrato molti e fieri oppositori nello stesso consiglio dei settanta da lui creato, quando volle indurre i fiorentini ad assecondare Ferdinando in una ingiusta oppressione, inimicandosi la chiesa, la di cui nimicizia era sempre formidabile. Lo storico Valori attesta che Lorenzo non parlò mai con tanta eloquenza, come allora che trasse nella sua opinione i suoi colleghi a favore del re di Napoli (1). E per certo grandissimo artificio voleavi per indurre i fiorentini a posporre al di lui proprio e privato vantaggio il vero interesse e le antiche massime della repubblica. Lorenzo riuscì ad ottenere a pro della propria famiglia l'amicizia di Ferdinando coi benefici, quella d'Innocenzo VIII col fargli paura; ma nè l'uno nè l'altro erano i veri alleati che doveva procacciarsi Firenze: chè da nessuno di loro poteva la repubblica ripromettersi costanza di affetto o uniformità di politica. Firenze era decaduta dalla sua grandezza dopo che aveva abbandonata la politica degli Albizzi e che più non faceva

---

(1) *Valori in vita Laurentii*, p. 53. - *Roscoe*, *Life of Lorenzo de' Medici*, t. II, c. VI, p. 27.

causa comune con tutti i popoli liberi. I Medici mortificati nel vedersi risguardati dalle altre repubbliche come privati cittadini, mostravano mal umore e gelosia contro Venezia, ispiravano diffidenza a Genova, a Lucca e a Siena; e in una parola riponevano ogni loro arte nel fomentare le gare e la rivalità tra la loro patria e le città libere. D'allora in poi Firenze più non ebbe partigiani ereditarii nel rimanente dell'Italia; sapevasi ovunque che la sua alleanza dipendeva dai segreti raggiri dei pochi possenti, e che era mutabile come gl'interessi del giorno, come i favori dei principi; coloro che soffrivano per la più giusta e legittima causa, gli amici della libertà, non erano più sicuri de' suoi ajuti; onde a vicenda più non si curarono di soccorrerla se non quando ve gl'induceva la speranza d'un vantaggio presente.

Il vanitoso animo di Lorenzo de'Medici era appagato qualunque volta egli conversava o trattava coi principi; e Ferdinando trattavalo con tutti i riguardi che si serbano inverso ai sovrani. Pietro de'Medici, figliuolo di Lorenzo, venne accolto alle nozze d'Isabella d'Arragona con Giovanni Galeazzo con maggiore rispetto assai che non gli ambasciatori della repubblica (1). Dal canto suo Innocenzo VIII non si stringeva in alleanza con Firenze ma coi Medici. Primo nodo di quest'alleanza fu il matrimonio di Franceschetto Cibo, figliuolo del pontefice, con Maddalena, figliuola di Lorenzo e della Clarice Or-

(1) *Istor. di Giovanni Cambi*, t. XXIV, p. 39.

sini. In quest' occasione Clarice fu pomposamente ricevuta alla corte di Roma non meno che il padre di lei, Virginio Orsini, sebbene dal principio del pontificato d'Innocenzo egli fosse sempre stato in guerra colla santa sede. Tutti gli Orsini, ch' erano stati perseguitati con accanimento, furono richiamati a corte e ricuperarono favore ed onnipotenza in Roma. Poi a poco il papa promise al fratello di sua nuora, ch'era il figliuolo secondogenito di Lorenzo de'Medici, un cappello cardinalizio. Questi, cui la fortuna incominciava di tal guisa a sorridere, doveva un giorno essere il papa Leon X; ma in allora era fanciullo, nè mai le prime dignità della chiesa eransi ottenute in così tenera età. Le nozze di Franceschetto Cibo con Maddalena de'Medici non si celebrarono che in novembre del 1487, e l'incardinazione di Giovanni de'Medici venne differita fino al principio del 1492 (1).

Lorenzo de' Medici erasi appena riconciliato colla chiesa, ch'ei rendette ad Innocenzo VIII un alto servigio, ponendo termine per lui onorevolmente ad una piccola guerra che potea trarsi dietro gravissimi disastri. La città d'Osimo nella Marca, suddita alla chiesa, aveva scosso il giogo del dominio ecclesiastico, e Boccolino Guzzoni, uno de'suoi cittadini, eravisi fatto riconoscere signore. Il tirannuccio, ridotto alle poche sue forze, sarebbe stato facilmente ricondotto

(1) *Machiavelli, Ist.*, t. VIII, p. 435. - *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 177. - *Joh. Mich. Bruti*, l. VIII, p. 209. - *Diario di Stef. Infessura*, t. III, par. II, p. 1215. - *Diar. di Roma del Notajo di Nantiporto*, p. 1106.

all'ubbidenza verso la sede apostolica; ma di quei tempi Bajazette II, rimasto vincitore nelle guerre civili de' turchi, aveva ripreso il pensiero di entrare in Italia. Alcuni branchi di venturieri musulmani avevano approdato nella Marca d'Ancona e tentato d'impadronirsi alla sprovveduta di Fano; e non erano mancati loro negli stati del papa fautori e partigiani, come già dapprima in quelli di Ferdinando (1). Boccolino, che appena poteva sperare di trovare alleati in Italia, fece offrire a Bajazette II di tenere da lui in feudo la città di Osimo, e mandò a tal uopo un suo fratello a Costantinopoli, donde un fidato di Bajazette venne subito a Venezia per condurre a buon termine il trattato. Giace la città di Osimo sulla spiaggia dell'Adriatico, ma un pò' distante dal mare. Innocenzo VIII, per reprimere una ribellione che poteva avere così funeste conseguenze, inviò subito nella Marca il cardinale Giuliano della Rovere per togliere a Boccolino ogni passo verso il mare. Il cardinale cinse d'assedio Osimo; ma la città era abbastanza forte e vigorosamente si difendeva: e se la guarnigione turca che vi si aspettava fosse entrata in quelle mura, è probabile assai che difficilmente sarebbero stati scacciati i turchi dagli stati della chiesa (2). Lorenzo de' Medici si frammise per terminare questa pericolosa guerra: mandò il vescovo di Arezzo a Boccolino, e indusse questi a vendere al papa la

(1) *Roscoe, Life of Lorenzo*, c. VI, p. 31.
(2) *Stef. Infessura, Diar. Rom.*, p. 1213. - *Marin Sanuto, vite dei duchi*, p. 1241. - *Rayn. Ann. Eccl.*, 1486, § 32, p. 371.

città di Osimo per sette mila fiorini. Boccolino venne in seguito a Firenze, ove fu ben accolto; ma essendo poscia ito di là a Milano, fu arrestato alle porte della città ed appiccato senza formalità di giudizio e senza avere riguardo alla protezione di Lorenzo, o forse con segreto accordo di questi (1).

Omai non restava altra guerra in Italia che quella tra le repubbliche di Firenze e di Genova, la quale non essendo stata appaciata col trattato di Bagnolo del 1484, nol fu neppure con quello di Roma del 1486. Colla pace di Bagnolo

---

(1) *Stef. Infessura*, p. 1217. - *Raynald. Ann. Eccles.*, 1487, § 7, p. 381.

(*Nota apposta dall' Autore nella seconda edizione dell' opera.*)

Il signor Roscoe, pubblicando una lettera di Lorenzo all' ambasciadore fiorentino presso la S. Sede, prova che il suo eroe adoperossi con tutto il fervore, almeno fino al 18 di agosto del 1487, per indurre il papa a serbare la fede data al Boccolino. (*Illustrations* p. 162, *Append.* p. 140). Se non che egli non doveva porre a me la cagione del sospetto di che per incidenza ho aggravato il Medici, cui le parole dell'annalista della chiesa incolpano ben più chiaramente. *Ad artes confugiendum fuit. Itaque Laurentius Mediceus etc ... Quibus delinitus illecebris, tyrannus ad Laurentium Florentiam perrexit, ubi laute habitus est ; a Mediolanensi vero duce accitus .... justo scelerum, contra spes suas, praemio , nimirum suspendio affectus est.* « Fu d'uopo aver ricorso agli artifizi. Pertanto » Lorenzo de' Medici *etc.* .... Dalle quali carezze allettato il tiranno andossene a Firenze da Lorenzo ed ivi » lautamente fu trattato ; chiamato poscia dal duca di » Milano .... ricevette, contro speranza, il giusto premio » delle sue scelleratezze, cioè fu appiccato ». *Raynald.*, 1487, § 7. Quanto è alle carte custodite nell' archivio del Vaticano, cui l' annalista cita a sostegno del suo racconto, a me non è dato il consultarle.

si era lasciato ai fiorentini il diritto di procurarsi colle armi la restituzione di Sarzana, che loro era stata tolta da Agostino Fregoso; al quale uopo Firenze aveva assoldato il conte Antonio di Marciano e Ranuccio Farnese, e gli aveva mandati in Lunigiana nel settembre del 1484 (1).

(1484). Era allora doge di Genova quello stesso arcivescovo Paolo Fregoso che due volte nel 1464 erasi assiso sul trono ducale, che vi si era mantenuto con inauditi delitti, e che si era dato a pirateggiare allorchè ne fu discacciato. Paolo Fregoso tornò in patria nel 1479 col resto della sua famiglia: Battista, di lui nipote, fu allora eletto doge, ed egli fu insignito da Sisto IV del cappello cardinalizio ed incaricato del comando della flotta mandata contro i turchi. Ma nè questi onori, nè il grado ch' egli occupava nella chiesa e nella patria, nè l'imperio suo sull'animo del doge Battista Fregoso, suo nipote, erano da tanto di appagare l'ambizioso arcivescovo. Onde, accusato Battista presso i capi della sua fazione di durezza, di arroganza, d'ingiustizia, e chiamatolo in colpa di negoziare coll'imperatore per assoggettargli Genova onde ottenerla poscia da lui in feudo, Paolo fece lega con Lazzarò Doria, il quale aveva parimenti a' suoi cenni molti faziosi, ed essendo il doge, suo nipote, venuto a visitarlo nell' arcivescovado il 25 novembre del 1483, lo fece sostenere e, richiestolo in nome di tutta la famiglia di deporre la corona ducale, nol rilasciò se non dopo di avere ottenuto il possesso del pa-

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 162.

lazzo pubblico e delle fortezze. Dopo il che, avendo adunato un consiglio di 300 cittadini, si fece eleggere da quel consiglio doge di Genova (1).

Or questo accorto e audace capo di faziosi, era uno de' più formidabili avversarii che i fiorentini potessero avere in tempo che cercavano di ricuperare Sarzana. Imperciocchè più non trattavasi di contrastare al solo Agostino Fregoso il possesso della piccola città di cui Firenze voleva ricuperare il dominio, ma al doge e nello stesso tempo alla compagnia del banco di san Giorgio. Questa compagnia di mercadanti, sotto colore di amministrare le entrate de' creditori dello stato di Genova, aveva un governo rappresentativo, un tesoro, un'armata, e leggi e regolamenti liberali e migliori d'assai che quelli della repubblica nel di cui grembo essa era istituita (2). Ad essa pertanto Agostino Fregoso, che non sentivasi abbastanza forte per difendere solo Sarzana, aveva ceduto tutti i suoi diritti.

La compagnia del banco di san Giorgio possedeva egualmente il forte castello di Pietra Santa, che signoreggia i passi della Lunigiana sulla strada di Firenze a Sarzana (3). Sorge questo ca-

---

(1) Battista Fregoso scrisse egli medesimo la storia di questa rivoluzione, e descrisse i delitti e i turpi vizi dello zio nel suo libro: *de Factis et dictis mirabilibus*. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 650. *Agost. Giustiniani*, *Ann.*, l. V, f. 241. - *Pietro Bizzarro*, *Hist. Genuens.*, l. XV, p. 356.

(2) *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 428.

(3) Pietra Santa è la più grossa terra della Versilia, ed ha nome di città, sebbene, forse a cagione del suo clima insalubre, sia poco popolata. È distante 7 miglia da Massa di Carrara, 16 da Lucca, e 20 circa da Pisa.

(*Nota del Tradutt.*)

stello in una fertile pianura, tutta sparsa d'oliveti e chiusa tra le montagne ed il mare. Le acque, che non vi trovano facile scolo, vi stagnano in pantani che fanno l' aere infetto. Pietra Santa era stata fabbricata nel XIII.° secolo da un podestà fiorentino; l'avevano posseduta a vicenda i pisani ed i lucchesi, e dalla repubblica fiorentina era stata venduta l' anno 1343. La compagnia di san Giorgio vi teneva allora una guarnigione di trecento uomini; ed ai fiorentini riusciva difficile l' attaccare Sarzana senza possedere Pietra Santa. Pure Firenze che non si risguardava per anco in guerra coi genovesi, non volle cominciare le ostilità assaltando questa fortezza. Accadde però che un convoglio, scortato da poca gente, passando presso le mura di Pietra Santa, fu svaligiato dalla guarnigione. Perlocchè si credettero in diritto i fiorentini d' assediarla, e la guerra invece di volgersi contro Agostino Fregoso, si ruppe tra i due stati (1). Dal canto loro i genovesi misero in mare una flotta di dieci galere e quattro vascelli rotondi, capitanata da Costantino Doria, per guastare Livorno, Vado e tutte le coste della Toscana (2).

Il mal aere di Pietra Santa trasse à morte agli assedianti, che vi si posero a campo nella stagione delle febbri, moltissima gente. Furonvi pertanto assai pochi fatti militari di rilievo; perciocchè non per anco erano state erette le batterie contro le

(1) *Niccolò Machiavelli*, l. VIII, p. 431. - *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 163. - *J. Mich. Bruti*, l. VIII. p. 198.
(2) *Uberti Foliettae Gen. Histor.*, l. XI, p. 651. *P. Bizzarro*, l. XV, p. 357. - *Agost. Giustiniani*, *Ann.*, l. V, f. 241.

mura, che già i tre capitani de'fiorentini, i conti di Pitigliano e di Marciano e Ranuccio Farnese, erano ammalati e la maggior parte de' soldati fuor di stato di trattare le armi; onde il 10 ottobre stavano omai gli assedianti per levare l'assedio (1), quando i fiorentini mandarono loro ragguardevoli rinforzi con tre nuovi commissarii i quali, avendo fatto di tutto per persuadere ai soldati che ne' paesi caldi e insalubri l'autunno era la stagione di cominciare non di terminare un assedio, li indussero a rimanere tuttavia sotto Pietra Santa. Il 21 e 22 ottobre i commissarii fiorentini assaltarono e presero due ridotti, l'uno al *salto della Cervia*, e l'altro nella valle di *Corvara*, per mezzo de' quali la guarnigione aveva aperto il passo verso le montagne. In uno di questi assalti il conte di Marciano fu morto, ed essendo stati a poi a poco colti dalla febbre epidemica i tre nuovi commissarii, Guicciardini, Gianfigliazzi e Pucci, fu mandato in loro vece Bernardo del Nero. Arrivò questi al campo il 2 di novembre, quando la guarnigione era omai ridotta a carestia di vittovaglia; onde fece muovere all'assalto della città il 5 novembre e s'impadronì di un bastione. Allora Lorenzo de' Medici, che non frequentava punto gli accampamenti fintanto che vi si potea correre qualche rischio, recossi incontanente al campo di Pietra Santa per ricevere la dedizione della città, che s'arrese a patti l'otto di novembre (2).

---

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 163.
(2) *Ivi*, p. 164. - *Machiavelli, Istor.*, l. viii, p. 334. - *P. Bizarro*, l. xv, p. 358. - *Agost. Giustiniani*, l. v, f. 242.

Intanto i fiorentini avendo assoldate diciotto galere catalane, capitanate da un Requesens e da un Villa-Marina, e avendo tratto alle loro parti i fuorusciti genovesi, nemici di Paolo Fregoso. volevano assalire il doge nella sua stessa capitale. Se non che Bernardo del Nero potè a stento tenere raccolta l'armata colla quale aveva presa Pietra Santa, e che trovavasi disanimata ed infievolita per le sempre rinascenti malattie. Non pertanto egli si apparecchiava di nuovo a continuare la campagna, quand'ebbe notizia che gli esuli genovesi erano stati disfatti il 22 di dicembre; onde s'arrese alle istanze de' soldati, e li allogò a' quartieri d'inverno (1).

(1485) Lodovico il Moro, reggente di Milano, ed il papa Innocenzo s' interposero intanto per procurare la pace tra le due repubbliche e fecero la proposta, o di lasciare ai genovesi il possedimento di Sarzana ed ai fiorentini quella di Pietra Santa, o di permutare le due città l'una coll' altra, sicchè ogni repubblica riavesse ciò che le spettava. Ma nella prima ipotesi i genovesi domandavano che i fiorentini sgomberassero Sarzanello, fortezza attigua a Sarzana, tuttora posseduta da Firenze. Questi ricusavano di farlo, ove non venisse loro restituito il prezzo della compera pagato al Fregoso per ambidue. Tali pretese, sebbene opposte, non sembravano gran fatto difficili a conciliarsi, onde in tutto il 1485 le ostilità rimasero sospese, tanto più che la guerra di Napoli e della chiesa teneva intenti in

(1) *Scip. Ammirato*, l. xxv, p. 166.

altra parte i pensieri e le forze de'fiorentini (1). Il papa si frammise di nuovo per la pace nel 1486 ma infruttuosamente; il trattato sottoscritto colla sua mediazione fu rotto; i due popoli si accusarono vicendevolmente di perfidia e ripresero nuovamente le armi (2).

(1487) In sul finire di maggio del 1487, i genovesi colsero alla sprovveduta la fortezza di Sarzanello; ma non poterono occupare la rôcca in cui i fiorentini riparavansi. Firenze mandò subito in sul luogo tutti i suoi condottieri, cioè il conte di Pitigliano, il signore di Piombino, quello di Faenza e gli Orsini. La loro armata riprese il 15 aprile Sarzanello, e vi fece prigioniero Giovanni Luigi del Fiesco, che comandava i genovesi co' suoi nipoti (3). Il Pitigliano assediò subito Sarzana; alzò tre ridotti fra la città e la Magra; eresse una batteria di otto bombarde che aprirono nelle mura una breccia praticabile; e già stava per ordinare l'assalto, quando Lorenzo de' Medici, avvisato che gli abitanti erano in procinto di arrendersi, accorse per riceverli a patti che furono conchiusi il 22 maggio del 1487 e coi quali l'armata vittoriosa si obbligò a rispettare gli averi degli abitanti (4).

Invece di continuare la guerra dopo questa vittoria, o di terminarla con una buona pace, Lorenzo de' Medici non lasciò che un migliajo di

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 167.
(2) *Ivi*, p. 173. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 652.
(3) *Scip. Ammirato*, l. XXV, p. 178.
(4) *Ivi*, p. 179. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 653.

soldati a Sarzana, ed unissi a Lodovico il *Moro* per indurre Paolo Fregoso ad assoggettare di nuovo Genova al duca di Milano. Sebbene l'avanzata età del cardinale Fregoso cominciasse ad attutire alquanto le sue passioni, la duplice dignità d'arcivescovo e di doge non aveva potuto indurlo a rinunciare al contegno di un capo di faziosi. Il suo figliuolo naturale, chiamato Fregosino, seguiva in tutto le sue pedate; andava, come lui, seguíto sempre da un branco di banditi, avvezzi a disprezzare tutte le leggi per soddisfare a qualunque sua voglia. Un consiglio dei dieci, nuovamente instituito in Genova per reprimere tali disordini, aveva fatto sostenere un Tommaso Fregoso. Il cardinale o il figliuolo suo, Fregosino, prendendo le difese del loro congiunto, fecero uccidere dai loro sgherri Angelo Grimaldi, uno de' decemviri e Tobia Lomellini (1) e in pari tempo presero a negoziare con Lodovico il *Moro* per dargli in mano Genova a quelle stesse condizioni ch' erano state più volte pattuite coi duchi di Milano e più volte violate; se non che in questa nuova convenzione fecero includere a pro della loro famiglia quella guarenzia che non potevano ottenere per la loro patria, e pattuirono che la figliuola naturale dell' ultimo duca, Chiara Sforza, vedova di Pietro del Verme, sposerebbe Fregosino, figliuolo dell'arcivescovo. Le nozze si celebrarono di fatti con regale fasto in Milano, nel mese di luglio del 1487, alla presenza degli ambasciatori di Genova: e per

(1) *Uberti Foliettae, Hist. Genuens.*, l. XI, p. 654.

tal modo la libertà della repubblica era venduta con turpe patteggiamento per procurare le nozze di due bastardi (1).

Ma quell'imparentamento di Paolo Fregoso col duca di Milano mosse a grandissimo sospetto i genovesi tutti; ed i nemici del doge giovaronsi di questi umori per congiurare la sua perdita. Ibletto e Giovanni Luigi del Fiesco, que'due fratelli, che avevano contribuito viemmaggiormente alla sua esaltazione, fermarono di abbattere l'idolo da loro stessi innalzato e si volsero a Battista Fregoso, che il cardinale suo zio teneva esiliato nel Friuli, dopo averlo tradito e cacciato dal palazzo ducale cinque anni prima. Accontaronsi inoltre con Giovanni e con Agostino Adorno, capi dell'opposta fazione, che vivevano ritirati a Selva, e con questi fissarono il giorno in cui si doveva assaltare all'impensata l'abborrito doge (2).

(1488) Giovan Luigi del Fiesco s'internò tra le montagne per armare i suoi vassalli ed unire a quelle milizie tutti i soldati vagabondi che gli verrebbe fatto di ritrovare. Ibletto, incaricato di raccogliere truppe negli stessi sobborghi di Genova, nascose le sue pratiche con apparati continui di feste e di conviti. Quello sciupamento dava a tutti nell'occhio e moveva assaissimo a sospettare. Il doge fece interrogare Ibletto sul

(1) *Diario del Notajo di Nantiporto*, p. 1105. - *Barthol. Senaregae Comment. de rebus Gen.*, t. XXIV, *Rer. Ital.*, p. 513.

(2) *Barth. Senaregae*, p. 514. - *Ubert. Foliettae*, l. XI, p. 653.

conto de' soldati che gli si vedevano intorno, il quale rispose ch' erano vecchi suoi commilitoni che approfittavano della presente pace d' Italia per darsi buon tempo alcuni giorni con lui. Ma da questo sospetto manifestato da Paolo Fregoso bene avvisossi Ibletto che non poteva protrarre più oltre l' esecuzione de' suoi disegni; onde la stessa sera, correva l'agosto del 1488, occupò all'improvviso porta delle Capre presso santo Stefano e vi si afforzò con un centinajo di soldati, facendo nello stesso tempo avvisare i suoi compagni dell' accaduto e fervidamente scongiurandoli ad accorrere in suo ajuto. Paolo Fregoso non credette di doverlo sloggiare di là prima di giorno: perciocchè ignorando le forze del suo nemico e le disposizioni della città, non voleva sguernire le fortezze di soldati nel punto in cui forse altri pensava ad improvvisamente assaltarle: il quale indugio fu la salvezza de' congiurati. Prima del giorno Gian Luigi del Fiesco entrò in città colla piccola armata raccolta nelle montagne. Vi entrarono pure Agostino e Giovanni Adorno con tutta la loro fazione da lungo tempo oppressa: e Battista Fregoso s' unì egli pure co' più inveterati nemici della propria casa, per vendicarsi della perfidia dello zio. La loro armata trovavasi di già più forte d'assai di quella del doge, onde in sul fare del giorno mossero all' assalto del palazzo del pubblico. Paolo, troppo tardi conobbe che la perdita di una notte era stata cagione della sua ruina; fuggì quindi col figliuolo nella cittadella, mentre che il suo amico Paolo Doria teneva in tempo gli aggressori con artificio-

se proposte e lo salvava in tal modo dal pugnale di Battista Fregoso, che non anelava se non alla vendetta (1).

I nemici del cardinale, poichè si videro padroni del palazzo, tentarono di dare nuova forma alla repubblica. Non vollero eleggere il doge, perchè questa suprema dignità avrebbe ridestate le antiche gare degli Adorni e de' Fregosi; e sarebbersi inoltre scontentati i Fieschi, i quali a motivo della loro nobiltà erano esclusi da ogni magistrato di popolo. Il senato prescelse adunque dodici cittadini, cui diede prima il nome di capitani, poi di riformatori della repubblica di Genova. I capi delle due popolari fazioni, quelli di tutte le famiglie nobili e quelli che per qualsiasi titolo erano in fede ed estimazione somma appo i cittadini, ebbero sede in questo nuovo consiglio (2).

Il primo ordine dato dai riformatori della repubblica fu quello di espugnare la fortezza. Ma il cardinale non erasi accontentato d'impadronirsene, ma aveva occupate e guernite di soldatesche le vicine case, cacciandone gli abitanti, e asserragliate le vie; insomma ei si era posto in istato di sostenere un lungo assedio. Laonde le battaglie datesi all'intorno della fortezza ridussero i genovesi nella più orribile desolazione. Ogni palazzo era oppugnato e difeso coll'artiglieria; e quando l'un partito o l'altro era forzato a sgombrarlo, vi ap-

---

(1) *Barthol. Senaregae de reb. Genuens.*, p. 515. - *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 655.
(2) *Barth. Senaregae*, p. 515.

piccava, ritirandosi, il fuoco. Fra le zufte e gl' incendii vedevansi gli abitanti, le donne ed i fanciulli, contrastare ai soldati, che saccheggiavano le case, i loro mobili e le loro ricchezze. La devastazione s'andava ogni dì più allargando; e quella doviziosa città, così rinomata già allora per la sua magnificenza, sembrava minacciata di eccidio dai suoi medesimi cittadini (1).

Mentre duravano queste pugne i magistrati eransi rivolti al papa, loro concittadino, per implorarne la protezione, e al re di Francia, Carlo VIII, per offerirgli la signoria della loro città a quelle medesime condizioni per cui l'aveva tenuta suo padre. Dall'altro canto Paolo Fregoso aveva domandato ajuto al duca di Milano, il quale fece muovere verso la Liguria Gian Francesco di Sanseverino, conte di Cajazzo, figliuolo di Roberto, ch'era morto nel precedente anno, e mandò a Genova per procurare la pace alcuni suoi ambasciatori, la cui mediazione fu accettata dalle due parti. Proposero i mediatori di dividere la repubblica tra gli Adorni ed i Fregosi; di cedere ai primi Savona con tutta la Riviera di Ponente, di dare ai secondi Genova e la Riviera di Levante, e per ultimo di riconoscere la suprema signoria del duca di Milano sopra l'una e l'altra parte (2). Questa proposta, per cui si sarebbe dovuto rinunziare alla gloria ed alla esistenza stessa della nazione per vantaggiare i

(1) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 656. - *Barth. Senaregae*, p. 516. - *P. Bizarri*, l. XV, p. 363.

(2) *Uberti Foliettae*, l. XI, p. 657. - *Barth. Senaregae*, p. 517.

capi di partito, venne rigettata dall'uno e dall' altro egualmente; pure accrebbe la reciproca diffidenza. Inoltre Battista Fregoso odioso e sospetto essendo a Lodovico il *Moro*, gli ambasciatori milanesi s' adoperavano celatamente ad alienare da esso i nuovi suoi compagni, da' quali ottennero infatti l'.intento. Battista venne arrestato nella casa di Agostino Adorno, dov'erasi recato senza verun sospetto, e fu portato a bordo di una galera che salpò tosto alla volta d' Antipoli nel Friuli, luogo del suo precedente esilio, dal quale era partito poche settimane prima. Gli altri capi accondiscesero alle nuove proposte degli ambasciatori milanesi, le quali erano a questo modo. Agostino Adorno doveva per dieci anni tenere in Genova l'autorità ducale, col titolo di luogotenente del duca di Milano; Ibletto e Giovan Luigi del Fiesco dovevano continuare a godere di tutte le loro onorificenze e del loro credito. Il cardinale Paolo Fregoso doveva deporre la carica ducale e consegnare ai milanesi il Castelletto e le altre fortezze. Gli si prometteva in ricambio un' annua pensione di sei mila fiorini, e mille si promettevano a suo figlio Fregosino, finchè il papa gli desse in benefici ecclesiastici una rendita eguale a questa somma. A tali condizioni poteva Paolo Fregoso rimanere in Genova, purchè si appagasse della sua podestà ed uffici ecclesiastici; ma egli era troppo orgoglioso per accondiscendere ad ubbidire là dove era stato signore. Uscito quindi dal Castelletto, in ottobre del 1488, s'imbarcò con tutti i suoi averi sopra due galere che aveva fatte allestire, e salpò

da Genova. Le sue navi furono sopraggiunte da una fiera burrasca presso le coste della Corsica; l' una affondò con tutto il carico, l' altra perdè tutti gli attrezzi, ma si sottrasse, può dirsi per miracolo, alla tempesta ed approdò a Cività Vecchia. Di là Paolo Fregoso recossi a Roma, ed ivi stette poi fino alla morte, che lo colse il 2 di marzo del 1498 (1).

La repubblica di Firenze non aveva motivo di lodarsi di questa rivoluzione, alla quale essa pure aveva contribuito con quella sua guerricciuola ai confini della Liguria. Il duca di Milano non fu appena padrone di Genova, che si dolse della perdita di Sarzana e di Pietra Santa, e pensò a ricuperare quelle due città (2). Ma Lorenzo dei Medici, ostinandosi a diffidare di ogni repubblica, temeva assai meno le pratiche e le trame di un vicino principe, che gli esempi di libertà e d'indipendenza che altri cittadini potevano dare ai fiorentini. Oramai Perugia, Bologna e Genova non potevano per questo rispetto cagionargli veruna inquietudine. Venezia veniva sempre risguardata come repubblica nemica; e per ultimo i due comuni che dividevano con Firenze la sovranità della Toscana andavano ogni giorno scemando di credito e di forze. Pare che quello di Lucca non ad altro mirasse che a farsi dimenticare, perciocchè nol troviamo quasi mai rammentato da veruno scrittore di que' tempi; e

(1) *Uber. Folietiae Gen. Hist.*, l. XI, p. 657. - *Barth. Senaregae*, t. XXIV, p. 518. - *P. Bizarro*, l. XV, p. 366.
(2) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 182.

siccome il suo governo vietò per ombrosa diffidenza la pubblicazione di tutte le storie patrie, appena ci possiamo addare che Lucca esistesse. Quanto è alla repubblica di Siena, essa faceva tristamente parlare di sè, struggendo in sè medesima le proprie forze.

Poichè il duca di Calabria ebbe abbandonata quella città nel 1480, ella era stata sempremai afflitta dalla più spaventosa anarchia. Furibondi demagoghi avevano a vicenda esiliati, proscritti, precipitati dalle finestre del palazzo e fatti morire sul patibolo tutti coloro che per i loro natali, per singolare ingegno, o per importanti servigi renduti alla repubblica godevano maggior estimazione appo i cittadini. Gli ordini ossia i monti dei nove, dei dodici, dei riformatori, dei gentiluomini, perseguitati ora gli uni, ora gli altri, erano stati talora affatto esclusi dalla suprema autorità, e talora aboliti e proscritti. Nel 1482 la repubblica non volle più riconoscere alcun altro ordine che il monte del popolo, cui erano stati aggregati tutti gli altri (1). Ma questa prudente risoluzione, che doveva distruggere tutte le distinzioni tendenti soltanto a perpetuare i tumulti, fu abolita nel 1484 dagli stessi demagoghi, i quali vollero nuovamente segregare dal loro monte tutti coloro che avevano qualche pretesa aristocratica, facendo appunto che queste abolite pretese formassero un titolo d'esclusione. La istituzione di quest'oligarchia affatto plebea fu lordata col sangue di nuove vittime (2). Ogni giorno andava

(1) *Orl. Malavolti, Stor. di Siena,* par. III, l. v, f. 86.
(2) *Ivi,* f. 92.

crescendo il numero degli esiliati da Siena; questi più non vivevano segregati nel luogo del loro esilio, ma si adunavano negli stati limitrofi in grosse bande e tenevano in fieri timori la nuova signoria coi frequenti tentativi che facevano per tornare in patria o per forza o per astuzia. Lorenzo de' Medici era alleato di questo governo anarchico; egli aveva indotti i fiorentini a dipartirsi dall' antica loro massima di non avere ad amici se non gli amici della giustizia, dell'onore e della libertà. I suoi trattati venivano sempre suggeriti dalla brama di passaggeri vantaggi, dalla gelosia, dal desiderio d' indebolire i suoi vicini e per ultimo dalla politica, le di cui viste sono troppo più corte che quelle dell'onestà. Nel 1482 per colpa di lui i fuorusciti sanesi, suoi alleati, perdettero il castello di Monte Reggioni, perchè, rimasti privi ad un tratto de' suoi ajuti, furono costretti di abbandonare quella terra ai loro nemici (1). Il 14 di giugno del 1483 egli conchiuse una lega per venticinque anni, in nome de' fiorentini, col popolaccio che tiranneggiava Siena (2). Ma gli esuli non ristettero perciò dai loro tentativi ed assaltarono da prima il castello di Saturnia, poi la città di Chiusi ed all'ultimo la terra di san Quirico.

(1487) Questi fuorusciti sanesi appartenevano a tutti i partiti, a tutti i monti, secondo l' usuale linguaggio di Siena. Inoltre molti di coloro

(1) *Orl. Malavolti*, par. III, l. v, f. 85. - *Allegretto Allegretti, Diar. Sanesi*, p. 811-813.
(2) *Orlando Malavolti*, l. v, f. 87.

ch' erano stati mandati dopo gli altri in esilio, avevano partecipato alla proscrizione ed ancora al supplicio delle prime vittime. Nel giusto odio che partivali era posta la speranza degli oppressori della loro patria. Essi avvisaronlo; dimenticarono tutte le offese, di che la sciagura aveva di già fatta vendetta, e risolverono di collegarsi tutti a danno di que' soli nemici de' quali non devonsi mai scordare le scelleratezze, cioè di quelli che sono sempre possenti. Niccolò Borghesi e Neri Placidi fermarono in Roma, in nome dell'ordine dei nove, la pace con Lorenzo e con Guid'Antonio Boninsegni, rappresentanti del monte dei riformatori. Nello stesso tempo Lionardo, figliuolo di Battista Bellanti, ancor esso del monte dei nove, il di cui padre era perito sul patibolo, fece in Pisa la pace con Bartolommeo Sozzini e con Niccolò Severini, del monte dei dodici, i quali avevano avuto parte in quelle crudeli esecuzioni. Obbligaronsi tutti gli esuli ad operare di concerto pel vantaggio di tutti coloro ch' erano in esilio, ed a non avere in avvenire altro scopo che quello di liberare la loro patria dal giogo tirannico sotto cui gemeva (1).

Fatte queste paci, gli esuli si raccolsero a Staggia, terra posta all' estremo confine del fiorentino. Da Staggia essi partirono, il 21 di luglio del 1487, con cento fanti assoldati e pochi cavalieri comandati dal capitano Bruno di Cremona. Invece di tenere la strada principale, e' si avviarono pei sentieri delle foreste: ma non per-

(1) *Orlando Malavolti*, par. III, l. v, f. 93.

tanto in Siena si era avuta contezza della loro intrapresa, ed erano stati mandati contro di loro molti squadroni di truppe, che si avanzarono fino a breve distanza da Staggia, sicchè poterono assicurarsi che non vi si zittiva. E siccome questi esploratori avevano da prima frugato in tutte le macchie presso Siena e nulla vi avevano scoperto, così, tornati in città, riferirono al governo essere false le notizie dategli, e non si trovare nemici in verun canto. La piccola truppa de' fuorusciti era scampata da queste indagini per uno strano e ridicolo accidente. Gli esuli avevano caricato un mulo degli ordigni di cui volevano far uso per atterrare le porte; ora egli accadde che il mulo si volse in fuga per la foresta e si trasse addietro tutta la piccola armata affatto fuori della via ch'essa doveva tenere. La bestia venne finalmente raggiunta, ma dopo due ore di faticoso viaggio; ed allora gli esuli si rimisero in cammino alla volta di Siena, temendo per altro che a motivo di questo ritardo, che fu loro cagione di prospero successo, non andasse a vuoto ogni loro disegno. Rassicurati che furono i magistrati di Siena dagli esploratori, richiamarono tutte le pattuglie in città, levarono dalle mura le guardie straordinarie, e si abbandonarono a tanta securtà, che dormivano le scolte notturne quando il drappello de' congiurati arrivò, poco prima che aggiornasse, alla porta di Fonte Branda. I complici degli esuli, che aspettavanli sulle mura, gli ajutarono a salire colle scale di corda, finchè trenta dei più coraggiosi s'impadronirono della porta e l'aprirono al rimanente della truppa.

I fuorusciti avevano promesso al capitano Bruno che, appena spiegata la sua bandiera in città, egli sarebbe stato raggiunto da numerose bande di malcontenti; ma in quella vece niuno appariva, onde il capitano, caduto d'animo, non ardiva innoltrarsi per le vie. I fuorusciti quasi soli le corsero, gridando *i nove, popolo e libertà.* Pochi erano quelli che accorrevano in loro ajuto, ma dall'altro canto niuno prendeva le armi per opporsegli. Il governo era troppo detestato per trovare difensori, e troppo temuto perchè i cittadini ardissero dichiararsi contro di esso. Uno de' suoi capi, Cristoforo di Guiduccio, ingannato dalla voce di coloro che lo chiamavano e supponendoli suoi partigiani, si diede egli stesso in potere dei congiurati che lo uccisero. Altri, non più di quaranta, adunaronsi a Camporeggio; essi potevano pure bastare per iscacciare i fuorusciti, che si trovavano dispersi per le vie di una vasta città ed erano disanimati vedendosi delusi, ma siccome i partigiani del governo si videro in sì poco numero, non osarono tentar nulla. Molti di loro rientrarono celatamente nelle proprie case e deposero le armi, per non essere poi perseguitati se la cosa andava alla peggio, ed i capi, trovandosi da tutti abbandonati, uscirono di città. Per tal modo due branchi di uomini si contendevano il possedimento di quella potente e bellicosa città. Ognuno conosceva la propria debolezza e, ignorando quella del nemico, credevasi perduto: finalmente, dopo essersi molto aggirate, le varie bande degli esuli raunaronsi di nuovo sulla piazza e, trovandosi in numero di ottanta, assedia-

rono il palazzo. Matteo Pannilini, capitano del popolo, abbandonato da tutte le sue guardie, si chiuse solo nella torre maggiore e vi si difese qualche tempo; ma infine fu costretto a rendersi prigioniero, cedendo agli esuli la sede del governo. E per tal modo, quasi senza spargimento di sangue fu condotta a termine la rivoluzione, che tornava gli esiliati in patria (1).

Perchè la rivoluzione di Siena era stata operata da tutti gli ordini, tutti furono da principio posti a parte della suprema autorità. Si voleva che la repubblica fosse governata da quattro monti, da ognuno dei quali si traessero cento ottanta consiglieri del consiglio generale. Gli ordini dei gentiluomini e dei Dodici non furono contati che per un monte complessivamente; i nove, il popolo ed i riformatori erano gli altri tre (2). Questa divisione era saggia e ragguagliata all'un dipresso al numero dei cittadini che ogni monte aveva precedentemente scelto, sotto il nome di *riseduti*, per esercitare i magistrati; ma non fu lungamente mantenuta: perchè di là a poco fu creata una balìa, formata di ventiquattro cittadini, alla quale fu data per cinque anni piena podestà, ed il nuovo governo di Siena, come quello cui succedeva, credette di non poter fondare sopra solide basi la sua autorità, se non col privare i suoi nemici del diritto di cittadinanza,

---

(1) *Orlando Malavolti*, par. III, l. v, f. 92-93. - *Allegretto Allegretti, Diar. Sanesi*, t. XXIII, p. 822. - *Stefano Infessura, Diario di Roma*, t. III, par. II, p. 1217.

(2) *Orlando Malavolti*, par. III, l. VI, f. 94.

esiliandoli, e mandandone inoltre alcuni al supplicio (1).

In questo tempo di pace generale per l'Italia, non le repubbliche sole furono travagliate da interne rivoluzioni; anche i piccoli principati vennero turbati da congiure; ed in quelle che scoppiarono in Romagna nel 1488, si credette di ravvisare la conseguenza delle pratiche di Lorenzo de' Medici e la vendetta ch'ei faceva dopo molti anni di antiche ingiurie (2).

Quel Girolamo Riario, figlio o nipote che fosse e favorito di Sisto IV, che dieci anni prima era stato l'anima della congiura de' Pazzi, erasi, dopo l'elezione d'Innocenzo VIII, ritirato nel suo principato di Forlì e d'Imola. Egli era invero rimasto depositario di castel sant'Angelo; ma sua moglie Catarina Sforza aveva consegnata quella fortezza ai cardinali, il 25 agosto del 1484, per

(1) *Orlando Malavolti*, par. III, l. VI, p. 95.

(2) (*Nota aggiunta nella seconda edizione di questa storia dall' autore*).

Il signor Roscoe (*Illustr.* p. 196), affidato nell' autorità del Pignotti, asserisce che contemporanei non hanno sospettato mai che Lorenzo abbia avuto parte nella congiura contro il Riario; ma tutti e due s' ingannano a partito. La cronaca di Marin Sanuto da me citata, la quale era scritta di dì in dì, narra la cosa a questo modo: *A dì sedici d' aprile s' intese etc.*... segue il racconto dell' uccisione: *questa nuova scrive alla signoria Marco Barbo, podestà e capitano di Ravenna, e si diceva ch' era stata opera di Lorenzo de' Medici e di Giovanni Bentivoglio, per dare quelle terre al signor Franceschetto Cibo, figliuolo di papa Innocenzo VIII, ch' è genero del detto Lorenzo de' Medici*, t. XXII, p. 1244. R. I. Quindi si scorge che l' accusa è riferita nel documento ufficiale, il più prossimo, cioè scritto due giorni dopo il fatto.

una grossa somma di danaro (1). Questa principessa, ch'era figliuola naturale dell'ultimo duca di Milano, aveva procacciata al Riario la protezione di casa Sforza. Dall'altro canto Giuliano della Rovere, cardinale di san Pietro, onnipossente alla corte d'Innocenzo VIII, era sommamente premuroso della difesa del principe di Forlì, suo cugino. Per tali motivi i molti nemici che il Riario accattavasi in tempo del pontificato di Sisto IV, non osarono di offenderlo scopertamente: ma è probabile che avessero parte in una cospirazione tramata nella sua stessa famiglia. Fatto è che un Cecco dell'Orso, capitano delle sue guardie, un Luigi Panzero e un Giacomo Ronco, suoi ufficiali, congiurarono d'ucciderlo, sebbene non avessero, che si sappia, verun altro motivo di odio, che quello di non aver potuto da lui ottenere il loro soldo arretrato, mentre venivano stretti al pagamento delle proprie loro contribuzioni.

Il 14 aprile del 1488 questa congiura fu mandata ad effetto: mentre stava pranzando la famiglia del Riario, i tre congiurati entrarono nella camera del principe, sotto colore di parlargli delle loro incombenze, ed avendolo trovato solo, lo pugnalarono, si divisero le sue vesti, e gittarono giù dalla finestra nudo il cadavere. Il popolaccio, chiamato dalle loro grida a vendicarsi del suo tiranno, strascinò quella salma per la chioma in tutte le strade della città. La vedova

(1) *Stefano Infessura, Diar. Romano*, t. III, par. II, *Rer. Ital.* p. 1187.

di lui, Catarina Sforza, e i loro figliuoli vennero subito imprigionati, e la fortezza, di cui aveva il comando un luogotenente fedele al Riario, ebbe l'intima di arrendersi. Infrattanto i congiurati scrissero il 19 aprile a Lorenzo de'Medici di avergli levato dinanzi un uomo che più d'ogn'altro meritava il suo odio e lo richiesero di ajuto (1). Pareva che tutto dovesse procedere prosperamente pe' congiurati e pe' rivoltosi; ma il comandante della rôcca, non lasciandosi atterrire dalle grida del popolo, nè dalla morte del suo padrone, ricusò di aprirla agli assedianti, se prima non gliene dava l'ordine Catarina Sforza medesima in piena libertà riposta. E siccome questa dal canto suo promise ai rivoltosi di persuadere il castellano a cedere a quella inevitabile necessità, purchè potesse parlargli, così, ritenutile in ostaggio i figliuoli, le si permise di entrare nella rôcca. Ora appena vi fu ella ricevuta, che fece far fuoco contro gli assedianti. Questi la minacciarono di farle morire i figliuoli, ed essa rispose: « se voi gli uccidete, » tengo un figlio in Imola, ne porto un altro in » seno, che cresceranno per essere i vindici di » tanto delitto » (2); onde il popolaccio atterrito non mandò ad affetto la minaccia.

---

(1) La loro lettera è stampata in *Roscoe*, *Append.* n° 71, p. 101. Marin Sanuto accusa formalmente Lorenzo de' Medici di essere stato l' istigatore di tale uccisione, p. 1244.

(2) *Il* Bayle, *Dictionnaire critique*, alla parola *Sforza* (Catarina) fa che questa principessa dia un' immodesta risposta, diventata celebre (*); e si affida nelle autorità del

(*) *Questa risposta è riferita da Baltassare Bonifacio in siffatti termini: « Illa magno et virili animo sublata » veste nudatoque ventre; in, iniquit, quo possam liberos » iterum procreare.* (Nota aggiunta).

Gli uccisori di Girolamo Riario avevano pure implorata la protezione d'Innocenzo VIII; e questo papa, sperando di ricuperare col loro ajuto la sovranità d'una ragguardevole città, aveva ordinato al governatore di Cesena di condurre loro tutti i soldati che potrebbe adunare e tutta la sua artiglieria. Ma in quello stesso tempo Lodovico Sforza mandava in ajuto della nipote un'armata milanese, che di già aveva ragunata, di conserva con Giovanni Bentivoglio, ai confini della Romagna. Quest'armata, entrando in Forlì per la rôcca, piombò all'impensata sui soldati della chiesa e tutti li fece prigionieri. Sei de' principali ebbero mozzata la testa e furono fatti a pezzi per ordine di Bergamino, generale de' milanesi. Il governatore di Cesena ed il restante de' soldati furono poi cambiati col figliuolo di Girolamo Riario, che questo governatore faceva custodire nella sua rôcca di Cesena. Dopo questa rotta i congiurati si ripararono a Siena con tutte le loro cose preziose. Catarina Sforza ebbe, quale tutrice de' suoi figli, il governo del principato di Forlì; e papa Innocenzo VIII, sempre disposto ad intraprendere cose ardite e sempre pauroso nel continuarle

---

Machiavelli, l. VIII, p. 443; di *G. M. Bruto*, l. VIII, p. 213, e del *Muratori*, *Ann. d' Ital.* che segue una cronaca MS. di Bologna; ma il Bayle, che amava lo scandalo, non fece parola del racconto assai più naturale e più onesto della maggior parte degli storici contemporanei, quali sono *Stefano Infessura*, ch' egli conosceva, t. III, par. II, *Rer. Ital.* p. 1220. - *All. Allegretti*, *Diar. Sanesi*, t. XXIII, p. 823. - *Hier. de Bursellis Ann. Bononienses*, p. 907. - *Bernardino Corio*, *Stor. di Milano*, par. VI, p. 1025. - *Diario Ferrarese*, t. XXIV. p. 280. - *Ricordanze di Tribaldo de' Rossi*, *Deliz. degli Erud.*, t. XXIII, p. 240.

tostocchè incontrava qualche difficoltà, non osò lagnarsi di ciò ch' era stato fatto ai suoi soldati, i quali non avevano altro delitto che di avere eseguiti i suoi ordini (1).

Ma le cospirazioni si moltiplicavano in Romagna con ispaventosa frequenza. Il 29 di aprile Ottaviano Riario, giovane figlio del conte Riario, era stato proclamato signore di Forlì e d' Imola per la morte del padre, ed il 31 di maggio, che era poco più d'un mese dopo, Galeotto Manfredi, signore di Faenza, perdette la vita per le mani di Francesca sua moglie, figliuola di Giovanni Bentivoglio. Costei, credendosi posposta ad un' amica e rosa perciò da tetra gelosia, si finse ammalata e fece dire a Galeotto di venire a trovarla. Ella aveva appostati sotto il proprio letto tre sclierani; un quarto stava pronto al di fuori per avventarsi contro Manfredi nel momento in cui entrava nella camera. Venne Galeotto e il sicario gli fu addosso; ma perchè l'assalito era dotato di singolare forza e destrezza, così stava per atterrare l' assalitore prima che gli altri sgherri, usciti di sotto al letto, avessero avuto tempo di alzarsi in piedi; onde la moglie balzò dal letto, impugnò una spada e gliela immerse nel seno; poi seco presi i figliuoli, riparossi nella rôcca (2).

Giovanni Bentivoglio, padre di Francesca, era in allora a Forlì con Bergamino, comandante del-

(1) *Diar. di Stef. Infessura*, p. 1219-1220.
(2) *Diar. di Stef. Infessura*, p. 1221. - *Hier. de Bursellis Ann. Bonon.*, p. 907. - *Diar. Ferrar.*, t. XXIV, p. 280. - *J. Mich. Bruto*, l. VIII, p. 214. - *P. Bembi Hist. Venet.*, l. I, p. 10.

l'armata milanase. L'uno e l'altro accorsero subito in ajuto di quella rea consorte, ed entrarono senza trovare opposizione in Faenza. Non pertanto quegli abitanti amavano assai la famiglia de' Manfredi ed avevano inorridito per l'uccisione di Galeotto. Ed essendo accorsi in città i coraggiosi contadini di Val di Lamone, e sospettando tutti il Bentivoglio o il Bergamino di aspirare alla signoria di Faenza, gli assaltarono furiosamente. Il Bergamino fu ucciso in battaglia, e il Bentivoglio fatto prigioniere.

Antonio Boscoli, commissario della repubblica fiorentina presso Galeotto Manfredi, era in allora in Faenza. I faentini furono a trovarlo e con riverenza grandissima lo richiesero della protezione di Firenze. Ai fiorentini erano spiacciute assai le negoziazioni di Galeotto Manfredi coi veneziani per la vendita di Faenza; perchè i veneziani, acquistando quella città, sarebbero diventati confinanti con Firenze, ed il governo dei Medici doveva temere la vicinanza di così potenti rivali. Perciò tutta l'armata che stava adunata a Sarzana, fu subito spedita in soccorso di Faenza, sotto il comando del conte di Pitigliano e di Ranuccio Farnese. Questo esercito trattenne i bolognesi, che dal canto loro si armavano per liberare il capo della loro repubblica. Giovanni Bentivoglio fu ritenuto come ostaggio a Modigliana, finchè venne ristabilito l'ordine nel principato di che probabilmente egli aveva voluto insignorirsi. Sedici cittadini, de'quali otto di Faenza ed otto di Val di Lamone, vennero incaricati della reggenza e della tutela del giovanetto Astorre di

Manfredi. Poichè furono così ordinate le cose, il Bentivoglio riebbe la libertà, dopo aver avuto un abboccamento con Lorenzo de' Medici a Caffaggiuolo, e gli fu restituita la figliuola. Questa rivoluzione, ponendo Faenza sotto la protezione dei fiorentini, accrebbe la loro influenza in Romagna (1). La rivoluzione di Forlì non era loro riuscita inutile; imperciocchè in tempo delle turbolenze, prodotte dalla morte di Girolamo Riario, i fiorentini avevano ricuperato Pian Caldoli, che il Riario ingiustamente riteneva (2). Poco dopo e' riuscirono a far sposare alla vedova del Riario un Giovanni de'Medici, nato da un fratello del vecchio Cosimo e padre di un altro Giovanni che si rendette famoso nelle guerre d'Italia col suo valore, colla sua ferocia e colla devozione ch'ebbero inverso a lui le bande nere. Per tal modo Forlì ed Imola si trovarono sotto la dipendenza di un Medici e Catarina Riario trovossi accasata in quella stessa famiglia che il suo primo marito aveva tentato di spegnere.

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 183. - *Roscoe*, *Life of Lorenzo de' Medici*, *cap. VIII*, p. 174. - *Diari Sanesi di Alleg. Allegretti*, p. 823.

(2) *Ricordanze di Tribaldo de' Rossi*, *Deliz. degli Erud.*, t. XXIII, p. 241.



CAPITOLO XC.

La regina Catarina Cornaro abbandona l'isola di Cipro ai veneziani. — Zizim viene a Roma. — Apparente tranquillità di tutta l'Italia. — Stato dell'Europa e pronostici di nuove burrasche. — Morte di Lorenzo de' Medici e d'Innocenzo VIII.

(1488-1492). La repubblica di Venezia non aveva voluto immischiarsi nelle guerricciuole per cui era stata agitata l'Italia negli ultimi anni da noi passati a rassegna. Innocenzo VIII si era dato a divedere assai difficile nell'assolverla dalle censure così ingiustamente contro di lei fulminate da Sisto IV, ed aveva voluto imporle gravose condizioni, obbligarla a non prendere parte nelle presentazioni de' benefici, e vietarle di porre alcuna gravezza sopra i beni e le persone degli ecclesiastici (1). Vero è che Innocenzo dipartissi in appresso da così fatte pretese, quando volle trarre la repubblica nella guerra di Napoli; ma i veneziani, fatti accorti per la recente esperienza del poco fondamento che potevano fare sull'alleanza di Roma, non vollero dare aiuto ai nemici di Ferdinando, qualunque si fosse l'odio che con-

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, t. XXIII, p. 1192.

tro questi nudrissero per la guerra di Ferrara. Essi continuarono pertanto a sostenere contro il papa l'indipendenza delle loro prerogative ecclesiastiche; del che si appresentarono loro più occasioni. Il vescovado di Padova, al quale essi volevano traslocare il vescovo di Belluno, essendo stato dalla corte di Roma conferito nel 1485 al cardinale di Verona, non solo ricusarono di porre in possesso della nuova sede l'istituito dal papa, ma lo costrinsero a rinunciarvi col sequestrargli le altre sue entrate (1). Avendo poscia il loro ambasciatore a Roma, Ermolao Barbaro, ottenuto da Innocenzo VIII il patriarcato d'Aquilea, il consiglio dei dieci mostrò ancora maggior dispetto perchè si fosse fatta quella importante nomina senza pure fargliene cenno. Laonde nè la fama dell'eletto, ch'era il primo letterato di Venezia e forse dell'Italia in que' tempi, nè l'alto grado di che il padre di lui godeva nello stato, gli scamparono l'uno e l'altro da severissime ammonizioni e da una mortificazione che fu poco dopo cagione della loro morte (2). Che anzi in tempo della guerra di Napoli i veneziani resistettero fortemente al papa che voleva levare le decime sul loro clero, e si opposero colla stessa fermezza ad ogni usurpazione de' loro diritti.

Questa guerra di Napoli, che durò pochi mesi, avrebbe probabilmente afflitta lungo tempo l'Italia, se i veneziani avessero voluto prendervi

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1193.

(2) *P. Bembi Rer. Venet. Histor.*, l. 1, p. 16. *In Thesaur. Antiq. Ital.*, t. v, par. I.

parte, ponendo in tal modo in equilibrio le due parti. Egli ebbero bentosto motivo d'essere contenti della presa risoluzione, poichè si trovarono poco dopo impegnati ai confini d'Italia in una piccola guerra, che ben poteva diventare altamente importante, e della quale era questa l'origine. Sigismondo, conte del Tirolo, uno dei duchi d'Austria, aveva delle pretese opposte a quelle della signoria rispetto ai confini de'suoi stati nella contea d'Arco e nel Cadorino e rispetto ai diritti sulle miniere di ferro di quest'ultimo distretto. Avendo determinato di farli valere colle armi, nel 1487 ei fece sostenere tutti i mercanti veneziani venuti alla fiera di Bolzano, e staggire tutto il ferro lavorato in Cadore, dichiarando in pari tempo la guerra alla repubblica di Venezia. Mandò quindi nel Tirolo veneto un esercito di sette mila fanti e cinquecento cavalli, il quale pose a ferro ed a fuoco il distretto di Roveredo, e cinse d'assedio la rôcca, la quale benchè valorosamente difesa da Niccolò Priuli, che n'era governatore, dovette pure alla fine arrendersi (1). In principio di questa guerra i veneziani opposero ai tedeschi Giulio Cesare di Varano, signore di Camerino; in appresso diedero il comando della loro armata a quello stesso Roberto di Sanseverino, che l'aveva con sì felice successo diretta nella guerra di Ferrara. La morte di questo vecchio generale, che tanta parte aveva avuto in

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1194. - *P. Bembi Rer. Venet*, l. 1, p. 2. - *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. XXXIV, p 967.

tutte le rivoluzioni d'Italia, fu il più notabile avvenimento della guerra del Tirolo. Dopo avere ottenuto qualche vantaggio sui tedeschi, il Sanseverino cadde in un'imboscata tesagli dai nemici e fu ucciso il 9 d'agosto del 1487 in riva all'Adige, ch'ei voleva passare per recarsi ad assediare Trento (1). Allora i veneziani si ritirarono a Serravalle, e, rotto ed occupato ogni passo verso la Germania, costrinsero bentosto i tirolesi, cui la guerra riusciva oltre misura dannosa, inceppando e rovinando l'industria e le arti loro, a chiedere la pace. Questa fu fermata il 14 di novembre dello stesso anno, a condizione che fossero restituite tutte le conquiste fatte dall'una e dall'altra parte (2).

Circa lo stesso tempo l'apparenza della guerra coi turchi indusse o fu il pretesto per cui diliberò la repubblica di recare affatto in mano sua l'isola di Cipro, la quale di vero, dopo la morte di Giacomo di Lusignano, altro più non era che una provincia veneziana. L'imperatore turco, Bajazette II, aveva fino dal 1486 apparecchiato un grosso esercito per assaltare Cait-Bai, soldano d'Egitto; e questi, che bene avvisavasi del pericolo che sovrastava al suo regno se i porti di Cipro, che sorge dirimpetto alle spiaggie egizie, fossero venuti in potere de' suoi nemici, aveva comandato alla regina Cornaro di porsi in sulle

(1) *And. Navagero*, p. 1195. - *P. Bembi Rer. Ven.*, l. 1, p. 8. - *Spiegel der Ehren, B. V*, c. XXXIV, p. 968.

(2) *And. Navagero*, p. 1196. - *Stefano Infessura, Diar. Roman.*, p. 1217. - *Diario Ferrar.*, t. XXIV, p. 279. - *P. Bembi*, l. 1, p. 16.

difese. I veneziani mandarono subito a Catarina cinquecento stradioti dalla Morea e trecento arcieri di Candia, per guardare le sue fortezze (1).

(1488). I turchi differirono tuttavia la meditata intrapresa fino al 1488; nel quale anno, un esercito ottomano, che vuolsi fosse numeroso di ottantamila combattenti, irruppe negli stati del soldano per la Palestina. Ma nell'attraversare la Caramania, dove i turchi avevano occupate le città di Adena e di Tarso, l'armata turchesca fu nel mese di agosto assalita dai mamelucchi, o milizie del soldano, e pienamente sconfitta alle falde del monte Aman, nella stessa angusta valle dell'Isso, già celebrata cotanto per la vittoria di Alessandro. La flotta ottomana venne pure parte dispersa e parte distrutta da una burrasca, ed il turco depose il pensiero dell'impresa d'Egitto (2).

In tempo di questa breve guerra la repubblica veneta aveva mandato ventisette galere capitanate da Francesco Priuli a proteggere le coste dell'isola di Cipro. Terminata che fu la guerra, come si è detto, colla peggio dei turchi, l'ammiraglio veneziano credette di potere ricondurre la sua flotta a Venezia onde se ne partiva; ma giunto in Istria, ricevette l'ordine di ritornare all'abbandonata stazione. Il senato sapeva che la repubblica, per l'abuso dell'autorità usurpata in Cipro, era venuta in odio non meno ai popoli che alla regina, e non ignorava che Catarina grave-

(1) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1193.
(2) *And. Navag.*, p. 1197. - *Rayn. Ann. Eccl.* 1488, § 9, p. 389.

mente sopportava di essere esclusa affatto dal governo ed era punta dall'asprezza de'comandamenti che le si facevano e dal sospetto in che la tenevano i veneziani. I cipriotti si erano dati a divedere pronti a perigliare la vita e gli averi per Carlotta di Lusignano, per Luigi di Savoja; per Alfonso, bastardo di Napoli, in una parola, per chiunque avrebbe cercato di restituire il regno nella sua antica indipendenza e gli abitatori di esso nei diritti di popoli liberi. La prima guerra marittima poteva rendere ai cipriotti questa libertà, e sapevasi dai veneziani ch'essi erano apparecchiati a rivolgersi agli stessi infedeli per ottenerla, se non trovavano protezione presso qualche stato cristiano. D'altra parte la regina era tuttavia giovane e bella, e la dote di un regno poteva agevolmente procurarle un novello e possente sposo; bucinavasi che Federico, secondo figliuolo di Ferdinando, l'avesse chiesta in matrimonio; e se mai essa avesse di nuovo avuta prole, tutti i diritti, che la repubblica credeva di avere acquistati per mezzo suo, sarebbero stati perduti. Perciocchè bene potevano sostenere i legisti veneziani che il figliuolo di Giacomo Lusignano aveva ereditata la corona dal padre; che, essendo questi morto in età fanciullesca, erede di lui era stata la madre, Catarina, e che finalmente la repubblica avrebbe redata la corona da questa, siccome figliuola adottiva di san Marco. Ma se Catarina passava a seconde nozze, tutti gli sforzi fatti dalla repubblica per confermare e far valere i suoi diritti, ad altro non avrebbero giovato che ad assicurare quelli del secondo marito e de'loro figliuoli.

Per queste considerazioni i veneziani inviarono a Cipro, sulla flotta del Priuli, il fratello della regina, Giorgio Cornaro, a cui il consiglio dei dieci, i di cui tremendi ordini vincevano ogni riguardo di parentela o di personale ambizione, fece strettissimo comandamento di ricondurre la sorella a Venezia (1489). La flotta veneta, essendo giunta in faccia all'isola di Rodi, il Cornaro stacossene e recossi dalla regina il 24 gennajo del 1489 (1). Appena giunto, appalesolle i ricevuti comandamenti; procurò di farle comprendere com'ella era nella dipendenza della repubblica e costretta a quell'ultimo sagrificio, conseguenza di tutti gli altri; cercò di calmare, come meglio poteva, il suo dolore ed il suo rammarico; accertolla che le sarebbe tornato affatto inutile di giustificare i suoi governi dinanzi al consiglio dei dieci, com'ella voleva fare, perciocchè tutti conoscevano la di lei innocenza; e tanto disse e pregò che all'ultimo ella promise di sottommettersi pienamente ai voleri della repubblica. Il Cornaro inviò incontanente l'annunzio di questa promessa al capitano generale, che si era trattenuto ad Almizza, e questi, dietro siffatto avviso, venne a dar fondo nella rada di Famagosta il 2 febbraio del 1489 (2).

Il giorno 15 dello stesso mese la regina si accommiatò dagli abitanti di Nicosia. I nicosiani la piansero a calde lagrime, perchè perdendo lei perdevano persino l'ombra della loro indipen-

(1) *And. Navagero*, *Stor. Ven.*, p. 1197. - *P. Bembi Hist. Ven.*, l. 1, p. 12.

(2) *And. Navagero, Stor. Venez.*, p. 1198.

denza e venivano privati della unica loro protettrice e dei vantaggi che la stanza della corte procurava alla loro città, spandendovisi per tale motivo qualche danaro. Partitasi da Nicosia, Catarina, accompagnata dal fratello, da un consigliere e dal provveditore dell'isola, e scortata da tutta la nobiltà cipriotta e da una schiera di cavalli, si avviò alla volta di Famagosta. Colà fu ricevuta sulle galere di Venezia cogli onori e colle pompe regali. In quella pubblica cerimonia Catarina raccomandò i suoi sudditi alla signoria di Venezia per bocca del conte di Zaffo, suo cugino, e fece a prò dei cipriotti solenne richiesta per la conservazione delle loro leggi e de' loro privilegi. Infine il 26 di febbrajo l'insegna di san Marco fu inalberata sul palazzo di Famagosta e su tutte le fortezze. Pure la regina non partì colla flotta che il 14 di maggio. Giunta quindi a Venezia il 6 di giugno, il 20 dello stesso mese ebbe dalla repubblica in sovranità la terra d'Asolo con una entrata di ottomila ducati. La piccola corte della regina di Cipro in Asolo deve qualche celebrità letteraria ai dialoghi del Bembo. La leggiadra favola degli Asolani rappresentava verosimilmente le usanze ed il vivere di quella corte; ed è presumibile che Catarina dimenticasse le noie, le cure e le mortificazioni della sua regale servitù, fra' ragionamenti di amore e di galanteria e fra le dispute ch'erano in allora in grande favore intorno alla metafisica della passione amorosa (1).

(1) *And. Navagero, Stor. Ven.* p. 1199. Era cosa ovvia che nella storia del Bembo, di cui abbiamo incominciato

Nello stesso anno 1489 fecersi di grandi parole in Italia intorno ad un altro avvenimento relativo alle cose politiche del Levante ed alle imprese dei turchi. Gem o Zizim (1), figliuolo di Maometto II, e fratello e rivale del sultano Bajazette II, fece il suo ingresso in Roma, ove recavasi per implorare la protezione del papa. Zizim aveva posto in campo, per succedere al padre nel trono, una pretesa spesso allegata dai principi greci di Bisanzio. Egli era *porfirogeneta*, vale a dire, nato mentre suo padre era sul trono, e per questo rispetto credeasi da più del fratello maggiore, Bajazette, cui diceva essere nato da un semplice privato. Questa vana sottigliezza bastava per tentare il cimento delle armi in uno stato dispotico, dove non si riconoscevano altri diritti che quelli fondati nella forza. Ma questa mancò a Zizim, il quale, vinto in Asia nel 1482 in una sanguinosa battaglia, fu costretto a fuggir per mare di Cilicia ed a rifuggirsi in Rodi, implorandovi la protezione de' cavalieri di san Giovanni (2). Questi non osarono di tenere

---

a far uso, fossero descritte molte particolarità intorno alla rivoluzione di Cipro. Ma per lo contrario quello scrittore è a tale riguardo assai conciso, l. I, p. 13. Prudentemente egli non volle descrivere con qualche ampiezze un avvenimento, che poteva procacciare qualche biasimo al suo governo.

(1) Gem in lingua turca è il nome di una specie di uva squisitissima; e Gemm è un nome magico il quale viene dato per l'ordinario a Salomone. Demetrio Cantemir pende dubbioso tra le due etimologie, ed osserva che niun altro turco ebbe questo nome. Zizim, egli dice, è un vocabolo corrotto dagli europei, l. III, c. II, § 6. *Nota.*

(2) *Rayn. Ann. Eccl.* 1482, § 35, p. 312: - *Turco Graeciae Hist. Politica*, l. I, p. 30. - *Demet. Cantemir*, l. III, c. 2, §§ 7 e 8, p. 128.

in sui confini dell'Asia un ospite, a cagione del quale poteano rivolgersi a loro danno tutte le forze del gran signore; perciò lo mandarono in Francia, ove il facevano attentamente custodire in una commenda del loro ordine posta nell'Alvergna. Bajazette profferse loro immense somme, reliquie senza numero ed amplissimi privilegi per averlo nelle mani; ma i principi cristiani non furono così privi d'onore da acconsentire a tanta indegnità. È tuttavia difficile assai lo spiegare con motivi giusti ed onorevoli il perchè essi non abbiano mai permesso a Zizim di recarsi alla corte di Cait-Bai, soldano d'Egitto (1), il quale, trovandosi in guerra accanita con Bajazette, lo chiedeva per procacciare favore alle sue armi; e il perchè negato lo abbiano del pari a Mattia Corvino, re d'Ungheria, che col di lui mezzo sperava di fare una diversione negli stati del suo nemico. Imperciocchè fu Sisto IV che scrisse al gran maestro di Rodi ed a Lodovico XI, per

(1) Cait-Bai, il più accorto e più rinomato soldano di Egitto, era originario della Circassia, ed il suo nome è tartaro. *Cait* in quel linguaggio significa conversione, e *Bai* ricco (*). *Demetr. Cantemir.*, l. III, c. II.

(*) *Erano i soldani d'Egitto capi della milizia dei Mammelucchi, e dalla milizia medesima eletti. Or questa milizia o corporazione militare che meglio dir si voglia, la quale aveva il dominio dell'Egitto, come lo aveva la milizia turca in Algeri, reclutavasi e ponevasi a numero per mezzo di giovani cristiani comperati nella Circassia e rinnegati, nel modo stesso che la milizia della reggenza di Algeri reclutavasi per mezzo di vagabondi ed oziosi, arruolati nelle vie di Costantinopoli. L'una e l'altra escludevano dalle loro file i figliuoli dei militi. Ciò spiega il come Cait-Bai fosse d'origine circassio, perchè lo erano tutti i mammelucchi.* (*Nota agg.*)

esortarli a ritenere Zizim in Francia ed a non lasciarlo partire per le armate, alle quali altri chiamavalo (1); ed Innocenzo VIII ricusò ancor esso di affidarlo a Ferdinando, re d'Arragona e di Sicilia, all'altro Ferdinando, re di Napoli, a Mattia Corvino, al soldano ed al principe di Caramania, e chiese anzi che fosse a lui consegnato, col pretesto di bramare d'assicurarsi che Zizim non entrerebbe ne' paesi turchi senza essere spalleggiato da una lega di tutta la cristianità (2).

Intanto che Innocenzo aspettava Zizim, Bajazette dal canto suo aveva spediti altri ambasciatori a Carlo VIII per ottenere dal re la promessa di ritenere Zizim in Francia. A tal patto Bajazette offriva al fratello un' assai ragguardevole pensione e garantiva alla Francia il possedimento di Terra Santa, tosto che la fosse tolta al soldano d'Egitto dalle armi riunite de' francesi e dei turchi. Ma Carlo VIII, d'accordo col gran maestro, Francesco d'Aubusson, aveva di già acconsentito alle inchieste del papa, e Zizim era di già in cammino alla volta di Roma (3).

Il principe turco fece il suo ingresso nella capitale della cristianità il 13 di marzo del 1489; entrovvi a cavallo col turbante in capo, e stavagli a' fianchi Francesco Cibo, figlio del papa, ed il priore d'Alvergna, nipote del gran maestro d'Aubusson ed ambasciatore di Francia. Trovavasi allora in Roma un ambasciatore del soldano d'Egitto, mandatovi per indurre i principi cri-

(1) *Ann. Eccl.*, 1481, § 36, p. 313.
(2) *Ivi*, 1486, §§ 11 e 12, p. 351.
(3) *Ivi*, 1489, § 1, p. 393.

stiani ad unirsi col suo signore contro Bajazette. Questi andò ad incontrare Zizim; e appena vedutolo, scese da cavallo e si prostrò a terra; tre volte baciò il suolo, facendoglisi incontro, poi baciò i piedi del suo cavallo, e lo seguì poscia fino al suo palazzo (1).

All'indomani il papa tenne concistoro per ricevere Zizim in pubblica udienza. Il principe turco fu invano edotto delle rispettose cerimonie che i monarchi cristiani osservano trattando col sommo loro pontefice, ch'egli non volle innanzi a lui abbassare l'orgoglio del regio sangue ottomano. Tenendo in capo il turbante, che gli asiatici non sogliono mai deporre e ch'ei risguardano come un simbolo della loro religione, attraversò la sala senza fare alcun inchino, salì sul trono, ove stava Innocenzo, e lo abbracciò, toccando colle labbra la spalla destra del papa in segno di amicizia, piuttosto che di rispetto, lo che fece in appresso con tutti i cardinali. Disse quindi al papa col mezzo del dragomanno, che si rallegrava di trovarsi al suo cospetto, che alla fede ed amistà sua raccomandavasi e desiderava di conferire seco lui più segretamente intorno ai comuni loro interessi. Il papa rispose confortandolo a darsi coraggio, poichè soltanto per il bene di sua nobiltà (titolo che la corte di Roma giudicò conveniente di dargli) era stato condotto in quella capitale (2). Ma quel maggior bene che Zizim

(1) *Diario di Stef. Infessura*, p. 1225.

(2) *Diar. Burchardi ap. Rayn. Ann. Eccl.*, 1489, §§ 2 e 13, p. 393. - *Stef. Infessura*, *Diar. di Roma*, p. 1225. - *Marin Sanuto*, *Vite dei Duchi*, p. 1244. - *Diar. Romano del Notaio di Nantiporto*, p. 1106.

doveva trovare in Roma altro non era che una onorevole prigionia. Bajazette II pagava ogni anno, da prima al re di Francia, poi ad Innocenzo VIII, quaranta mila ducati per la pensione di suo fratello. Il godimento di quest'entrata non era stato il meno urgente de' motivi che avevano persuaso Innocenzo a domandare Zizim, al quale uopo aveva comperato in certo qual modo l'assenso del gran maestro d'Aubusson col mandargli il cappello cardinalizio (1). Pure Bajazette, non credendosi perciò sicuro che il fratello sarebbe stato ben custodito, cercò i mezzi di farlo perire. Un gentiluomo della Marca d'Ancona, detto Cristoforo Macrino del Castagno, promise a Bajazette di avvelenare una fonte, dalla quale attignevasi l'acqua per le mense d'Innocenzo e di Zizim; il veleno non doveva far effetto se non in capo a cinque giorni; ma il reo fu scoperto prima che dar potesse esecuzione al suo delitto, in maggio del 1490, e fu condannato ad orribile supplicio. Altri attentati simili furono egualmente sventati, e, se non altro, la vita di Zizim fu posta in salvo (2).

Non era difficile il trovare in Roma uomini pronti a commettere così esecrande azioni; nè quella città aveva mai avuti tanti scellerati, nè era stata giammài bruttata da tanti delitti. Gli assassini andavano impuniti a viso scoperto senza avere satisfatto nè alla famiglia di cui avevano versato il sangue, nè alla giustizia. Il papa, o i

(1) *Diar. di Stef. Infessura*, p. 1224.
(2) *Ann. Eccl.*, 1490, § 5, p. 498. - *Diar. di Stef. Infessura*, p. 1231.

suoi ministri loro vendevano bolle d'assoluzioni, colle quali le loro offese e quelle di un determinato numero de' loro complici erano annullate; e quando rimproveravasi al viceeamerlengo questa venalità della giustizia, questi rispondeva quasi per beffa con quelle parole del vangelo: *Il Signore non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto ch' ci paghi e viva* (1).

Cotanto scandalosi e malvagi erano i governi del clero, che Innocenzo VIII si vide costretto a rinnovare, il 9 aprile del 1488, una costituzione di Pio II, colla quale si vietava ai preti di tenere macelli, taverne, bische e postriboli, o di fare per danaro il ruffiano e l'agente delle meretrici. Che se dopo tre ammonizioni e' non lasciavano quella sì vergognosa vita, il papa li privava del diritto dell'immunità dal foro secolare e vietava loro d'invocare il beneficio del clero nelle cause criminali, nelle quali potrebbero trovarsi compromessi (2).

Innocenzo VIII non aveva per anco provveduta di principati e signorie la sua numerosa famiglia; ma avea diviso tra i suoi figliuoli le immense

---

(1) *Et cum semel interrogaretur vicecamerarius quare de delinquentibus non fieret justitia, sed pecunia exigeretur, respondit* me presente, *videlicet:* Deus non vult mortem peccatoris, sed magis ut solvat et vivat. - Ed essendo un giorno addimandato il vice camerlingo perchè non si facesse giustizia degli scellerati, ma si traesse da loro danaro, egli rispose, me presente, queste parole: *Il Signore non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto che ei paghi e viva. - Stef. Infessura, Diar. Romano*, p. 1226.

(2) *Constitutio apud Raynaldum, Ann. Eccl.* 1488, § 21, p. 392. - Quella di Pio II era del 7 maggio del 1463.

entrate della chiesa, e di queste avea dato la maggior parte a Franceschetto Cibo, suo figliuolo primogenito. Era questo Franceschetto che, per cupidigia di danaro, aveva fatta la giustizia così indegnamente venale. Nel 1490 egli fece patto coi giudici del papa, che la camera apostolica non riceverebbe se non il pagamento delle condanne minori di cento cinquanta ducati, e che sarebbero a suo proprio profitto tutte le maggiori di questa somma (1).

Per rendere ancora più obbrobriosa la venalità della giustizia della corte di Roma, un Domenico da Viterbo, scrivano apostolico, di conserva con un Francesco Maldente, mandò fuori false bolle colle quali Innocenzo permetteva per danaro le più vergognose turpitudini. La frode venne tuttavia scoperta; furono imprigionati i falsarj, e i loro beni, occupati dal fisco, produssero alla camera apostolica dodici mila ducati. I congiunti de' colpevoli speravano tuttavia di riscattarli dalla pena capitale. Maestro Gentile da Viterbo, medico, padre che era dello scrivano apostolico, offrì col mezzo di Franceschetto Cibo cinque mila ducati, cioè tutto quello ch' ei possedeva, per iscampare il figliuolo da morte: ma il papa risposegli, che essendo il proprio onore offeso, non poteva fargli grazia a meno di sei mila ducati; e perchè non si potè trovare questa somma, i due falsarj furono giustiziati (2).

---

(1) *Stef. Infessura, Diar. Romano*, p. 1232.
(2) *Ivi*, p. 1229. - *Rayn., Ann. Eccl.*, 1490, § 22, p. 402.

Quando gli scrittori contemporanei con sì tristi e odiosi colori fanno ritratto della corruzione del clero, quando i medesimi papi partecipano a tanti delitti, quando la sregolatezza de' loro costumi, o i figli naturali ch' essi arricchiscono coi tesori della chiesa più non sono soggetto di scandalo, perchè e' vengono accusati di delitti ancora più gravi, vorrebbesi quasi supporre che la religione avesse perduto ogni potere, e che i preti che tuttavia l' invocavano, o i sovrani ed i popoli che la mantenevano colle loro leggi, altro non fossero che svergognati ipocriti i quali facevano traffico del cristianesimo pei loro privati interessi. Ma ove si imprenda più attento l'esame delle passioni che agitavano l'Italia, o dei pregiudizj che la signoreggiavano, si comprende bentosto che la religione nulla aveva perduto del suo impero, sebbene fosse stata interamente disciolta e separata dalla morale. La credenza che il papa ed i suoi prelati a posta loro aprivano e chiudevano l' inferno ed il paradiso non si era punto affievolita; tuttavia universale era l'orrore contro ogni opinione indipendente in materia di fede, opinione dannata tosto come eretica; e la giustizia di Dio, pervertita tra le mani degli uomini, più non era invocata se non a guarenzia della credenza, e non già della probità e dell' onore.

Fu in questo depravato secolo, fu sotto il pontificato di Sisto IV, l' instigator di tanti delitti, che l' inquisizione venne introdotta nella Spagna, e che fu istituito quel sanguinario tribunale con leggi assai più formidabili ed atroci, che non

fossero quelle che retto l'avevano tre secoli pria nella sua prima istituzione contro gli albigesi. Dal 1478 al 1482 i tribunali creati in Castiglia per esaminare la fede dei nuovi convertiti condannarono al fuoco due mila persone; altri accusati di miscredenza in assai più copioso numero perirono nelle prigioni; altri, e questi furono trattati con maggiore indulgenza, vennero segnati con una croce arroventita sul petto e sulle spalle, dichiarati infami e spogliati d'ogni loro avere. I nuovi tribunali non la perdonarono neppure agli estinti; chè di questi fecero trarre le ossa dai sepolcri per arderle, confiscarono i beni e notarono d'infamia la prole. Coloro nelle cui vene scorreva il sangue di qualche moro o di qualche giudeo fuggivano da quella terra di proscrizione, sicchè nella sola Andaluzia rimasero deserte cinque mila case [1]. Cento settanta mila famiglie giudee, che sommavano ad ottocento mila persone, furono scacciate dal territorio della Spagna; e non pertanto la maggior parte de' mori e de' giudei dissimulò la propria religione per rimanere in patria, ed altri moltissimi vennero dichiarati schiavi e venduti al pubblico incanto [2].

« Questa severità nel punire gli apostati neofiti della razza giudea, dice il Rainaldo, annalista della chiesa, ottenne presso alle anime

(1) *Marinaeus Siculus de reb. Hispan.*, l. XIX, c. 22, p. 481. - *Ann. Eccl. Rayn.*. 1483, §§ 47-48 e 328. - *Mariana*, l. XXIV, c. 17, p. 106.

(2) *Mariana, Hist. de las Españas*, l. XXVI, c. 1, p. 142. - *Rayn., Ann.*, 1492, § 8, p. 408.

» pie la più alta gloria ad Isabella, regina di
» Castiglia; altri però la calunniarono. Si sparse
» voce che non per vendicare le ingiurie del-
» l' offesa divinità, ma per cupidigia dell' oro e
» per accumulare ricchezze, procedevasi ne' giu-
» dizi con tanta severità. La stessa regina aven-
» do dato a conoscere di temere che quest' ac-
» cusa non giugnesse alle orecchie del papa,
» Sisto IV scacciò dal suo cuore così ingiusto
» sospetto, e fece plauso alla di lei pietà colla
» sua lettera del 25 febbrajo 1483 » [1].

Gli scrittori italiani del quindicesimo secolo, non meno che quelli del diciassettesimo, mai non parlavano di tali persecuzioni senza approvarne altamente la massima. I più moderati, i più umani appagavansi nel biasimare i particolari dell' esecuzione. Così il racconto di Bartolomeo Senarega, storico di Genova, che vide trattenersi in quella città molte migliaja di giudei e che fu commosso dai loro patimenti, ci porge un adequato ritratto delle opinioni degli uomini i più filosofi e più tolleranti del secolo. « La legge
» del loro esilio, egli scrive, parve a prima vista
» lodevole, perchè tendente a conservare l'onore
» della nostra religione; ma in sè forse conte-
» neva tanto quanto di crudeltà, qualora per lo
» meno vogliamo considerare i giudei come uo-
» mini creati dalla divinità, non quali feroci bel-
» ve. Non potevasi senza pietà vedere la loro
» miseria: molti di loro perivano di fame, in

(1) *Extat apud Raynaldum, Ann. Eccl.*, 1383, § 49, p. 329.

» particolare i fanciulli ed i bambini lattanti; le
» madri, che potevano appena reggersi in piedi,
» portavano nelle loro braccia i bambini affama-
» ti e perivano con essi; molti soggiacevano al
» freddo, altri alla sete; il mal di mare e la na-
» vigazione, cui non erano assuefatti, aggravava-
» no tutte le loro infermità. Io non dirò con
» quanta crudeltà ed avarizia fossero trattati
» dai loro condottieri. Molti vennero annegati
» per la cupidigia dei marinai, molti costretti a
» vendere i loro figliuoli perchè non avevano con
» che pagare il nolo; un gran numero di essi
» arrivò a Genova; ma non fu loro permesso
» di trattenervisi lungamente, perchè in forza di
» antiche leggi i giudei viaggiatori non potevano
» rimanervi per più di tre giorni. Pure si diede
» loro licenza di rattoppare le navi e di rifarsi per
» alcuni giorni dai patimenti della navigazione.
» Gli avresti creduti spettri; tanto eran magri,
» pallidi, colle occhiaie affossate; nè discernevansi
» dagli estinti se non che pel moto, sebbene si
» reggessero in piedi a stento. Molti di loro spi-
» rarono presso al molo, perchè questo quar-
» tiere, circondato dal mare, era il solo in cui
» fosse ai giudei permesso di riposarsi. Non si
» avvertì a bella prima che tanti infermi e mori-
» bondi dovevano generare il contagio; ma in
» primavera si manifestarono più ulceri che non
» s'erano mostrate nell' inverno; e questa ma-
» lattia, lungamente nascosta in città, fece nel
» susseguente anno scoppiare la peste » (1).

---

(1) *Barth. Senaregae de Rebus Genuensibus*, t. XXIV, p. 531.

I preti non avevano ridestato questo zelo persecutore soltanto nella Spagna; anche il clero d' Italia si sforzava di gareggiare in quelle sanguinose vendette con quello d' oltre i Pirenei. Ogni anno facevasi andar attorno qualche nuova storiella di fanciulli cristiani rubati dai giudei e lentamente uccisi colle coltella nel giorno di Pasqua; diceasi che mandavasi in giro la coppa in cui si era raccolto il loro sangue; e con queste terribili novelle si andava infondendo negli animi del popolo lo stesso furore contro di loro (1). A Firenze un frà Bernardino d'Asti, francescano, predicò contro i giudei per molti giorni della quaresima del 1487. Raccomandò poscia che si avesse cura di mandare tutti i fanciulli della città alla predica che intendeva di fare il 12 di marzo: e come n' ebbe raccolti da due in tre mila, disse d' averli prescelti per essere i suoi soldati ed ordinò loro di andare ogni mattina a recitare in ginocchioni un *pater noster* e tre *ave maria* al santo Sagramento nella cappella della chiesa, affinchè ispirasse agli adulti la santa risoluzione di scacciare i giudei. Il susseguente mattino tutti questi fanciulli si affollarono infatti nella chiesa e ne uscirono per mettere a ruba il quartiere de' giudei. La signoria ebbe che fare assai a ridurli in dovere; e mandò ammonendo il predicatore, il quale rispose che i comandamenti di Dio erano

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.* A Trento, nel 1475, § 35; nella Marca nel 1476, § 20; a Megalopoli l' anno 1492, § 9, ec. - *Il continuatore delle Cronache di Monstrelet*, v. III, f. 195.

più alti che quelli de' magistrati, e che niente potrebbe rimuoverlo dal dire sul pergamo tutto ciò che credeva conveniente alla salvezza del popolo. Convenne all'ultimo farlo uscire dalla città con grave scandalo dello scrittore che lasciò memoria di quest'avvenimento (1). Frà Bernardino andò a terminare la quaresima a Siena, ove cercò di ammutinare nella stessa maniera il popolo contro i giudei (2).

In aprile del 1492 un frà Francesco, spagnuolo, tentò di eccitare in Napoli la stessa persecuzione contro i giudei. Dopo avere invano posta in opera a quest'uopo tutto la sua eloquenza ed innanzi alla corte ed innanzi al popolo, frà Francesco tentò altresì di far parlare i morti; fece perciò comparire l'ombra di san Cataldo, patrono della città di Taranto, che aveva vissuto nel quinto secolo; e dissotterrata una cassetta, entro la quale aveva chiuse certe sue profezie scritte sopra lamine di piombo, per cui erano prenunciate la ruina del regno di Napoli e la vicina morte del re se non si affrettava a cacciare i giudei dal suo regno, ne le trasse fuori; e perchè Ferdinando non gli prestava intera fede, le diffuse nella corte di Roma e per tutta l'Italia, le quali si vollero bentosto avverate colla espulsione della casa d'Arragona dal trono di Napoli (3).

---

(1) *Ricordanze di Tribaldo de' Rossi. Deliz. degli Eruditi*, t. XXIII, p. 238.

(2) *Allegr. Allegretti, Diar. Sanese*, p. 823.

(3) *Jovian. Pontanus, de Sermone*, l. II, c. ult., p. 1623. - *Bayle, Diction. crit., art.* Cataldus. - *Mémoires de Philippe de Comines*, l. VII, c. 14, p. 213.

I tribunali ecclesiastici risuonavano nello stesso tempo di accuse di stregoneria; e lo spettacolo degli sventurati che perivano sul rogo dannati per magia od eresia si faceva ogni dì più frequente (1).

---

(1) Difficilmente potrebbe trovarsi di questo furore destato da' preti un più spaventoso esempio che quello della persecuzione di Arras nel 1459, contro gl'infelici accusati di *Valdesia*. Ecco come viene raccontato il fatto dal Monstrelet. *Cronique du roi Charles VII*, t. III, f. 84. « In » quest'anno nella città d'Arras, nel paese d'Artesia, av» venne un terribile e compassionevole caso, che chia» mossi, non saprei per quale ragione, *Valdesia*. Se non » che dicevasi essere alcune persone d'ambo i sessi che » erano portate via per virtù del demonio dai luoghi in » cui si trovavano, e subito giugnevano in alcuni luoghi » fuor di mano, boschi o deserti, ove raccoglievansi in » grandissimo numero, uomini e donne; e colà trovavano » un diavolo in forma d'uomo, di cui non vedevano mai » il volto; e questo diavolo dava o leggeva loro i suoi co» mandi ed ordinanze, e come ed in qual modo dovevano » essi adorarlo e servirlo. Poi facevasi da ciascuno di loro » baciare il deretano. indi contava a ciascheduno un po» co di danaro, ed all'ultimo loro ministrava vino e cibi » in gran copia, di cui satollavansi; indi tutt'ad un tratto » ognuno s'avvicinava ad una, e di botto spegnevasi la » luce e conoscevansi l'un l'altro carnalmente, e ciò » fatto, si trovavano tutti nello stesso luogo donde si era» no da prima partiti.

» A cagione di questa follia furono prese ed imprigio» nate molte persone ragguardevoli della detta città d'Ar» ras ed altre persone di minor conto; e vennero talmen» te angustiate e così terribilmente tormentate, che gli » uni confessarono essere loro accaduto tal caso, come » abbiamo detto, e molti confessarono di più d'avere ve» duti e conosciuti nelle loro congreghe molti ragguarde» voli personaggi, prelati, signori ed altri, governatori di » baliaggi e di città, val a dire coloro, secondo la fama » comune, che gli esaminatori e giudici loro nominavano » e ponevano in bocca, onde per forza delle pene e dei » tormenti essi gli accusavano e dicevano che veramente

I domenicani che in questi tribunali sedeano non volevano acconsentire che la civile autorità riconoscesse le loro sentenze, sebbene a questa sola si aspettasse di mandarle ad esecuzione. Innocenzo VIII scriveva a tale proposito il 30 di settembre del 1486 in questi termini al vescovo di Brescia: « Abbiamo saputo con grande
» stupore come, avendo il nostro diletto figliuolo,
» frate Antonio da Brescia, inquisitore dell'eretica
» pravità in Lombardia, condannati alcuni
» eretici dei due sessi come impenitenti, e richiesti
» gli ufficiali di giustizia di Brescia di ese-

» gli avevano veduti, e questi così nominati venivano
» subito dopo imprigionati e posti alla tortura tanto e
» così lungamente e tante volte, ch'erano forzati a confessare.
» E furono quelli di costoro che erano gente minuta
» giustiziati e bruciati inumanamente; altri poi che
» erano più potenti e ricche persone riscattavansi a forza
» di danaro per ischivare le pene e le vergogne che loro
» si facevano; e tali altri vi furono dei più grandi, che
» furono imbeccherati e sottratti dagli esaminatori, che
» loro davano ad intendere, e loro promettevano, se confessavano
» il caso, che non perderebbero nè corpo nè
» robba. V'ebbero tuttavia alcuni che soffrirono con maravigliosa
» pazienza e costanza le pene ed i tormenti, e nulla
» confessarono a loro danno . . . e non devesi qui tacere
» ciò che molti uomini dabbene hanno abbastanza conosciuto,
» che questa maniera di accusa fu una cosa inventata
» da certi scellerati per incolpare, distruggere, o
» disonorare, o per ardore di covidigia spogliare alcune
» ragguardevoli persone, contro delle quali nodrivano inveterato
» odio ».

Soltanto a motivo di questo sospetto lo storico ardisce questa volta parlare liberamente. Quasi ogni anno s'incontrano indizi di somiglianti persecuzioni in uno o in altro luogo; ma i cronicisti, risguardandole come giuste e sante, non le ricordano ordinariamente che in poche parole.

» guire la sua sentenza, quegli ufficiali abbiano
» ricusato di fare giustizia e di eseguire i giu-
» dizi della santa inquisizione, se loro non face-
» vasi conoscere il processo. Mandiamo perciò
» ed ordiniamo a te, nostro fratello, colle pre-
» senti, di comandare ed ingiungere agli uffi-
» ciali secolari della città di Brescia di dare
» esecuzione ai processi che tu avrai giudicati,
» senza appellagione e senza ch'essi ardiscano
» altrimenti rivederli, nel termine di sei giorni
» dopo esserne stati legittimamente richiesti, sot-
» to pena di scomunica e di tutte le censure
» ecclesiastiche, che incorreranno per la sola di-
» subbidienza, senza nuova promulgazione » (1).

Così non la barbarie de' secoli di mezzo, non il fervido ed entusiastico zelo de' tempi in cui la religione infiammava tutti gli animi, non la necessità di difendere la fede contro i progressi dei novatori, accesero i roghi dell'inquisizione. Le più furiose persecuzioni e le più implacabili tra quelle che maggiormente deturpano la storia del clero sono anteriori di quarant' anni alle prime prediche della riforma; esse accaddero ne' tempi in cui le lettere, la filosofia, la cultura dell' umana ragione giunte erano al più alto grado cui giugnessero mai prima di quest'epoca memorabile; esse cominciano dal punto in cui la corte di Roma fu giunta all'estremo della corruzione, e sono la nuova e spaventosa conseguenza di quella massima di compensare la di-

---

(1) *Bullarium Rom. Innoc. VIII*, *Constit. X*. - *Apud Raynaldus Ann. Eccl.*, 1486, § 57, t. XIX, p. 377.

sonestà de' costumi e della vita col fervore della fede, cui questa stessa corruzione aveva fatto adottare ai credenti. Al dire di un Sisto IV, di un Innocenzo VIII, di un Alessandro VI si cancellava la macchia del delitto pel rigore con cui si conservava la purità della fede. Bastava una persecuzione per tergere la macchia di mille spergiuri, di mille impurità, di mille misfatti. Coloro che in gioventù o nell'età virile avevano ceduto alla foga del temperamento, o ai furori dell'ambizione e della vendetta potevano di tutto ottenere il perdono se negli estremi istanti della loro vita accendevano il rogo per ardere i giudei, i mori, gli eretici. Questa spaventosa morale, dominante in Ispagna, predicata in Italia, bandita in tutta la cristianità dalle bolle dei papi, propagavasi rapidamente verso i paesi meno culti. Difficil cosa è il prevedere quale sarebbe stato il termine di questa spaventosa progressione, se la rivoluzione di una parte della Germania contro la tirannia di Roma non avesse, dopo una lunga contesa, costretti i papi a dipartirsi da quella sanguinaria intolleranza, ch'era per loro diventata lo scopo unico della religione (1).

Il collegio de' cardinali, così zelante della purità della fede, badava appena allo spergiuro del capo della chiesa, d'Innocenzo VIII, il quale nel mese di marzo del 1489, facendosi beffe de'pro-

(1) A difesa della chiesa romana ho di già indicata la *Storia delle rivoluzioni delle chiese protestanti* di monsignor Bossuet, cui di nuovo per l'ultima volta rimetto il lettore cattolico. (*Nota del Tradutt.*)

pri giuramenti, sei nuovi cardinali aggiunse al concistoro, sebbene il sacro collegio non fosse ridotto a minor numero di ventiquattro: anzi il Raynaldo, annalista ecclesiastico, approva un siffatto procedere, per lo motivo che le condizioni imposte dai cardinali, mentre la chiesa era priva del suo pastore, sono dichiarate nulle da una costituzione d'Innocenzo VI. Ma lo stesso annalista, sempre così ligio alla santa sede, « condanna siccome » un brutto esempio di disprezzo della disciplina » ecclesiastica l' elezione che fece Innocenzo VIII » del figliuolo adulterino di suo fratello e del » cognato ancora fanciullo del suo proprio ba- » stardo a cardinali (1) ». La seconda di queste elezioni, che muove la bile di tanto ortodosso scrittore della chiesa, è quella di Giovanni, figliuolo di Lorenzo de' Medici, che fu poi Leon X. In fatti questo Giovanni non aveva che tredici anni; e lo scandalo di dare alla chiesa un principe così giovane era uno di quelli dai quali Innocenzo VIII per la fede del prestato giuramento avrebbe dovuto guardarsi. Innocenzo provò per altro qualche vergogna di aver fatta quell'elezione, che fu disapprovata da molti membri del sacro collegio, ed impose per condizione al giovanetto Medici di non vestire le insegne cardinalizie e di non venire a Roma per sedere in concistoro prima che passassero altri tre anni, ossia prima ch'egli avesse compiuto il sedicesimo anno (2).

(1) *Ann. Eccl. Raynaldi*, 1489, § 19, p. 396.

(2) *Ann. Eccl. ex Burcardi Diariis*, 1489, § 21, p. 397. - *Istorie di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 63. - La cerimonia del-

La stretta alleanza di Lorenzo de'Medici con Innocenzo VIII, alleanza il cui nodo era la debolezza del papa, veniva in tal modo a porre nuove fondamenta alla grandezza della casa de' Medici. Frattanto Lorenzo andava ogni dì più aggravando il giogo sopra i suoi concittadini: in principio del 1489 egli osò castigare con isfacciata oltracotanza il gonfaloniere Neri Cambi, che usciva allora di carica, per avere sostenuti i diritti dell' ufficio suo ed ammoniti senza la di lui venia, alcuni gonfalonieri delle compagnie che non si erano recati al posto loro assegnato. Or bene si trovò che il procedere del gonfaloniere era troppo orgoglioso inverso a Lorenzo, *principe del governo*, e il nome di principe, fin allora ignorato in una libera città, cominciò a venire in uso a Firenze (1).

A conseguenza di siffatto cambiamento le cose di Firenze rimasero prive d'ogni interesse e di ogni importanza. Le faccende pubbliche trattaronsi d'allora in poi nel gabinetto di Lorenzo de'Medici, e la politica della repubblica fu perciò sepolta nel silenzio e nell'arcano. Gli encomiatori

---

l' invio del cappello e della consacrazione di Giovanni dei Medici si fece nell' abbadia di Fiesole il 9 gennajo del 1492. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 186; e più circostaziatamente *Roscoe*, *Life of Lorenzo*, *Appendix*, § 63. - Ivi è pure riferita una lettera di Lorenzo al figliuolo Giovanni, in cui rammentagli i doveri e gli addita il modo di governarsi nel sacro collegio, dov' era il più giovane non solo dei cardinali presenti, ma di quanti cardinali vi erano stati in addietro. *Ivi*, § 66, t. IV, p. 89.

(1) *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 184-186. - *Istorie di Gio. Cambi*, t. XX, p. 39. Questo storico era figlio del gonfaloniere Neri Cambi, ammonito in quest' occasione.

di Lorenzo scrissero ch'egli solo mantenne l' equilibrio politico d' Italia, ch' egli dissuase Innocenzo VIII dal muovere guerra a Ferdinando, poichè la santa sede ebbe scomunicato quel re nel 1489 e dichiaratolo decaduto dal trono (1), ch'egli impedì al duca di Calabria di imprendere colle armi la difesa di Giovanni Galeazzo Sforza, suo genero, contro Lodovico il *Moro*, ch'egli per ultimo fu costantemente il mallevadore e il mediatore della pace di Italia. Quest' azione continua di Lorenzo de' Medici è possibile e non è per nulla improbabile; ma non trovasene indizio negli storici fiorentini. La repubblica di Firenze, centro in altri tempi di tutte le negoziazioni d' Italia, pareva ritrarsi ognor più da ogni ingerenza in tutti i grandi interessi di questa contrada. I suoi annali sono vuoti. Scipione Ammirato accenna appena i nomi di molti gonfalonieri senza dire ch' essi o la repubblica abbiano fatta alcuna cosa importante nel tempo della carica; e l'Ammirato è storico minuziosissimo (2). Anche gli altri storici tacciono di que' tempi, più non si sentendo allettati a scrivere la storia quando gl' interessi della patria più non erano quelli di ogni cittadino (3).

---

(1) *Ann. Eccl. Raynaldi*, 1489, §§ 8 e 9, p. 394.

(2) *Scipione Ammirato*, t. XXVI, p. 184-185.

(3) (*Nota aggiunta dall'autore nella seconda edizione*)

Il signor Roscoe mi rinfaccia con più amarezza che mai (*Illustrations*, p. 167) il disdegno in ch' io tengo le segrete pratiche di Lorenzo de' Medici alla corte d' Innocenzo VIII, e pubblica un lungo squarcio del Fabbroni, in cui ne vien reso conto, non che parte dell' epistolare carteggio di Lorenzo col Lanfredini, ambasciatore di Fiorenza a Roma. Il motivo del credito di cui Lorenzo godeva in Roma, ch'era il matrimonio della sua figliuola col figliuolo

Nel quale assoluto silenzio della storia giova porre attenzione ad un avvenimento quasi domestico. Lorenzo de' Medici, sempre impegnato nel traffico ch' egli non esercitava in persona, e delle cui regole era digiuno, lasciava le cose sue ed i suoi banchi nelle mani di istitori che vi accudivano nelle varie città d'Europa. Costoro, cui pareva di essere ministri di un principe, trattavansi ridicolamente alla grande: infedeli del resto non meno che trascurati. Laonde le immense sostanze che Cosimo aveva lasciate ai nipoti furono ben presto scialacquate con quello stolto lusso. Se non che per lungo tempo le polizze degli esattori della repubblica supplivano al *deficit*. Tutte le entrate dello stato erano così distratte e passando in to-

---

del papa. lo scopo di queste pratiche per le quali Lorenzo voleva indurre Innocenzo VIII ad abbandonare i baroni napoletani, protetti dalla chiesa, in preda alle vendette di Ferdinando, e il risultamento delle medesime che fu dall' un canto la tirannia del re e il disonore del papa, e dall'altro l'accumulazione di parecchi benefizi ecclesiastici nelle case de' Medici, tutto ciò non mi sembra meritevole di meno pompose laudi. Che se questo carteggio ci addita raggiri e brighe condotti con qualche destrezza, certo è che non vi si scorge punto quell' onorevole e franca intercessione della repubblica fiorentina in pro di tutti gli oppressi, di che ne' secoli precedenti abbiamo veduto tanti esempi. Del resto io ho detto soltanto che que' segreti negoziati erano ignoti agli storici fiorentini; e non parlo già solamente di Scipione Ammirato, che potea giovarsi a posta sua de' pubblici archivi, ma ben anche di Giovanni Cambi, di Lionardo Morello e di Tribaldo dei Rossi, scrittori tutti e tre contemporanei, e dai quali si rileva quanto i cittadini di Firenze fossero allora lasciati al bujo in quello che ragguardava le pubbliche faccende. Veggansi questi storici nella Raccolta intitolata: *Delizie degli Eruditi*, t. XIX-XXIII.

talità nelle mani degl'institori della casa de'Medici, venivano dissipate, come gli altri beni di questa casa, prima di essere riscosse. Giunse però alla fin fine il tempo in cui tali ruinose operazioni non si poterono più continuare, e giunse in mezzo alla pace, che avrebbe dovuto por fine alle angustie delle finanze della repubblica. Il 13 agosto del 1490, la signoria ed i consigli furono costretti a nominare diciassette commissarii i quali provvedessero alla riforma delle monete, delle gabelle e insomma delle finanze dello stato. Tanta era la corruzione in cui caduta era la nobile città di Firenze, che i commissarii non si vergognarono di disonorare la patria con un fallimento, per risparmiare quella vergogna al Medici. Si stanziò che i crediti sul comune, il di cui merito era fissato al tre per cento, non portassero per l'avvenire che l'interesse dell'uno e mezzo; e la diffidenza accrescendosi ancora oltre a quello che importava codesta riduzione, ne avvenne che i *luoghi di monte*, ossieno le azioni di cento scudi, che prima di questo editto si vendevano a ventisette scudi, caddero ad undici e mezzo. Le pie fondazioni fatte dalla repubblica o da moltissime famiglie per pagare doti alle fanciulle da marito furono soppresse, e soltanto ne fu promesso il frutto dopo vent'anni, in ragione del sette per cento (1). Poco dopo questi magistrati, che si facevano chiamare i *riformatori*, screditarono le monete in corso, stanziando che più non si riceverebbero dagli esattori della repubblica se non

(1) *Istorie di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 54.

colla perdita del quinto del loro valore. E siccome infrattanto la signoria continuava ella stessa a darle in pagamento al corso plateale, trovossi che questa diminuzione del valore delle monete altro non era che un fraudolento ritrovato per accrescere di un quinto le entrate dello stato, senza che emanasse un'apposita legge da'consigli che potevano avere il diritto di stabilire le imposte (1). Essendosi per tal modo salvato a spese della patria il patrimonio di Lorenzo de'Medici, egli avvisossi infine come fosse imprudente consiglio il lasciarlo ancora impegnato in un ruinoso traffico e, ritratti i capitali che gli erano rimasti, comperò di vasti poderi (2).

Gli annali di Bologna, repubblica per tanti anni alleata di Firenze e che aveva goduto in Italia quasicchè della fama stessa, sono egualmente senza interesse dopo che un potente cittadino, abusando il credito acquistato con lunghi servigi alla repubblica renduti dalla sua famiglia, impadronito si era di ogni podestà. Giovanni Bentivoglio occupava in Bologna, fino dal 1462, lo stesso grado per l'appunto che Lorenzo de' Medici teneva in Firenze. Del pari che Lorenzo, il Bentivoglio era circondato da valenti artefici e da famosi letterati, il cui efimero splendore abbagliando i bolognesi non lasciava ch'e' si avvisassero della perdita della loro libertà. Del pari che Lorenzo, Giovanni contrasse parentadi con famiglie principesche: Anni-

---

(1) *Scip. Ammirato,* l. xxvi, p. 185. - *Machiavelli,* l. viii, p. 448.

(2) *Ann. Bononienses Hier. de Bursellis,* t. xxiii, p. 906.

bale, il primogenito de'suoi quattro figli, condusse in moglie la figliuola di Ercole, duca di Ferrara (1); Violanta, una delle sue sette figliuole, sposò nel 1480 Pandolfo Malatesta, signore di Rimini; e l'altra sua figliuola Francesca maritossi col principe di Faenza, il quale, secondo che abbiamo narrato di sopra, fu da lei morto a tradimento. Del pari che il Medici, anche il Bentivoglio rallegrava il popolo con isplendide feste, e ai cittadini in cambio dei perduti diritti appresentava lo splendore di una corte: come Lorenzo, egli adornava la capitale di sontuosi edifici ed ergeva palazzi e chiese, unico argomento degli annali di Bologna (2). Il Bentivoglio era dappiù del Medici per virtù guerriere; perciocchè era egli stesso in grado di comandare le sue armate; ai figliuoli suoi facea fare il mestiere di condottiere, e non era costretto di affidarsi in tutto a braccia mercenarie per difendere il suo stato; ma per molti altri rispetti egli era da meno del Medici. Imperciocchè privo era di quel gusto e di quell'eleganza per cui obbliavasi che il Medici era l'oppressore della repubblica fiorentina per non ravvisare in lui se non che il protettore delle lettere; e non era dotato di quell'amenità d'indole, di quella dolcezza nel privato conversare co'suoi famigliari, per le quali guadagnossi Lorenzo tanti illustri amici, la di cui testimonianza non lascia di fare illusione anche al presente.

Per altro la grandezza del Bentivoglio destava

(1) *Ann. Bonon. Hier. de Bursellis*, p. 908.
(2) *Ivi*, p. 903, 906, *et passim*.

tanta gelosia in Bologna quanta il Medici in Firenze: la famiglia dei Malvezzi nella prima città, del pari che quella dei Pazzi nell'altra, non sapeva ridursi a scendere al grado di suddita, dopo di essere stata eguale. Giulio, figlio di Virgilio Malvezzi, e Giovan Filippo e Girolamo, figli di Battista Malvezzi, ordirono perciò una congiura per uccidere Giovanni Bentivoglio. Furono scoperti, il 27 di novembre del 1488, prima di averne tentata l'esecuzione: molti de' complici fuggirono, fra' quali Girolamo e Filippo Malvezzi, ma Giovanni Malvezzi, Giacomo Barzellini, ed altri diciotto congiurati furono appiccati; tutti i Malvezzi, ch'erano in grande numero, vennero esiliati nella susseguente mattina, sebbene non avessero avuto parte nella congiura, ed i loro beni furono confiscati. Perfino due monache che trovavausi nel convento di sant' Agnese furono confinate a Modena, perchè portavano quell'odiato nome; e la congiura dei Malvezzi, cagionando la ruina di una casa che per credito e per ricchezze otteneva in Bologna il secondo posto, non servì che ad accrescere la potenza di coloro contro i quali era stata ordita (1).

La città di Perugia, che per molto tempo aveva goduto fama tra le repubbliche della Toscana, non andava esente da turbolenze presso a poco simili, sebbene avesse perduta la sua indipendenza, la sua popolazione e l'antica sua ricchezza. Ella era sempre stata divisa tra le due fazioni

(1) *Hier. de Bursellis*, p. 907-908. - *Diario Ferrarese*, t. XXIV, p. 281. - *Stef. Infessura*, *Diario di Roma*, p. 1222.

degli Oddi e de' Baglioni; ma le contese tra quelle due famiglie avevano avuto fine nel 1489 coll'esilio dei primi e di tutti i superstiti della famiglia di Braccio da Montone (1). Se non che questi esiliati cercavano ogni modo di tornare in patria. E alla fine coll'aiuto del duca d' Urbino e col segreto assenso d' Innocenzo VIII trovarono mezzo di tornare in Perugia il 6 giugno del 1491, alle quattr'ore di notte. Molto speravano negli aderenti che credevano di trovare in città; ma per lo contrario, appena scoperti, vennero caldamente assaliti da tutti i cittadini. La zuffa ebbe fine colla morte di cinquanta all'incirca degli esuli rientrati; altri cento, già coperti di ferite, furono fatti prigionieri e subito appiccati. Il protonotaro Fabricio ed un altro prelato, chiamato Ridolfo, principali capi della fazione degli Oddi, furono uccisi; il papa, udita la sconfitta della parte ch' egli aveva mostrato di spalleggiare, non si mostrò difficile ad accordare ai figliuoli dei vincitori i benefici de' preti morti in questa battaglia (2).

Nè la città di Genova era in allora più libera delle altre repubbliche sue alleate. A conseguenza della rivoluzione dell' ottobre del 1488 ella si era assoggettata al duca di Milano ed Agostino Adorno la governava in di lui nome; ma perchè poco prima una fazione aveva implorata la protezione del re di Francia, offrendogli la signoria

(1) *Stef. Infessura, Diario di Roma,* p. 1222.
(2) *Ivi* p. 1237. - *Orl. Malavolti, Stor. di Siena,* par. III, l. VI, f. 96.

della città, Lodovico il *Moro*, per conciliare le proprie pretese con quelle del potente suo vicino, chiese al re l'investitura di Genova come di un feudo mobile della corona di Francia, e la ottenne in fatti a tali patti nel 1490 (1).

Gli altri stati dell'Europa, afflitti in quel tempo da intestine guerre, poco impacciavansi delle cose d' Italia; quindi il riposo che si godeva in sul declinare del quindicesimo secolo, quel riposo tanto vantaggioso alle lettere ed alle arti e che fu tanto celebrato da tutti gl'italiani massimamente in confronto alle lunghe e sanguinose guerre che dovevano cominciare tra poco, non era altrimenti il frutto dell'accortezza di un uomo, ma sì il risultamento di molte circostanze congiunte, le quali non potevano lungamente durare. La Francia, donde dovea tra poco venire il turbine a danni dell'Italia, non era per anco apparecchiata a sostenere la premeditata guerra. Carlo VIII aveva di già concepito in gioventù il disegno di conquistare il regno di Napoli, disegno ch' egli colorì poscia con un successo di tanto maggiore delle sue forze e del suo ingegno (2). Ma la rivalità tra la signora di Beaujeu, sua sorella, governatrice del regno, e il duca d'Orleans, la guerra contro il duca di Bretagna e l'altra contro Massimiliano, figliuolo di Federico III, che per parte di sua moglie aveva redato gli stati della casa di Borgogna, tenevano in allora la Francia oc-

---

(1) *Barth. Senarègae de Reb. Genuens.*; t. XXIV, p. 525. - *Philippe de Comines, Mémoires*, l. VII, *chap. III*, p. 151.

(2) *Phil. de Comines, Mémoires*, l. VII, *chap. V*, p. 158.

cupata di troppo premurosi interessi perchè si potesse prevedere che ad un tratto ella avrebbe posto da un lato ogni altro pensiere per iscendere con tutte le sue forze in Italia.

Massimiliano, che dal canto suo doveva altresì recare in Italia la guerra, ora come rivale ed ora come alleato del monarca francese, trovavasi in allora tutto intento alle sue contese ne' Paesi Bassi. In luglio del 1477 egli aveva sposata Maria, erede della casa di Borgogna. Maria venne a morte il 28 marzo del 1482, e da quel punto i suoi sudditi cominciarono a contrastargli la reggenza degli stati e il diritto di educare il proprio figliuolo Filippo. Massimiliano fu tenuto nove mesi loro prigioniero a Bruggia; ed allora poco certamente pensava a far valere i diritti di re de' romani, acquistati nel 1484, od a scendere in Italia per proteggere Innocenzo VIII, che caldamente ve lo invitava nel 1490 (1).

Federico III, suo padre, giunto all' estrema vecchiaja, dopo cinquant' anni di regno, non poteva mostrare quel vigore di cui non aveva nemmeno date prove in gioventù. Egli non aveva saputo nè respingere i turchi, nè farsi rispettare dai tedeschi, nè conservare i diritti della sua corona. Trattando ingiuste guerre contro Mattia Corvino, l' eroe dell' Ungheria, non aveva saputo difendere contro il medesimo il proprio retaggio. L' Austria era invasa, ed egli

(1) *Ann. Eccl. Raynaldi*, 1490, §§ 5, 6 e 7, p. 498. - *Spiegel der Ehren, B. V.*, c. 32, p. 936, c. 35, p. 978.

andava errando d'una in altra città imperiale o d'uno in altro monistero, vivendo alle spese di coloro che gli davano ospitalità (1).

Mattia Corvino, re d'Ungheria, il solo che avesse avuta la gloria di fiaccare l'orgoglio e le forze di Maometto II, e con ciò fors'anche quella di avere salvata la cristianità, si era trovato più implicato nelle cose d'Italia che verun altro dei suoi predecessori, tranne Luigi *il grande* della casa d'Angiò. La sua alleanza con Venezia, il suo matrimonio con Beatrice d'Arragona, figliuola di Ferdinando di Napoli e cognata d'Ercole, duca di Ferrara, la sua ubbidienza ai voleri del papa e le sue guerre coll'imperatore, avevano moltiplicate le sue relazioni cogl'italiani; ma egli morì il 5 d'aprile del 1490 (2). Cinque pretendenti si presentarono per succedergli nel reame d'Ungheria. Giovanni Corvino, figliuolo bastardo di Mattia, era fra tutti quello che per avere ereditate quasi tutte le paterne virtù, pareva assisto da migliori diritti: non pertanto gli fu preferito Uladislao, re di Boemia, e figlio del re di Polonia. La quale elezione fu cagione all'Ungheria di estrema ruina. I tedeschi, i polacchi, i turchi ed i malcontenti ungari le si avventarono contro per ismembrarne le province; tutte

---

(1) *Spiegel der Ehren der Erzhauses von Oesterreich.*, *B. V.*, c. 31, p. 926. - Il Fugger enumera ventisei diverse guerre fatte da Federico III. *Ivi*, *B. V.*, c. 41, p. 1073.

(2) *Bonfinius, de reb. Hung.*, *D. IV*, l. VIII, p. 672. - *An. Eccl.*, 1490, §§ 10, 11, p. 399. - *Marin Sanuto, vite dei Duchi di Venezia*, p. 1247. - *Diar. Ferrar.* p. 281. - *Spiegel der Ehren*, *B. V.*, c. 38, p. 1023.

le chiese cristiane furono incenerite fino a Varadino; la Croazia e la Transilvania furono saccheggiate nel 1491, e Schabatz, la fortezza ammirabile, il baluardo della cristianità, fu assediato dai musulmani. Alba reale e Schabatz non vennero per altro in potere dei turchi; ma Paolo di Kinitz, che fece levarne l'assedio nel susseguente anno, macchiò la sua vittoria trattando i suoi prigionieri con orribile crudeltà (1).

In Inghilterra Enrico VII, che nel 1485 aveva posto fine alla tirannia di Riccardo III, cercava di consolidare un'autorità tuttavia male riconosciuta. Nella Spagna Ferdinando ed Isabella, regi di Arragona e di Castiglia, avanzavansi assai più rapidamente, che non tutti gli altri principi inverso a grandissima potenza. Essi avevano acquistato alla corte del papa un tale credito, che in addietro non mai goduto avevano il simile i loro predecessori, e tutti gli stati d'Italia tenevano costantemente gli occhi rivolti alla Spagna. In questi medesimi tempi Ferdinando ed Isabella ponevano le fondamenta di una assai più vasta potenza: Cristoforo Colombo scopriva per loro, nel 1492, il nuovo mondo, mentre che i portoghesi dilatavano i loro stabilimenti su tutte le coste dell'Affrica, dappoichè Bartolommeo Diaz ebbe superato il primo nel 1486 il Capo di Buona Speranza. Ma tutte le forze, tutte le ricchezze de' sovrani della Spagna erano rivolte contro il

(1) *Bonfinius, Rer. Hung., D. V,* l. II, p. 717. - *An. Eccles.,* 1491, § 14, p. 405. - *Spiegel. der Ehren, B. V,* c. 38, p. 1024.

regno di Granata, il di cui acquisto era in allora il solo scopo della loro ambizione. La capitale sola di quell' ultimo regno de' Mori nella Spagna, quella città dalla quale dipartiti e sparsi eransi in tutto l'Occidente i lumi, le arti e le scienze degli asiatici e degli antichi, reggeva ancora contro gli spagnuoli. L'impresa di Ferdinando e di Isabella risguardavasi dai latini come una guerra sacra, sebbene non si trattasse pe' cristiani di riconquistare i luoghi consacrati dalla religione, come nella Siria, o di difendersi contro le barbare invasioni, come in Grecia ed in Ungheria; ma sì per lo contrario di scacciare un popolo più incivilito che i suoi aggressori, da un luogo ch'esso occupava già da ottocento anni. La caduta del re Boabdil e la conquista di Granata, fatta il 2 gennajo del 1492, vennero festeggiate in tutta l'Europa come il trionfo della cristianità (1).

In tal modo tutto si andava apparecchiando per un' era nuova non solo in Europa ma in tutto il mondo. Le regioni dell'Oriente e dell'Occidente, ravvicinate per così dire da una navigazione fin allora creduta impossibile, venivano a collegarsi all'Europa come al centro della potenza e dell'incivilimento. Le nazioni facevano prova di loro forze nelle ultime guerre civili, e s'apparecchiavano così a portarle in estranie contrade. La Spagna, la Francia, la Germania,

(1) Intorno alle feste celebrate in Italia in quest' occasione osservinsi *Barthol. Senaregae, de Rebus Genuens.*, p. 531. - *Ann. Eccl. Raynoldi,* 1492, §§ 1, 2, 3, p. 406.

l'Inghilterra si apparecchiavano a scendere sul campo di battaglia come colossi, contro i quali imbelli riuscir doveano quelle potenze le quali fino a quel punto avevano creduto di tenere le bilance dell'Europa. Era giunto il tempo in cui doveva mutarsi l'antico ordine delle cose; la libertà dei piccoli popoli era a poco a poco venuta meno; tutti i principi di una stessa nazione, che da prima indipendenti essendo gli uni dagli altri, non erano uniti che dai deboli vincoli della feudalità, caduti erano dal grado di rivali del monarca a quello di sudditi. Quella forza di cui avevano tanto tempo fatto uso gli uni contro degli altri per appagare le loro passioni, per difendere i loro diritti o il loro orgoglio, e' dovevano in breve prodigamente usarne per i comandamenti di un padrone; dovevano cercare in lontane parti la guerra che per sì lungo tempo avevano trattato ai loro confini. Gli eserciti dovevano fra breve contare tante migliaja di soldati, quante erano in addietro le centinaja; le guerre dovevano vestire un nuovo carattere di ferocia, perchè i popoli belligeranti avevano usanze, costumi, opinioni e specialmente un linguaggio affatto diverso, di modo che la preghiera non sarebbe più stata intesa, nè la pietà commossa. Il desiderio di vendicarsi dei lunghi stenti durati in lunghi viaggi, in lunghi accampamenti, in lunghe malattie, dovea chiudere i cuori de' guerrieri alle voci che imploravano misericordia. Gli spedali militari, fino a quel punto sconosciuti, dovevano bentosto consumare assai più soldati che non il ferro ed il

fuoco; eppure le battaglie dovevano in pochi anni macchiare il suolo italiano con assai più di sangue che non erasene versato in tutto l'intero ultimo secolo. Tutto doveva assumere un' indole gagliarda e più severa; tutto concorreva a preparare più dolorose rivoluzioni, scosse più violenti; ed omai più non dipendeva dall' ingegno di un solo uomo il ritardare o l' affrettare una crisi renduta omai necessaria per la natura delle cose.

Gl' italiani, che videro a molti anni di pace, di riposo, di ricchezza e di splendore letterario repentinamente succedere lo sconvolgimento della loro patria, attribuirono le mutazioni di cui provavano gli effetti agli uomini ch'essi avevano conosciuti. Attribuirono a Lorenzo de' Medici l'onore di avere conservata la pace in Italia, perchè la terribile invasione che la pose sossopra accadde due soli anni dopo la di lui morte. Accusarono Lodovico il *Moro* d'avere per la sua ambizione privata e per la più sciaurata e falsa politica data la patria in mano a quegli stranieri ch' essi chiamavano *barbari*, perchè rinnovò a questi l' invito, di già loro fatto venti altre volte in questo e nel precedente secolo, di prendere parte nelle guerre d' Italia. Ma Lorenzo de' Medici non aveva impedito a Lodovico XI di procurare il 22 luglio del 1474 il testamento che fece il vecchio re Ranieri a favore del conte del Maine, nè a questi di far testamento il 10 dicembre 1481, a favore della corona di Francia. Tutte le pretese dei re francesi sul regno di Napoli erano state dunque da lunga mano procurate, e nacquero dodici anni pri-

ma della morte di Lorenzo. Queste pretese non potevano essere cagione di guerra nè infino a tanto che sedeva in trono un re vecchio, infermiccio, timido, avaro, sospettoso, nè in tempo della minorità di suo figlio. Ma dovea pur giungere il punto in cui siffatta ambizione tutta avrebbe infiammata la Francia; e giunse per modo che tre de' suoi re, diversi d'indole, d'ingegno, ed ancora pel sangue da cui uscivano, Carlo VIII, Lodovico XII e Francesco I, ne furono con eguale ardore compresi. Nè Lorenzo de' Medici avrebbe potuto trattenerli, quand'anche fosse vissuto fino all'età più avanzata cui per natura giugnere si possa, nè avrebbe parimenti potuto prevenire o impedire l'unione di tutte le corone della Spagna in capo a Ferdinando e ad Isabella, e de' retaggi delle case di Borgogna e d'Austria in capo di Massimiliano. Lorenzo non aveva suscitata a quelli la guerra di Granata, nè a danno di questi la ribellione de' fiamminghi, onde non poteva attribuirglisi a merito nè il loro fare nè il loro stare.

Un solo mezzo eravi di salvezza per l'Italia, ed era di colorire il disegno dei repubblicani fiorentini, mandato a male da Cosimo de'Medici; di mantenere cioè la repubblica di Milano quand'essa ricuperò la sua libertà nel 1447, partendo in tal modo la Lombardia fra due potenti stati liberi, Milano e Venezia; di conservare tra loro l'equilibrio col pondo che Firenze e la Toscana porrebbero nella bilancia; di riunirle in istretta lega qualunque volta si trattasse di difendere la libertà e l'indipendenza d'Italia; di afforzarle

coll'alleanza degli svizzeri, secondo il divisamento che alquanto più tardi Sisto IV partecipava ai cantoni dell'Elvezia; di riunire così, in caso di bisogno, le ricchezze di Firenze e di Milano, le flotte di Venezia e di Genova, e l'indomabile milizia degli svizzeri, per la causa della libertà. In allora quella possente lega di repubbliche sarebbe stata per le straniere potenze come uno steccato, cui nè Carlo VIII, nè Massimiliano, nè Ferdinando ed Isabella avrebbero potuto mai rompere o superare. Ma questo alto disegno, cui ben sarebbero stati degni gli Albizzi di formare, cui Neri Capponi concepì e vigorosamente sostenne, cui Sisto IV di nuovo imbastiva, andò a vuoto a cagione delle ambiziose brame di Cosimo e di Lorenzo, abbiatico di lui, i quali per essere i primi cittadini della loro patria e per esaltare la loro famiglia al principato abbisognavano dell'alleanza di altri principi, non di quella degli stati liberi. Per la stessa ragione Lorenzo tenne sempre Firenze aliena da Venezia, antica di lei alleata; ed ispirò al popolo sensi di diffidenza e di rivalità contro quella grande repubblica, invece di mantenere e fomentare quella concordia, mercè della quale si era posto argine alle conquiste di Mastino della Scala, di Barnabò, di Giovanni Galeazzo e di Filippo-Maria Visconti. Di modo che se della ruina d'Italia può darsene colpa ad un errore politico, dobbiamo piuttosto incolparne Lorenzo che Lodovico il *Moro*.

Quest'ultimo, ambizioso tutore del nipote che egli voleva privare del trono, luogotenente di un dispóto, desioso della tirannide, era veramente

nato per posporre ogni cosa al suo privato interesse. Da tale razza d' uomini non si debbe aspettare alcuna pubblica virtù; e nulla poteasi sperare da Lodovico, fuorchè un giusto calcolo. A dir vero egli s' ingannò quando invocò l' ajuto degli stranieri che dovevano in breve schiacciarlo: ma il suo errore non era nuovo. Dopo il primo Carlo d'Angiò, che fu chiamato in Italia alla metà del terzodecimo secolo, dopo Filippo e Carlo Valesii e i papi e i baroni napolitani e i toscani e i lombardi e i veneziani e i genovesi avevano tutti, ogni dieci anni, chiamati i francesi in Italia. Lodovico I, Lodovico II, Lodovico III, della seconda casa d' Angiò, il vecchio Ranieri, Giovanni, duca di Calabria, suo figliuolo, e Ranieri di Lorena, avevano tutti più volte tentato di conquistare il regno di Napoli con eserciti francesi. Negli ultimi dieci anni Ranieri II era stato due volte chiamato dai veneziani e due volte dal papa. Quasi nello stesso periodo i genovesi si erano due volte offerti in signoria al re di Francia. Per ultimo Innocenzo VIII, l'amico fidato di Lorenzo de' Medici, aveva di nuovo dichiarato guerra a Ferdinando di Napoli, in novembre del 1489, confidando soltanto nell' ajuto di Carlo VIII, da lui chiamato in ajuto (1); e fu per l'indugiare di Carlo e non per le esortazioni di Lorenzo che finalmente il papa s' indusse a fare la pace il 28 gennajo del 1492, allorchè vide che i suoi brevi e le sue bolle, sole armi da lui ado-

(1) *Raynaldi Ann. Eccl.*, 1489, §§ 7, 8, 9, p. 394. - *Diar. Romano di Stef. Infess.*, p. 1229.

perate in tre anni, non avevano avuta forza bastante per trarre i francesi in Italia.

Non pertanto temendo Ferdinando di vedere finalmente giugnere a suoi danni le armi francesi, rinnovò con quest' ultimo trattato quasi tutte le condizioni della precedente sua convenzione col papa. Promise di riporre in libertà i figliuoli dei baroni ch'egli aveva fatti morire, di pagare l'annuo tributo cui si era obbligato e di non turbare nel suo regno l'esercizio dell' ecclesiastica giurisdizione. Mandò l'abbiatico, principe di Capoa, a rendere omaggio al papa, il quale investì di nuovo il re del suo regno, siccome di feudo spettante alla chiesa. Innocenzo pose ordine insieme alla successione, chiamandovi il duca di Calabria, e, se questi premoriva al padre, il principe di Capoa; ed infine ricevette il giuramento del re. La bolla, che terminava questa contesa è del 4 di giugno del 1492 (1), e il 25 del susseguente luglio Innocenzo VIII morì, prima d' avere avuto il tempo di vedere Ferdinando violare, secondo il consueto, tutte le sue promesse (2). Innocenzo VIII soffriva da gran tempo

(1) *Diploma apud Raynaldum An.*, 1492, §§ 11, 12, 13, p. 408-410. - *Diar. di Stefano Infessura*, t. III, par. II, p. 1240.

(2) *Istorie di Gio. Cambi*, t. XXI, p. 71. - *Il Diario Romano del Nantiporto* termina alla morte d' Innocenzo VIII, t. III, par. II, p. 1108. Il Muratori, pubblicandolo, intese di contrapporlo al giornale di Stefano Infessura, scrittore il quale chiamavasi segretario, *scriba*, del senato e del popolo romano. Vorrebbe il buon Muratori porre in dubbio le maldicenze dell' Infessura intorno a Sisto IV e ad Innocenzo VIII, perchè nulla trovasi di simile nel diario del notajo di Nantiporto; ma a dir vero non tro-

di molti e gravi acciacchi; ed il 27 di settembre del 1490 egli era già stato creduto morto per un deliquio che durò venti ore. In tempo della sua letargia Franceschetto Cibo tentò d'impadronirsi del tesoro pontificio, poi di Zizim, che soggiornava nello stesso palazzo del papa; ma le guardie dell'uno e dell'altro gli si opposero e fecero tornare a vuoto i suoi tentativi (1). Intanto i cardinali, che in allora si trovavano in Roma, eransi portati di buon mattino al palazzo ed avevano cominciato l'inventario del tesoro. Sebbene Franceschetto Cibo avesse già da gran tempo sot-

vasi in questo giornale nè la conferma delle cose dette dall' Infessura nè altro; avvegnachè null' altro contenga che la mera data degli avvenimenti. I fatti di niuna importanza, del pari che quelli rilevantissimi, sonvi egualmente accennati con brevi parole dal dabben notajo, che non vi pone diversità alcuna. « Il 15 di maggio, egli dice, il car» dinale de' Medici fu fatto legato del patrimonio; il 16 » il duca di Ferrara partì da Roma e se ne andò; il 26 » l' ambasciatore di Venezia entrò in Roma con molto » onore; il 27 il principe di Capova, che era figlio del » duca di Calabria, fece il suo ingresso in Roma trionfal» mente, con a fianchi il cardinale di Benevento e quello » di Siena; seco condusse molti signori e baroni ed al» loggiò nel palazzo del papa; il 29 il principe andò a » visitare i cardinali, cominciando dal vice cancelliere; » e tutta la sua narrazione è a questo modo. Non si può di buona fede opporre il silenzio di un diario scritto in questa maniera, all' autorità d' una storia ragionata e circostanziata, dove si vede la volontà ed il sentimento dello scrittore. Il diario del notajo di Nantiporto è stampato nel t. III, par. II, p. 1071-1108. Quello dell' Infessura trovasi nello stesso volume p. 1109-1252. Ma il Muratori cancellò nel diario dell' Infessura molti particolari che gli sembrarono scandalosi sul conto di Sisto IV. Lo stesso diario trovasi stampato senza lacune in *Eccard. Hist. Medii Aevi*, t. II, *Lipsiae*, 1723.

(1) *Diar. di Stef. Infessura*, p. 1233.

tratta gran parte delle ricchezze della chiesa, e mandatala a Firenze, i cardinali trovarono ancora nello scrigno della camera apostolica ingenti somme di danaro, che diedero a custodire al cardinale Savelli. Ma come il papa risensò e sentissi rinvigorire, accommiatò subitamente tutti i cardinali, dicendo che sperava tuttavia di sopravvivere a ognun di loro (1).

Nell'ultima sua malattia Innocenzo VIII si lasciò indurre da un medico giudeo a tentare il rimedio della trasfusione del sangue, rimedio tante volte proposto dai ciurmadori, ma fin allora non isperimentato che sopra degli animali. Tre fanciulli dell' età di dieci anni furono successivamente, mercè una ricompensa data ai loro parenti, assoggettati all'operazione crudele con cui doveasi far passare il sangue delle loro vene in quelle del vecchio e il sangue di questi nelle vene loro. Tutti e tre morirono nel cominciamento dell' operazione, probabilmente per l' introduzione di qualche bolla d' aria nelle loro vene, e il medico giudeo si diede alla fuga, piuttosto che esporre a morte nuove vittime (2). Durante questa malattia, e precisamente a mezzo luglio, lo sventurato Zizim, il di cui capo in certo qual modo era stato da Bajazette II posto all' incanto e che era risguardato siccome parte importantissima dell'eredità del pontefice, fu per ordine de' cardinali chiuso in castel sant' Angelo.

(1) *Diar. di Stefano Infessura*, p. 1234.

(2) *Ivi*, p. 1241. - *Raynaldi Ann. Eccles.*, 1492, § 9, p. 412, *ex Volaterrano*, l. xxii, *et aliis*.

Lorenzo de' Medici non vide nè la morte d'Innocenzo VIII, nè la scandalosa elezione di Roderigo Borgia, che a questi succedette sotto nome d' Alessandro VI. Preso da lenta febbre che si aggiunse alla gotta, male ereditario nella sua famiglia, egli si era in sul cominciare dell' anno ritirato a Careggi, sua villa, per porsi tra le mani de' medici. Pare che questi proporzionassero i loro rimedi alla opulenza piuttosto che ai mali dell'infermo, perchè gli diedero soluzioni e magisteri di perle e di pietre preziose senza verun giovamento. Lorenzo, circondato da gli amici, morì tra le loro braccia l'otto aprile del 1492, non ancora compiuto l' anno 44 dell'età sua (1).

Qualunque si fosse l' accortezza di Lorenzo dei Medici nel trattare le faccende pubbliche, egli non debbe certamente essere, come uomo di stato, collocato tra i sommi uomini onde va gloriosa l'Italia. Tant' onore non è riservato se non che a coloro i quali innalzando la mente e dirizzando i desiderii sopra i privati interessi, assicurano coll' assiduo lavoro di tutta la vita la pace, la gloria o la libertà della loro patria. Per lo contrario Lorenzo non ebbe quasi mai altro di mira che il proprio vantaggio; consolidò con sanguinose esecuzioni l' usurpato potere (2); aggravò ogni dì più il suo detestato giogo so-

(1) *Machiavelli*, l. VIII, p. 447. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 186.

(2) (*Nota aggiunta dall' Autore nella seconda edizione di questa storia*).

Il signor Roscoe si è scagliato così fieramente contro di me per rispetto a questa frase ch' io non so bene s' io debba riderne o recarmelo a male. Pure con buona sua

pra una città libera; privò i legittimi magistrati dell'autorità loro attribuita per le leggi e sviò i suoi concittadini da quel pubblico aringo in cui prima di lui si erano mostrati così valorosi. Vedremo nell'ultima parte di quest'opera le funeste conseguenze della sua ambizione e dell'abo-

pace io me ne riderò; poichè riderebbero certamente i lettori, se paladini novelli noi entrassimo in campo chiuso per discutere la gloria ed il posto da assegnarsi non già alle donne del cuor nostro, ma ad un antico oppressore della libertà della sua patria, alla quale niuno di noi pertiene.

Ad ogni modo però la dimentita del sig. Roscoe mi sforza a giustificare quello che ho detto, *avere Lorenzo con sanguinosi supplizi sostenuto un potere usurpato*, col ricapitolare i fatti seguenti:

Nel 1466, in cui Lorenzo non contava che 18 anni, ed era vivo tuttora Piero suo padre, e' fu Lorenzo che s' accontò con Luca Pitti per esiliare quattro delle più illustri famiglie di Firenze e un gran numero di quelle di minor conto e per assoggettare il partito vinto ad una taglia o gravezza di cento mila fiorini. *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 100.

Nel 1477, il 13 ed il 20 giugno, la balía eletta dai Medici promise due mila fiorini di taglia a chi le avesse arrecata la testa di Diotisalvi di Nerone Nigi, d'Angelo Antinori, di Niccolò Soderini e di Gian Francesco Strozzi, capi delle quattro più chiare famiglie sbandite; e il doppio, a chi gli avesse dati vivi nelle forze della repubblica. *Lionardo Morelli*, p. 183.

Nel 1468, il figliuolo di Papi Orlandi ebbe mozzo il capo a motivo della congiura di Pescia, un Neroni fu chiarito ribelle, ed altri cittadini in gran numero furono quali incarcerati, quali mandati al confine.

Nello stesso anno, Francesco di Brisighella e quindici de' suoi amici furono decapitati od appiccati a motivo della congiura di Castiglionchio. *Scip. Ammirato*, t. III, p. 104.

Nel 1470, poco dopo la morte di Piero de' Medici, e che Lorenzo rimase egli solo capo della repubblica, Bernardo Nardi fu decapitato a Firenze; sei de' suoi complici furono appiccati nella città, e quattordici altri a Prato, per la congiura di Prato. *Lionardo Morelli*, p. 186.

kzione degli antichi istituti; chè ne nacque la più sciaurata lotta la quale si tenne viva trent' otto anni tra la famiglia di Lorenzo e la sua patria ed ebbe soltanto fine collo stabilimento della tirannia di Alessandro dei Medici.

Per altro ingiusta cosa sarebbe il defraudare

Nel 1471 Francesco Neroni fu chiarito ribelle cioè condannato a morte in contumacia. *Scip. Ammirato*, l. XXIII, p. 110.

Nel 1472 a motivo della sedizione di Volterra, quella città fu saccheggiata, i patti tutti della resa furono violati, aboliti i privilegi de' volterrani; *ne seguì ancor della terra loro morte d' uomini . . . di cui però è bene tacere.* - *Lionardo Morelli*, p. 189.

Nel 1478, per la congiura de' Pazzi, più di dugento cittadini furono mandati a morte per vendicare Giuliano dei Medici. *Diarii Sanesi*, p. 784.

Nel 1479 Bernardo Bandino fu ricondotto di Turchia per essere appiccato il 29 aprile. *Lion. Morelli*, p. 195.

Nel 1481 Jacopo Frescobaldi, Amoretto Baldovinetti e Piero Balducci, accusati di avere congiurato contro Lorenzo, furono appiccati il 13 di giugno alle finestre del bargello. *Lion. Morelli*, p. 196. - *Scip. Amm.*, t. III, p. 148.

Nel 1483, essendosi i fuorusciti fiorentini raunati in armi nello stato di Siena, e saputosi ch' essi avevano trovato ospitalità a Saturnia, *fu scritto a Elena Orsina, contessa di Soana, e a Guido Sforza, conte di Santafiore, che essendo loro vicini s' ingegnassero levarseli dinanzi.* *Scip. Ammirato*, t. III, p. 158. Lascio al signor Roscoe la cura di spiegare l' incarico che Lorenzo faceva dare alla cognata, per ischivare i pericoli della forza aperta.

Nel 1485, i fuorusciti fiorentini fecero un tentativo sopra San-Quirico e molti di essi furono uccisi. *Scip. Ammirato*, t. III, p. 169.

Nell' anno medesimo, il 24 d' ottobre, Francesco Frescobaldi fu dicollato a Firenze. *Lion. Morelli*, p. 197.

Forse questa enumerazione è tutt' altro che completa; ma ell' è sufficiente, io penso, a giustificare quello che ho detto. Quanto è al sig. Roscoe, io non so se vi sia sangue abbastanza per appagarlo.

Lorenzo de' Medici di tutta quella gloria che la posterità tributavagli. Siccome operoso ed illuminato protettore delle arti, delle lettere, della filosofia, ben egli meritò di dar nome al più bel periodo della storia letteraria dell' Italia. Colla prontezza e colla perspicacia della mente, colla flessibilità dell' ingegno, col fervore dell'animo, egli diventò per così dire l'anima, il capo ed il promotore di quell' associazione di grandi uomini che tutti erano intenti a far risorgere le lettere ed il buon gusto. Lorenzo era nato fatto per conoscere tutto, per apprezzar tutto, per sentire tutto; cultore non meno felice delle arti belle, di cui andava ragunando e moltiplicando i capi d' opera, che della poesia, cui ritornava l' antica armonia del Petrarca, e della filosofia, la quale risorgeva nella stessa sua casa a nuova vita per mezzo dello studio profondo de' Platonici (1). Lorenzo non era forse uomo di strardinario ingegno, nè come poeta, nè come filosofo, nè come studioso delle arti; ma v' era in lui un così vivo senso del bello e del giusto, ch' egli scorgeva al buon cammino coloro a cui egli stesso non poteva tener dietro. Così i profondi pensamenti del Poliziano e di Pico della Mirandola, il genio poetico del Marullo e de' Pulci, l'erudizione del Landino, dello Scala e del Ficino, debbono attribuirsi in molta parte a Lorenzo, vale a dire al protettore cui dovettero quasi la loro esistenza. Abbiamo creduto che, nel discorrere un periodo di tempo così fecondo d'avvenimenti, fosse d'uo-

(1) *Machiavelli, Ist.*, l. VIII, p. 449.

po separare la storia politica da quella della letteratura; epperciò abbiamo in un' altr' opera posto - in piena luce il merito letterario di Lorenzo. I signori Ginguenè e Roscoe rendettero un più luminoso omaggio all' ingegno di quell' uomo straordinario. Essi ne lo rappresentarono circondato da' suoi amici e dagl' illustri letterati a cui era sì caro (1), e posero in tal modo in evidenza le belle sue doti, l' amenità e la giulività sua, la sua costanza, la sua magnanimità. Ma per siffattamente affezionarsi a Lorenzo conviene talvolta ammettere con poco scrupolo le pie frodi de' suoi amici e de' suoi adulatori: conviene particolarmente sviare lo sguardo dall' antica Firenze, e dimenticare, se è possibile, ciò ch' ella fu nei giorni della sua vera gloria, ciò ch' ella fu durante la dittatura di Lorenzo e ciò ch' ella diventò dopo di lui (2).

(1) Il signor Roscoe pubblicò nell'Appendice alla vita di Lorenzo § 77, t. IV, p. 122, una commovente lettera di Angelo Poliziano, del 17 di giugno del 1492, nella quale questi narra gli estremi istanti della vita di Lorenzo e la di lui morte. Gli amici del Medici, forsennati pel dolore di tanta perdita, uccisero il medico Pietro Leoni di Spoleto, che lo aveva assistito, o almeno lo minacciarono così fieramente che per disperazione ei gittossi da sè medesimo in un pozzo, a san Cervagio. *Ricordanze di Tribaldo de' Rossi; Delizie Erud.*, t. XXIII, p. 275. - *Scip. Ammirato*, l. XXVI, p. 187. - *Alleg. Allegretti, Diarii Sanesi*, t. XXIII, p. 825. - *Istorie di Giovanni Cambi*, t. XXI, p. 67. - *Rime di Jacopo Sannazzarò nella morte di Pier Leone medico*. - *Roscoe, Appendix*, § 78-79.

(2) La storia fiorentina del Machiavelli termina col 1492, alla morte di Lorenzo, ma i suoi frammenti storici, i suoi decennali, ed in particolare le epistole delle sue ambascerie, ci saranno ancora scorta per gran parte dello spazio che ci rimane a discorrere.

La storia fiorentina di Gio. Michele Bruto, dotto veneziano, che visse dal 1513 al 1594, termina pure alla morte di Lorenzo de' Medici, ed ha cominciamento con quella del vecchio Cosimo (*Burmannus Thes. Ant. et Hist. Ital.*, t. VIII, par. II, p. 1-216.) Il Bruto viene collocato tra i principali storici latini del sedicesimo secolo; ma ciò soltanto per l'eleganza del dire. Visse in Lione cogli esuli fiorentini, nemici della casa de' Medici, ed in generale adottò le loro opinioni e l'odio loro: pure pochissimo aggiugne a ciò che si sapeva. Le sue autorità sono *gli scritti del Machiavelli, i Comentari e le lettere del cardinale di Pavia, e la vita di Lorenzo de' Medici scritta da Niccolò Valori*. Egli disamina le loro opinioni, e sceglie con non molto sana critica. I lunghi sermoni disseminati nel suo racconto altro non sono che amplificazioni di quelli del Machiavelli, privati del loro colore originale.

FINE DEL TOM. XI.

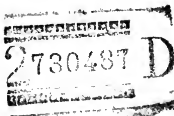


TAVOLA CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Capitolo LXXXIII.

Lorenzo de' Medici succede al padre nella potenza ed autorità appresso la repubblica fiorentina. - Fasto ed ambizione dei nipoti di Sisto IV; prima campagna di Giuliano della Rovere, che fu poscia Giulio II. Progressi dei turchi; primo assedio di Scutari; assedio di Lepanto, presa di Caffa. 1469-1475 . . . *pag.* 5

Anni

CAPITOLO LXXXIV.

Anni

CAPITOLO LXXXV.

Anni

CAPITOLO LXXXVI.

Anni

CAPITOLO LXXXVII.

Sisto IV chiama gli svizzeri in Italia; loro vittoria sui milanesi a Giornico. — Eccita Lodovico il Moro ad occupare il governo di Milano. Male stato delle cose di Lorenzo de' Medici; egli si reca a Napoli, ove conchiude una pace, per la quale corre grave rischio l'indipendenza della Toscana. Disegni del duca di Calabria sopra Siena; rivoluzioni di questa repubblica.
1478-1480 . . . . *pag.* 145

Fine della Tavola





19 SET 1971

